

Ayuntamiento de Madrid

24-10

R
793

DI

T

R

IN

P

O D E

DID. ANGELO MARIA
ARCIONI

ABBATE CASINENSE

Parte Prima



D E D I C A T A
AL SERENISSIMO

R. n.º 5655

RANVCCIO II.

DVCA DI PARMA.



IN VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Per Gio: Francesco Valuasense.

Ayuntamiento de Madrid.

Handwritten musical notation consisting of several notes on a staff.

U

cui
but
sà c
sca
ben
van
sue
mic
rino
de g
glia
Jple
AL
lez
der

SERENISSIMO SIGNORE.



Resento queste poche fatiche
 della mia penna, per contra-
 segno di vassallaggio heredi-
 tario, douuto già da gran
 tempo alle glorie di V.A., di
 cui, come suddito per natura, così tri-
 butario per electione il mio spirito, non
 sà concepire pensiero, che non partori-
 sca attestati d'obligationi a quella reale
 benefieenza, che si è degnata in molte, e
 varie occasioni, con l'abbondanza delle
 sue gratie, fauorite la mia persona, e la
 mia casa. Sarà facile all' A.V., che
 rinoua, insieme col nome, la generosità
 de gli antichi RANVCCI, ed aggua-
 glia, con la magnanimità del cuore, lo
 splendore de gli ODOARDI, e de gli
 ALESSANDRI, aggradire la piccio-
 lezza dell'offerta, e permettere, di ve-
 derse descrittta sù'l frontispicio di questi

A 2 fo.

4
fogli, per illustrare la fama d'uno, che
si confessa altrettanto obligato, quanto
diuoto all'heroiche Virtù di V. A. E ben-
che forse troppo ardito si dimostri l'ani-
mo mio, in offerire poetici diuertimenti
alle grauissime occupationi di V. A. non
sifattiene però dal supplicarla di piegar-
re la sublimità della mente a queste car-
te, per discernere almeno autenticata in
loro la riuerenza, con la quale pretendo
mostrare al Mondo tutto, che sono
Di V. A. Serenissima.

*Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss.
Suddito, e Seruitore.*

D. Angelo Maria Arcioni



A LETTORI.



E l'offeruanza del precetto d'Horatio, *nonum prematur in annum*, douesse suffragare ad alcuna compositione poetica, potrebbero al certo, sperare queste mie poche fatiche, che ti presento, *Cortese Lettore*, di giungere sotto i tuoi occhi, ridotte a basteuole perfettione; poiche (tolteno alcune poche) saranno, non solo noue anni, ma presso di trenta, che mi uscirono dalla penna, solo ad alcuni pochi Confidenti comunicate. Mà la verità è, che in tutto questo tempo, il quale haurebbe douuto seruire a loro vantaggio, trouandosi seppelito il mio ingegno in perpetue grauissime occupationi, si è irrugginito in maniera, che è diuenuto inhabile a questa sorte di studi più delicati. La onde hò giudicato meglio, per non pormi a pericolo, di renderle più difformi, che esse non sono, col ritoccarle, lasciandole nell'essere naturale della loro primiera origine.

E già che le persuasioni de gli Amici hanno hauuto forza di violentare il mio genio, che ne era lontanissimo, a comparire su la Scena del Mondo, a rappresentare il personaggio di Poeta, io preueggio, potermi essere alcuno, che sia per giudicare questa mia risoluzione poco dice, uole alla mia graue età, ed a quel grado, che indegnamente sostengo. Che però ti priego restar persuaso, essere erronea quella opinione, introdotta dall'abuso del secolo, che debbanfi deridere le poesie, come applicationi di ceruelli stentati. Sopra di che basti ricordarti, che fù sempre carissima questa professione a tutti i grandi ingegni. E quale stima non ne fecero gli Alessandri, gli Scipioni, gli Augusti? Quanti di que' Cesari, che sopra gli altri si segnalano, in somministrare a' Poeti l'heroiche loro imprese da celebrare, si studiarono, emulando le glorie degli stessi Poeti, rendere celebri se medesimi per la isquisitezza de' propri componimenti? E chi non sa, che i Nazianzeni, gli Ambrogii, i Paolini, e tanti altri sacri Poeti, sono de' più chiari lumi, che adornino Santa Chiesa? E Santa Chiesa medesima si pregia pure, d'hauer mostrato a gli stessi nostri occhi due de' più insigni Soggetti, che calcafero giamai il Soglio di S. Pietro, i quali non hanno sdegnato, con quella mano, a cui furono commesse le chiaui del Cielo, far sentire al Vaticano le cetre armoniose di Parnaso.

Il punto stà, che, chi si vuol mettere al mestiere della poesia, dourebbe sempre hauere fissò nella mente, e nel cuore, che è ufficio de' Poeti, essere, *interpretes Deorum*, come insegna Socrate all'Efesino Io; essendo pur vero, che egli no *tamquam patres, atque duces sapientia sunt*, conforme a ciò, ch'egli stesso rimostra a Liside presso Platone ne'dialoghi dal nome di que'due Ascoltanti intitolati. E quindi auuiene, non douere essere marauiglia, che hoggidì questa professione sia ridottà quasi a publico dispregio; perche da molti, che l'hanno maneggiata, si è deuiato da quella regia strada prescritta da Plutarco nell' opereta *de audiendis Poetis*, che *inherendum præcipuè ijs, quæ ducunt ad virtutem, & conformare mores valent*. Mi sono ingegnato, di non iscostarmi da questa così salutifera istruttione. Come poscia mi sia riuscito l'accoppiare *utile dulci*, lo discernerà il tuo giudicio; non mancando io di pregare la tua cortesia a compatirmi, in vedendo, che da me non si sia colpito in quel punto, che ogn'vno si propone per bersaglio.

Nè manco di ridurti a memoria, l'insegnamento di Filone, che è lecito, l'ammettere l'eruditione profana, rappresentataci sotto l'allegoria di Agar anche in compagnia della sacra dottrina, figurataci nella persona di Sarra; con conditione però, che quella si contenga nella soggettione di serua, mentre questa dee godere

prerogatiua di Padrona. Onde, se vedrai pre-
 ualermi vna tal volta di que' concetti, che allu-
 dono a qualche opinione, discordante dal vero,
 de' Platonici, e più souente seruirmi di que' lu-
 mi, che sembrano ombreggiare le superstizioni
 dell'antica Gentilità, dourai riconoscere e gli
 vni, e gli altri, come eruditioni, & ornamenti
 poetici, non come regola della mia credenza,
 con la quale protesto conformarmi in tutto a
 gl'insegnamenti della Santa Fede Cattolica,
 Romana, che non solo non pretendo macchia-
 re con l'inchiostro, mà ambisco autenticare col
 sangue, e con la vita medesima. Così ne fossi
 fatto degno da Dio Mostro Signore, dal quale
 ti priego felicità,



Coll' Immortalità del Nome

DEL GRANDE

ODOARDO

FARNESE

Pretendono le presenti Poesie di
preservarsi dalle ingiurie
del Tempo .

A *I confini del Ciel del Ciel gli sdegni
A prouocare innalza
L'Humana ambition machine industri.
E stima que'sudor di gloria indegni,
Cui peregrina balza
Non vola a trar dai guardi applausi illustri.
Ben soua alati legni
Ella trasporta, anco tal volta pronti
Per dar vita a vn sepolcro, a volo i monti.*





M^a inuan mole desia, per calle ignoto
 Mentre s'impenna al corso,
 De la Parca fatal rapirsi a l'armi.
 Sperano in van del Ciel fermare il moto,
 Onde hà del tempo il morso
 Norme voraci, alzati a l'etra i marmi.
 Frà le mani di Cloto
 Anche a le moli i dì filansi; e solue
 I più superbi marmi il Tempo in polue.



Si pretioso il Tempio, e sì sublime,
 Già gli Efesij al pudico
 Nume di Cinthia ossequiosi alzarò,
 C'humili ei fè sembrar d' Ato le cime,
 E quel marmo mendico,
 Che suiscerata offrì Numidia, e Paro.
 M^a tai glorie deprime
 Vn breue ardor; che non paudentan gli Empi
 Per dar luce al lor nome ardere i Tempi.





Menfi de' Regi suoi superba in morte,
 Con misteri distinto,
 Di piramidi immense erga l'aspetto;
 Per tomba i Mausolei sacri al Consorte,
 Chi del Consorte estinto
 Porge al cenere amato urna col petto.
 Morran con fatal sorte
 Le tombe ancora; e fian dal pondo appresse
 Frà le ruine lor tomba a lor stesse.



Del luminoso Arciero oue è'l colosso,
 Frà le cui piante in Rodi
 Trouar l'antenne a la salute il varco?
 Ou' è'l Faro, per cui l'horror rimosso,
 Frà procellose frodi
 Su'l Niliaco suols' apria lo sbarco?
 Opre si degne hà scosso
 L'ingorda età. Caggiono in Lete absorti
 Co' miracoli lor naufraghi i porti.





Que l'Eufrate, one l'Amardo ondeggia,
 Ai Babiloni, ai Medi,
 Fermi per lo stupore il Cielo i giri.
 Di Ciro addotta al nulla aurea la Reggia,
 E le ruine heredi
 De' pensili giardin doglioso ammiri.
 Ei dirà, che pareggia
 Le torri a le capanne, e miete eguale
 Gli horti stessi co' fior falce fatale.



Forse ne' giochi Elei del Dio Tonante
 Poè l'eburnea imago
 Serbarfi illesa al variar de gli anni?
 Il Roman fasto a superar bastante
 Fù forse, (o se più vago
 Altro lusso s'alzò,) del Tempo i danni?
 Le glorie Elee già piante
 Fur da la Grecia; e da suoi lussi doma
 Sepolta co' suoi fasti è Roma in Roma.





Mio Sire, e pur di tue vittorie al volo
 Cede il tempo, che guida
 Col volo sol tanti splendor sotterra.
 Vinta da tua Virtù stride al suo duolo
 Quella Morte, che sfida,
 Vincitrice del tutto, il tutto a guerra.
 Così decreta il Polo
 De gli anni ad onta, e de le moli a scorno
 A te, grande ODOARDO, eterno il giorno.



Tu, che, d'alma guerriera, al piè robusto
 Con la fulminea spada
 T'apri sù vinte squadre ampio sentiero;
 Tu d'incorrotta fè, di core augusto,
 Per non battuta strada
 Porti de le promesse il nodo intiero.
 Tu gran norma del giusto
 Libri le lanci; e con sourano ingegno
 Luce aggiungi ai Licei, fermezza al Regno.





O, se benigno fia, che in me s'accenda
 Quel furore, onde vn core
 Sù i gioghi d'Hippocrene ebro si bea! (da
 Vò da mia tromba ancor, che il Mondo appren-
 De l' Heroico valore
 Ne' gesti incliti tuoi viua l'Idea.
 Sacrata a te s'appenda
 Mia lira intanto; e d'eternarsi l'arte
 Spirino i tuoi Trionfi a le mie carte.



AL SERENISSIMO
RANVCCIO II.
 DVCA DI PARMA.

Dedicatione

Delle presenti poesie nella mia gioventù
 destinate al Serenissimo

ODOARDO
 PADRE DI S. A.

Fia, che viua anche spento
 Nel figlio il Genitor; che in lui propaga
 Del suo spirto miglior l'imagin vera.
 Così immortal si spera
 Ne la progenie, oue de gli Aui è vaga
 Natura rinouar vario il talento.
 Quinci dolce ogni stento
 Proua in mercar per le future Etadi
 A la prosapia sua tesori, e gradi.



Agi:



Agitato molti anni,
 Abi quanto errò, de' flutti, e de la Terra
 E bersaglio, e rifiuto, il pio Troiano!
 Frà quai dolor lontano
 Fuggì da Dido; e d'ostinata guerra
 Com'è soffrì nel suol Latino i danni!
 Pur gode in tanti affanni;
 Che in Ascanio fondar sù'l Tebro aspira
 Regno, che imperi, ouunque il Ciel se aggira,



E forse in van le proue
 De' parti suoi lo stesso de' Volanti
 Adunco Regnator dal Sol desia?
 Ah, c'herede non fia,
 Chi non è prole. In lei niui i suoi vanti
 Ne lo stesso morir par, che rinoue.
 Cb'esser ministri a Gione,
 Amanti al Sol, lascia in retaggio ai figli,
 Chi gli occhi ai raggi, ai fulmini hà gli artigli.



Dal



dal Larisseo Guerriero

Nato era Pirro, e de' paterni pregi
 Sì fe' su' l' Simoenta emulo audace.
 Spiantò con man pugnace
 Fanciullo ancor d' Ilio la Reggia, e i Regi,
 Arso col rogo lor d' Asia l' Impero.
 Mà da vn dir lusinghiero
 D' astuto Heroe pur dire dar si vide
 De l' armi Etnee del Genitor Pelide.



A che dunque procuri,

O del chiaro Peleo cerulea sposa.
 Tua stirpe armar d' adamantini vsberghi?
 Così dunque posterghi
 Tramandargli al Nipote, e neghittosa
 Ne gli Heredi eternar tuo don trascuri?
 Per tè con nemi oscuri
 Del Padre tuo Nereo sconuolto il Regno,
 L' Itaco *usurpator* prouì il tuo sdegno.





Ah sì ; che non tantosto
 Fia che d'Ulisse i corredati abetti
 Sciolgan dal Xanto i tefi lini a volo ;
 Che per l'ondoso suolo
 Ei si vedrà de l'implacabil Teti
 Al vindice furor naufrago esposto .
 Lido non fia sì ascosto ,
 Ch'ei non trascorra , ò d'rimota arena ,
 Che a le tragedie sue non cangi in Scena .



Di Valor , di Prudenza ,
 Verace Idea ; RANUCCIO , in cui riluce
 D'ogn'altro auto pregio heroico il raggio ,
 Frà'l Paterno retaggio
 Di tue auguste grandezze armi s'induce
 Recar mia Musa a tua Real Presenza .
 Armi , in cui sua potenza
 Spezz il'Oblio : Che d'Etna han le fucine
 Appo l'onde Dircee tempren men fine .



AL SERENISSIMO



Onde è ragion, ch'io porte,
 O del grande ODOARDO inclita Prole,
 A te queste, che a lui carte sacrai.
 Con queste a lui bramai
 Armar difese, onde Aganippe suole
 Vincer il Tempo, e soggiogar la Morte.
 Se ai trionfi le porte
 Sù gli astri a lui s'aprir, te il Mondo vede
 Del Regno al pari, e de la Gloria Herede.



E già che'l Ciel prou'io,
 Qual fù già Teti al Greco Heroe, che auuerso
 Tempestosi ver mè sospinge i Fati;
 Che approdare a gli amati
 Colli Carrei, già è'l sesto lustro, immerso
 Esule in mille cure in van desio.
 Questi fogli vuol Chio,
 C'hor io (già sacri al Padre) offra diuoto
 D'Eternità nel Tempio al Figlio in voto.



B 2

AL

AL SERENISSIMO
ODOARDO

Duca di Parma.

Buon capo d'anno.



Vola fugace il Tempo, e col suo volo
 Strascina spenscierati
 Non men presto i Mortali a l'hore estreme:
 Co'l luminoso piede Eto già preme
 Que' sentier, che segnati
 Confìn de l'anno hà in Capricorno il Polo.
 E pur' hieri mi par, che l'anno scorso
 Sol cominciase il corso;
 Må troppo è ver, che di mia vita a danno
 Da quell'hieri a quest'hoggi è corso vn anno.





Mà perche il Tempo irreuocabil porte
 Con moto ingiurioso,
 Mentre meno il pensiam, la vita al fine,
 Starà dunque il mio cor di mie ruine
 Spettator neghittoso
 Senza, ch'osi per ciò far guerra a morte?
 Ah nò; d'arco sonoro inuan non s'armi
 La man; sien scati i carmi;
 E facciam d'vn alloro al capo ignudo
 Dal fulminar di Morte ed elmo, e scudo.



Porgimi, o Musa, il plectto; in festa, e in giöchi.
 Vò godere il presente,
 Che dal Tempo auuenir non temo oltraggi.
 Ed hor che del nou' anno i primi raggi
 S'aprono in oriente,
 Sù l' Apollineo attar destinsi i fochi:
 Che, se al nascer de l'anno arride il Cielo.
 Di mie preghiere al zelo,
 Crederò, che'l Destin di gioie adorni
 Conformi a' desir miei tessa i miei giorni.





O de l'Anno, che forge Auriga, e Duce,
 Che con eguale impero
 Sourasti al Tempo in Cielo, ai carmi in Pindo,
 Non ti chieggo i tesor, che dal mar Indo
 A fermar ne l'Ibero
 Regni si vasti auido abete adduce.
 Nè, che à tessermi al sen gemmata veste
 Mille notti stian deste
 Le Tirie Donne, e con vigilie industri
 Sudi vn'ago di Frigia ed anni, e lustri,



Con occhio riuerente il volgo ignaro
 Frà le gioie d'vn core
 Conti purpureo vn manto, aureo vno scettro,
 Se a me di lauro il crin, la man di plettro
 Ornan l'Aonie Suore,
 Non griderò, che sia il destino auaro,
 A che gli ostri, e gl'Imperiè Ah, che que' man-
 C'han sì superbi i vanti, (ti
 Più che a conche Eritree tolto ai rossori
 De l'humane vergogne hanno i colori.





Perche adorato vn Rè da mille fermi
 Segga sù trono aurato
 Stupidi horrori a seminar ne' petti,
 Crederai tù di stabili diletti,
 Che a lui prodigo il Fato
 I cenni d'vno scettro humile offerui?
 Ah cieco, e che vaneggi? A vn Cielo offeso
 Di mille colpe il peso
 S'erge; e che gli sourastino non credi
 Fulmini, e precipiti, al capo, ai piedi?



Per far che'l nome mio s'innalzi a l'Etra,
 Chieggiono i miei desiri
 Sparsa d'humor Dirceo penna non vile,
 Che se pari al desio fosse il mio stile,
 Di polue Elea frà i giri
 Non cercherei soggetti a la mia cetra;
 Mà de gli Heroi nouelli al più sublime
 Consecrerei le rime.
 Cost' d'Honor nel Tempio eterni i fregi
 Egli haueria da miei carmi, io da' suoi pregi.

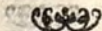




Grande ODOARDO tu, per cui confida
 Tolta ai lacci stranieri
 Fre nar l'Hesperia ancora e Traci, e Mauri;
 Tu saresti l'Heroe; ch'io de' miei lauri
 Ornerei que' sentieri,
 Onde a l'Eternità Virtù ti guida.
 Ed, ò felice mè, se in Herlicona
 Tessere egual corona
 Sapessi al tuo gran merito! Invidia il canto
 Non hauria di mia Musa a Smirna, a Mant

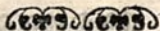


Propitio influsso intanto astri dorati
 Pionano ai gran disegni,
 Oue il cor generoso, Inclito, hai volto.
 E se in pace sin hora il pregio hai tolto
 Ai più sublimi Ingegni,
 Che ai moderni Licei donino i Fati,
 Hor che di Marte il bellicoso carne
 Di già t'hà desto a l'arme,
 Conceda il Ciel, che la tua destra innessti
 Soura palme Idumee GIGLI Celesti.

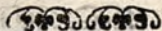


AL SIGNOR
GVIDVBALDO
 BENAMATI.

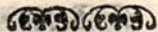
Efortandolo ad impiegare il canto in
 correggere coloro, ne' quali la parte
 ragioneuole è tiranneggiata
 dall'irascibile, e dalla
 concupiscibile.



Con tirannico ardir Venere, e Marte
 Homai de la Ragione han preso il Regno;
 Nè v'è pur vn, che con Vulcanio ingegno
 Sappia di rete industrie imitar l'arte.

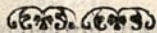


Già non bram'io, che ne l'Ernea fucina
 Sudin Sterope, e Bronte a l'opra intenti;
 Sì sacrilego il cor non hò, che tenti
 Di strali impouerir la man Diuina.

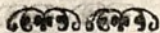




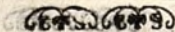
Con fatica minor, con minor cura
 Puossi ai Tiranni interni ordir le reti;
 Ne v'è, suor che noi stessi, altri che'l vieti,
 Cui libero l'oprar diede Natura.



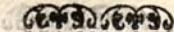
Fà, che dica Ragion, lo scettro io voglio;
 Dentro que' lacci stessi, ond'hor se' stretto,
 De l'amoroso, e de l'irato affetto
 Prostrato a piedi tuoi cadrà l'orgoglio.

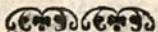


Al Dulichio Guerrier forte nemica
 Da l'vtre i venti imprigionati sciolse;
 Onde ancor molte notti al subbio tolse
 Ciò, che'l giorno gli diè, bella Pudica.

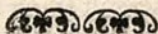


Ma, se ad vn cenno al carcere primiero
 Ritrar le tempestose aure potesse,
 Giunto al Itaco suolo a l'aure stesse
 De' legni suoi non fideria l'impero.





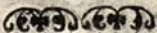
Ed è pur ver, che di celeste raggio
 In noi sia la memoria in tutto spenta?
 E' il Ciel l'ltaca nostra; e l'huom non tenta,
 Quasi'l porto hor godesse, altro viaggio.



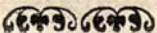
Humani sensi entro la Tracia selua
 Diede à rigide fere vn suon concorde;
 Hor, che d'interna cetra è il suon discorde,
 Chiudonfi in petti humani alme di belua.

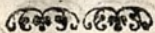


A regular costumi impiega il canto,
 Che spirti humani a petto humano impetre;
 E vedrai, GVIDVBALDO, a le tue cetre
 Pari al Tracio Cantor, concesso il vanto.

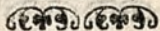


Se di seruire al senso Alma è, che goda,
 Miri i castighi suoi dentro i tuoi versi;
 Sù l'hore estreme al suo viaggio auersi
 Mostrale que' piacer, che cieca hor loda.





*Dille, se già da la celeste sfera
 Sceſce pel Cancro entro il corporeo velo,
 Che vedrà chiuſo al ſuo ritorno il Cielo
 Là, vè Saturno al Capricorno impera .*



*Onde in eterno eſilio ombra ſuneſta
 Frà gli horrori notturni andranne errante ;
 E con larue importune atri in ſemblante
 Porterà i ſogni ai Pellegrini infeſta .*



All' Eminentissimo Signor
CARDINALE

**FRANCESCO
 BARBERINI.**

Detenstandosi l'Atheismo introdoto dall'
 Idolatria, si deduce la necessità dell'esi-
 stenza del Creatore dalla notitia delle
 Creature, e'l culto, che gli si deue,
 si ritrahe dall'esemplare pietà di
 Sua Eminenza.



A *Rossiscon le carte*
Solo in pensar, a chi sacrati i Templi
Forsennate innalzar le prische Genti,
D'enormità cosparte
Credean l'opre Diuine, onde gli esempli
Apprende an di peccar l'humane menti.
Potean trarre argomenti,
Che fosse il Gione lor co' suoi costumi
De le belue il supremo, e non de' Numi.



E



*E qual frà Tigri Hircane
 Per vsurpar l'antro portento moue
 A incrudelir ne' Genitor lo sdegno ?
 E pur tue furie insane
 Contro il Padre Saturno auuenti, Gioue,
 E lui del Ciel Ditteo spogli, e del Regno .
 Al tuo spietato ingegno ,
 Perche leggier l'imprigionarlo sembra ,
 A chi vita ti diè, tronchi le membra .*



*Mà del Gnossio diadema
 Dopo l'empie rapine enormi eccessi
 Sol di lasciue al tuo voler son leggi .
 Di libidine estrema
 Segno è, che Giuno a' tuoi fraterni amplessi
 Con bugiardi Himenei per moglie eleggi .
 Le fere in ciò pareggi ,
 Mentre godi d'vnire incestuoso
 A l'affetto di Suora amor di Sposo .*





Muggiro a' tuoi muggiti
 I Tirij armenti all'hor, che Regio incarco
 Rese per l'onde Egee tuoi furti illustri.
 Furo amor tuoi graditi
 Quelli d' Io, che giouenca apprissi il varco
 La' ve' cò sacri honor Menfi l'illustri.
 Tù frà gli augei palustri
 Fosti a Leda in Eurota infame guida,
 E frà i rapaci a Ganimede in Ida.



Ma de' brutali affetti,
 De gli adulterij, e de gli stupri tuoi
 Il numero ridir non tento, ò i modi.
 Volgomi a gli empj effetti,
 Di chi a lo' cenità ne' versi suoi
 Diuine osò contribuir le lodi.
 Fur sacrileghe frodi,
 Con che schernendo Dio volle Parnaso
 Fabbro, e Signor de l'Vniuerso il Caso.





O de gli *humani* Ingegni
Stolida cecitate! a che ne accende
Natura il guardo in fronte al Ciel riuolto?
 Solo, perche ne insegni
Affisarci a que' lumi, onde risplende
Quasi in riflesso il *Facitore* accolto.
 Solo perche, raccolto
 Dal moto lor l'ordine certo, scerna
 L'*Huom* di tant'opre vna *Cagione* eterna.



Stan prescritte le mete
 In *Capro*, in *Cancro* a l' *Apollineo* raggio,
 O che al gelo, ò a l'ardor vada, ò vitorni.
 Ne le stagion, che liete
 Rende *Flora*, e *Pomona*, egual viaggio
 Dan la *Libra*, e'l *Montone* a l'ombra, a i giorni.
 Nè fia, ch' vnqua distorni
 Per vn momento sol *Febo* trascorso
 Le misure dei dì, de gli anni il corso.





Ne l'immutabil moto

*Pur varia è Cinthia, e a la fraterna luce
Fraposta i rai con ferma legge oscura .*

Pur conta lei rimoto

*Saturno gli anni, onde il suo giro adduce
Co' giorni, ond'ella il suo splendor misura .*

Pur far pompa non cura

De' rai Cillenio, e con Ciprigna suole

Regolare i suoi moti intorno al Sole.



De l'obliquo recinto

E chi scorgere non può, che vn segno scorre

Gioue in vn anno sol, Marte in due mesi

Che a l'occidente spinto

Dal suprem'orbe ogni pianeta opporre

Ver l'orto ardisce i propri corsi illesi ?

Librata da' suoi pesi

Che, mentre il Mondo intoruo a lei si rota

Centro la Terra stà ne l'aria immota ?





Mira gli aurei splendori,
 Onde arde l'Etra; a tè con tante lingue,
 Uomo, parla il Fattore, e non l'ascolti?
 Con numeri sonori
 D'armoniche misure egli distingue
 I Cieli, e altroue i tuoi pensier son volti?
 E in letargo sepolti
 Mentre frà mille vitij occupi i sensi,
 T'affidi al Caso, ed vnqua a Dio non pensi?



Ah, se di bronzo innalza
 Ingegnoso il BERNIN mole, che augusta
 Ai miracoli antichi inuola i pregi;
 Se cangiar Paria balza
 Sà in colossi, onde eguale a la verusta
 Arte di Fidia hoggi l'Età si pregi;
 De gli artificij egregi
 L' Autor ricerchi; e con douute laudi
 Contempli il Magistero, al mastro applaudi.





E di machina immensa,
 Che adamantina infaticabil volue
 Con regolati error gli eterei giri;
 E d'Arte, che dispensa
 L'esser vn picciol Mondo a poca polue,
 Mentre a te porge, onde tù viua, e spiri,
 Gli artificio non miri?
 L'Artefice non curi? E di tant'opre
 Cieca la Mente il Facitor non scopre?



O del purpureo Coro, (pari
 FRANCESCO, honor primiero, il Mòdo im-
 Da tua Pietà, quanto in suo cor delira.
 Potere e d'ostro, e d'oro,
 Cingersi il crine, e secondarsi erari,
 In te, perch'egli è volgo, il Volgo ammira.
 Mà tua mente, che aspira
 Solo a bear si in Dio, fisa deuote
 Aquila al vero Sol le luci immote.





Quinci apprendi, che al Cielo,
 Se con miglior costumi altri le impieghi,
 E le ricchezze, e i gradi apron gl'ingressi.
 Così con viuo Zelo
 Sottentri Alcide a sostener gl'impieghi
 Dal Sagrosanto Atlante a te commessi;
 E con spiriti indefessi
 Fai sì, che inuidiar non habbia a Pio
 I BORROMEI Nipoti il tuo gran Zio.



Son tuoi feruidi studi,
 Ch'ouunque i suoi fulgor Febo diffonde,
 Là de la Fè verace il raggio splenda:
 Che Cristiane Virtudi
 Risoriscon nè petti al merto, donde
 A trionfar nel Ciel l'Animo ascenda:
 Che'l Tebro, e'l Mondo apprenda
 A calcar d'Innocenza il bel sentiero
 Più dai costumi tuoi, che dal tuo impero.





Degno è a le caste Muse

Per inaffiar gli allor volgersi il corso
 Dal BARBERINO Heroe d'Indo, e Pattolo.
 Degno è mirar profuse
 Splender ricchezze a ministrar soccorso
 A chi per pouertà langue, e per duolo.
 Degno è serbare al Polo
 In Danai mille, oue è da l'or contesa,
 Con pioggia d'or la Pudicitia illesa.



Deuoto applichi i guardi

Al tuo merito, SIGNOR, chi chiude in seno
 Verace amor di concentrarsi in Dio.
 Al Sole, onde tutt'ardi,
 Sembri in manto mortal beato a pieno;
 Tanto hai colà'l pensier fiso, e'l desio.
 Altri contra l'oblio
 La chioma orni d'alloro; a te più belle
 L'eterne laurree intreccieran le Stelle.



ALLA SERENISSIMA
MARGHERITA
 DI TOSCANA
Duchessa di Parma.

Per vn Giardino di fiori piantato sopra vn
 Baluardo della medesima Città per
 delitia di Sua Altezza.



L Vngi fuggan bandite
 Le temenze dal cor, che d'horridezze
 Aspra s'intralci a la Virtù l'accesso.
 Delitie colorite,
 Morbidezze odorose, agi, e vaghezze
 Forman la via, che a lei n'apre l'ingresso:
 Portiancene al possesso:
 Trouerà il piè d'amenità coperto
 Esser l'adito al premio, il calle al merto:





A Ben sì con leggi opposte

Lusinghero ricopre il Vizio ai sensi
 Sott'ombre di piacer veraci i danni.
 Studia, come nascoste
 Frà mentite dolcezze altrui dispensi
 Beuande amare, e velenosi offanni.
 Disueliamo gl'inganni;
 Che scorgeremo sol frà balze, e rupi
 Calcar, ckt segue lui, spine, e dirupi.



B Chi sà con quai fatiche

Compran tesori, e quai soffron tormenti
 Vigili in custodirgli, i Midi auari;
 Che in nudità mendiche
 Frà stentati digiun penano intenti
 Ad arricchire, ad impinguar gli erari;
 Fia, che d'Enea dichiarì
 Nel ramo d'or, che l'or forza hà, che guidi
 Di Flegetonte anche i viuenti ai lidi.





Corra ad Hero Leandro

*D'Asia a nuoto in Europa ardito amante;
O come incontra inuiperito il flutto!
Il Troiano Alessandro
Porti d'Europa in Asia Helena; ò quante
Cagioni il Xanto hà di stillarsi in lutto!
Dal foco Ilio distrutto
Celebre è ancor; porge anco, òue si giacque;
Fama vn tragico amor d'Abido a l'acque.*



Con passi ambitosi

*Di catena seruil s'inoltra onusto
Altri in salire ai sospirati honori;
Suena i propri riposi
In pascersi d'inuidia altri, e d'ingiusto
Iurato affetto altri in nutrir rancori.
Mà quì laceri i cori,
Là lubrici i sentier veri ne han mostro
Dei Sifisi il camin, de i Titij il rostro.*





O gran pregio di Flora,
 E del Tirreno mar, del Tosco cielo (ro,
 MARGHERIT A più ricca, Astro più chia-
 Mentre a' tuoi rai s'infiora
 Entro real giardin verde ogni stelo,
 Soave il varco al valor vero imparo ;
 Ch'oue a Marte riparo
 S'alza, fai quiui al bellicoso agone
 Spuntar delitie al piede, al crin coronè.



Sea la superbia, al lusso
 Sù l'Eufrate seruian pensili gli horti,
 Che a l'Assiria Reina ornar la Reggia,
 Con più beato influsso
 La Parma, oue fiorir gode diporti,
 D'ogni heroica virtù l'Idea vagheggia :
 Poiche frà lor campeggia
 Di fragranze dipinte ombra erudita,
 Che de' fulgori tuoi l'imago addita.



Ceru?



Ceruleo, e bianco il giglio
 Spandan ricchi d'odor lor pompe a l'aure,
 Tuo celeste candor pingon sagaci.
 Varij intessa al vermiglio
 Colori il flauo, e'l dalipante in aure,
 Spirando a gli occhi altrui fiamme viuaci;
 Esprime egli veraci
 Gli affetti, onde in tuo cor sudditi e noi
 Siam fatti eguali ai pargoletti Heroi.



De le Clitie rinale
 Se si scorge ogni fior, che amante al Sole
 Volge inchinando adoratore il guardo;
 Anche del tuo Mortale
 Solo aggirarsi il regio spirto suole,
 One augusto al valor splende **ODO ARDO**;
 Mà l'Etereo non tardo
 Tutto ossequio a quel Sol sacra gli omaggi,
 Che del Febeo splendor dà il lume ai raggi.



Che in que' fioriti germi

*Mentre attenta contempli a parte a parte
 Testura sì gentil, manti sì vaghi,
 Tua mente auuien, che affermi
 Vili i fregi vantar di stolid' arte
 Babilonici i subbù, e Frigij gli aghi.
 Quindi, i pensier sol paghi
 In cercarne l'idee, troui il Fattore
 Esser, che'l Ciel formò, fabbro d'vn fiore.*



Hor frà roueti, e vepri,

*Lastricato di stenti alma insingarda
 Sogni a la vera gloria erto il sentiero:
 Bronchi a punto, e ginepri,
 Sono sogni del Volgo, onde ritarda
 Virtuosi i progressi human pensiero.
 Tù mostri menzognero
 Il terror nostro, e insegna hoggi al desio
 Giunger per vie fiorite ai Cieli, a Dio.*



AL

Al Serenissimo Signor
 CARDINALE
 MAVRITIO
 DI SAVOIA.

Che dai Midi, non da gli Augu-
 sti, sono vilipesi gli studi
 poetici.



DE l'armoniche lire
 Son le glorie deluse, e di Permesso
 Con sacrileghi obbrobi offesi i pregi.
 O Febo, a quei dispregi
 Riserbi l'ire tue? vieni tu stesso
 Di questi Midi a vendicar l'ardire.
 Desta il tuo petto a l'ire,
 Onde s'ergan fra'l crine anche a quest'Empi
 D'acute orecchie i memorandi esempi.





Giusti sono i miei prieghi
 E il Coro Hippocreno sù la mia cetra
 Innocenti querele afflitto espone.
 Meritan di Pitone
 Lo scempio; mà non vò di tua faretra
 Che per meta si vil gli strali impieghi.
 Io bramo sol, che spieghi (colto,
 Quell'huom, che vn cor di fera hà in seno ac-
 Qualche insegna di fera anche sù'l volto.



Hà certo vn cor di fera
 Colui, che d'Heliconà i sacri accenti
 Puote oltraggiar, che armoniosi vadio à
 Ma che fera diss'io?
 Mostro vguale a costui le morte genti
 Nen veggon là, doue Plutone impera.
 Testifichi Megera,
 Se placò de suoi crin l'ire, e se mite
 Fessi ai carmi d'Orseo Cerbero in Dite.





Ode l'Eta trascorse

*Secoli fortunati! il colmo in voi
 Di Sorte ammiro, e di Virtude adoro.
 Se dal mar' Indo al Moro
 Portar l'arme vittrici i vostri Heroi,
 Vn fauor di Fortuna a ciò gli scorse.
 Mà Virtù fù, che accorse
 Per eternar de' lor trionfi i marmi
 Contra i morsi del Tempo ai plettri, ai carmi.*



Se del Secol vetusto

*Pullulase il valor, di Dirce ai riui
 Correrian tributari e'l Tago, e'l Gange.
 Dal Ciel tenor si cange
 Sì, che la nostra età conti frà i vini
 Del Macedone Heroe l'alma, e d' Augusto.
 All'hor vedrassi onusto
 D'oro il Cantor di Manto, e dei Rè Persi
 Consecrati i tesor di Smirna ai versi.*





Ma se l'età presente

*Non hà, sì 'l Fato a le bell'opre è auerso,
Per produrre vn Heroe Virtù, che basti,
Stupirai, che contrasti
A le glorie Dixcee quel cor, che immerso
Frà lasciue, e piacer Virtù non sente?
Empio è 'l Ciel, che consente,
Che per tanti anni homai stabil la Sorte
Secoli effeminati al Mondo apporte.*



Ma chi porge i furori

*Si sacrileghi al core? e chi lo spinge
A bestemmiar con empia lingua il Cielo?
Forsennato è quel Zelo,
Che ad oltraggiar la nostra età n' astringe.
Quasi 'l moderno Ciel sol nutra errori.
Nutre anch' egli i rossori
Dei Midi è ver; ma che è di glorie onusti
Porge in vece d'vn sol, mille gli Augusti.*





Mira lungola Dora,
 O Clio; vedrai qual sotto vn Ciel benigno
 Vero Valore in questa Età germogli.
 Non hanno i prischi fogli
 Trà i famosi Guerrieri, onde sanguigno
 De' più chiari trofei Marte s'honora;
 Frà color, cui tal'hora
 Concesse Astrea le lanci, Heroe sì chiaro
 Ch'agli Allobrogi Regi ir possa al paro.



GRAN CARLO, ò tu, che godi
 Co' gli Aui tuoi là ne l'Elisie soglie,
 Hor l'ombra degli allori, hor de le palme,
 Generose quell' Alme
 Se dan ricetto in sen pronte a le voglie
 D'udir de' nostri dì l'opre, e le lodi.
 Fà che la lingua snodi
 De' tuoi gran Figli i fatti; vdransi in essi
 D'ogn'altra Etade i più bei fregi espressi.





Se d'acciar bellicoso

Arman le destre inuitte, il Mondo ammira
 Quinci timido il Gallo, indi l'Ibero.
 Mà se dal cor guerriero
 Depongono lo sdegno, ò qual s'aggira
 Per l'Ausonie contrade aureo riposo!
 E l'Coro armonioso
 Onde celebre è Pindo, oue mai tanto
 Vide, come da lor, pregiato il canto?



Chi sà, come a gl'Ingegni

Pioua fortune il Ciel là vè sen corre
 La bella Dora al Rè de' Fiumi in grembo,
 Giurerà, che con nembo
 Douitioso men d'Acrisia Torre
 Rese il Tonante Dio vani i disegni.
 Spargan lor' odij indegni
 E l'ignauia, e l'Inuidia; A regio scettro,
 Se grato egli è, che dee temere il plettro?





O degno a cui pomposi
 Erga l'Eternità Templi, e Teatri,
 M. AVRITIO, a tua Virtù mia cetra applaude
 O con che nobil fraude
 Fan le Pierie Dee, che d'humor atri
 Lete le glorie tue sparger non osi!
 Crescon sì gloriosi
 Gl'altori a te, che de la Morte io scerno
 Fugati a l'ombra loro e strale, e verno.

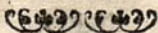


AL SIGNOR
CLAUDIO
 ACHILLINI.

Il quale dopo la sua partenza dalla Corte di
 Roma si tratteneua in quella di Parma,
 Configliere del Serenifs. Sig. Duca
 Odoardo; esortandolo a cele-
 brare le glorie di S. A.



Quà volsi il piede, o **CLAUDIO**, oue fatt'ebro
 D'honorati desiri
 Mi promettea'l pensier sicuro vn porto.
 Mà dagli altrui perigli hor fatto accorto
 Trà suoi torbidi giri
 Veggo, che mille Sirti asconde il Tebro.
 Nè perche homai di liquefatto verno
 Cessi il tributo, io scerno
 Lui men ricco d'humor; ch'offrongli intanto
 Naufragate speranze onda di pianto.





Già drizzaro a Peloro i lor viaggi
 Tratte da dolci accenti
 Incaute antenne a funestar que' liti.
 Ma che stupor, ch' ai lusinghieri inuiti
 Di bugiardi concetti
 Corresse vn core a procacciarsi oltraggi;
 Mentre era ancor de' lagrimosi affanni
 Con non intesi inganni
 Coperto il duolo, e quel seren sembiante;
 C' homicida era poi, fingeasi amante?



Stupirei ben, ch' anco ai Nocchier più prodi
 Data l'empie Sirene
 Hauessero nel sen tomba viuace,
 Dopo ancor, che la Fama in suon verace
 Per le sponde Tirrene
 De l'infida armonia scoprì le frodi.
 Mà con prudenti antenne al lido infame
 Per scelerata fame
 Chi dar non seppe il tergo; o almen munito,
 Qual' Itaco Guerrier, render l'vdito?





Veggo ben'io sù queste arene stesse
 De le voraci Suore
 Con pari influsso i rinouati esempi ;
 Ma chi m'addita vn sol, che a questi tempi
 Segua con sagge prore
 Già del Laertio Heroe le norme espresse ?
 S'odono quì d'intorno e pianti, e strida ,
 Di chi 'l fasto hà per guida ;
 E pure a questo fasto , a questo duolo ,
 Ambitiosi i cor corrono a volo .



De l'Epidaurio Dio voi succhi industri ,
 Che da l'atro Acheronte
 A l'aurea luce il bel Garzon trabeste ;
 Se richiamato a nuoua vita haueste
 Ed Icaro, e Fetonte ,
 Di temerario ardir esempi illustri ,
 Dite per Dio ; di nouo ai raggi infesti
 L'vno alzar vanni intesti
 Di cera anco ardirebbe ; o l'altro in Cielo
 Chieder l'alta quadriga al Dio di Delo ?





Cader catene a piè del Celio infrante,
 Onde vn cor prigioniero
 Mille morti prouò, tal volta i' vidi;
 Ma che? quel core stesso a questi lidi
 Da superbo pensiero
 Tratto di nouo ancor volse le piante.
 Quinci, a gli antichi homei fatto ritorno,
 Assorda i boschi intorno;
 Incolpa il Ciel, quasi d'vn Cielo ingrato
 Sien l'altergie sue colpa, o del Fato.



O de le menti humane insano Affetto,
 Mira a qual base addossi
 De' tuoi vasti pensieri immenso il pondo.
 Se hauran di loto i piè, cadranno al fondo
 I sognati colossi,
 Benche' l' capo sia d'or, d'argento il petto.
 Fà, che benigna stella al tuo desiro
 Tinga porpore in Tiro;
 Che poi? di tue grandezze ecco interrompe
 In su' l' primo spuntar Morte le pompe.





Beato, ò Claudio tù, cui lunge a Roma
 Dà tranquilliriposi
 Frondoso vn sasso, e mormorante vn rio.
 Prodigo di promesse il Lazio offrio
 Ostri i più pretiosi,
 Che mandino i Getuli la tua chioma.
 Mà de la tua Virtù deluso il merto
 Vide, che in Roma incerto
 Sempre è l'applauso, e che del pari in Corte
 Fan guerra ai sacri Ingegni Inuidia, e Sorte.

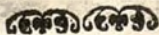


Gran Splendor d'Helicon, hor che sicuri
 Porgon'otij a tuoi studi (bra,
 De' FARNESI GIACINTI e l'aura, e l'om-
 S'alto desio di gloria il cor t'ingombra,
 Cui di Letee paludi
 L'inuido humore i bei splendori non furi,
 Sien del Grande ODOARDO i fatti egregi
 Soggetto, onde si fregi
 Tua musa; all'hor vedrò del secol nostro
 L'Achille anco eternato entro il tuo inchiostro.





IN MORTE
DEL PADRE ABBATE
D. ANGELO
GRILLO.



Ecco pur troppo è vero,
Che ogni giorno moriamo. Oltre le parti,
Che insensibili in noi l'Età diuora,
Quel colpo, onde tutt' hora
Di noi stessi il miglior da noi diparti,
Atropo, ne' più cari, ah, troppo è fiero.
Colpo, che sì ne accora
Ne le cadute lor, che reso priuo
Di spirito il sen solo al tormento è viuo.





*Abi quanti stami, abi quanti,
 Empia troncasti, ohimè, da la cui sorte
 Stretta in nodo di fè pende a mia vita?
 Quante volte rapita
 Prouai l'alma dal cor ne l'altrui morte;
 Dal trafitto miocor sommerso in pianti!
 Se dal tempo incallita
 Parue vna piaga, altre s'aprir ben tosto;
 A percosse maggiori il petto esposto.*



*Fuor de l'infantia a pena
 M'inoltraua co' dì, ch'estinto il Padre,
 Prouai fatti al dolor miei sensi adulti.
 Grauide di singulti
 Le labbra impiegò inuan vedoua Madre
 Co' baci amari a raddolcir mia pena;
 Che tra funebri insulti
 Agitata dal duol mal puote vn alma
 A le procelle altrui portar la calma.*





Se con eterno applauso

*A Scipio, che fanciul saluò dal crudo
 Numida il Padre, ancor la Trebbia arride;
 E se già il Tebro vide
 Sotto i colpi d'Enea fattosi scudo
 Col petto al Genitore ucciso vn Lauso.
 Io con speranze infide
 Nodrij pari disio; ma folle è, il Fato
 Pregare inerme, e contrastare armato.*



E sallo il Ciel, che lieto

*Con permuta pietosa haurei, non solo
 Per chi vita mi diè, mia vita offerto,
 Mà per ch' pure aperto
 Mi fù l'ingresso, onde sospinto a volo
 Ver la Virtude iui desiri acqueto.
 Che d'esser huom se'l merito
 Achille hà da Peleo, gode in costumi
 Fillirio Heroe d'assimigliarlo ai Numi.*



E ben



E ben ne' miei verdi anni
 D'Hettore al Vincitor d'buopo non hebbe
 Tenero il piè da inuidiar Chironi .
 S'egli a suenar leoni ,
 A trafigger cinghiali auuezzo , crebbe
 Ammaestrato a martiali affanni ;
 Se di ferite i danni
 Sanò chirurgo , e musico frà l'armi
 Raddolcì menti afflitte al suon de' carmi .



Tù pur, mia norma, e guida
 Già vn tempo, ed hor gran doglia, atroci belue,
 GRILLO, insegnasti a mè strozzarmi in petto.
 D'Amor, di sdegno infetto
 Feroce il Senso è sì, che fera in selue
 Non peggiore in Arcadia, o in Libia annida .
 E ad ogni infermo affetto
 Succhi appresi da te ; ne forse indarno
 Dal Latio a trasportar mia cetra a l'Arno .





Che a le PIETOSE RIME ,
 Onde snodauì armoniosi accenti ,
 Anch'io sùegliai mio gioninetto ingegno.
 Bramò col tuo sostegno
 Frà Toschi allori il piè passi non lenti
 Franco portar ver le Pierie cime .
 Quì al canoro tuo legno
 Deste le Dee non isdegnar l'ingresso,
 T'è fatto scorta mia, darmi in Permesso .



Ahì, c'hor fuggon dal crine
 L'hedre, e gli allori; e sol cipressi, e tassi
 M'intrecciano a la fronte ombre funeste .
 Ahì, che oscurè tempeste
 Sconuolgono la mente, onde ella fassi
 Propri naufragi suoi l'altrui ruine .
 Moristi, ANGELO; E queste
 Son pur perdite mie; pur duro scoglio
 E il sasso, che ti copre, al mio cordoglio .





Questi, che in larghe vene
 Grondan da gli occhi, a te mesti tributi
 Offre in lunghi sospir l'interno mio.
 Cingesi il biondo Dio
 I rai d'atra gramaglia, e fatti muti
 Gli antri, versa al dolor l'onde Hippocrene;
 E a se stesse in oblio
 Sù le amate reliquie egre, e confuse
 Cader contemplo al tuo cader le Muse.



Mài il Fato, ah sì, disperga
 Caduche membra a rimischiarsi in quella
 Vil polue, che impastò loro i natali:
 Che del merto sù l'ali
 Veggio hor, qual l'alma vnita a la sua stella
 Ne le Diuine Idee tutta s'immerga.
 Là frà gioie immortali
 Teco spengo ogni doglia; e prendo accorto
 L'eterne glorie tue per mio conforto.



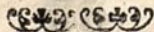
AI SIGNORI
ANTON GIULIO
BRIGNOLI.

E

BARTOLOMEO
IMPERIALI.

Nobili Genovesi.

Non scote al suol le fronde
Sì importuno Aquilon, mentre si moue
Del ricco Autunno ad oltraggiar le pompe;
Nè tante, oue si rompe
Il flutto a piè d' Atlante, all' hor che a Gione
Porta guerra Nettun, s'increspan onde;
Come frequenti a questa vita irato
Tesse perigli il Fato:
Che al pianto il duolo, e al duol dà per confine
Speranze infante, horror, stragi, e ruine.





Sia del Fato vno scherno,
 O del voler Diuin decreto, a cui
 Dia nome di Destino il Volgo insano;
 A che, s'esser dee vano,
 Il desto di bearci impresse in nui
 Natura, o di Natura il Fabbro eterno?
 Se mai sempre conteso è a l'huom quel bene,
 Intorno a cui la spene
 Vien delusa tutt'hor, qual duol più immite
 Resta ai tormenti tuoi, Tantalò, in Dite?



Mà nò (s'intende il vero
 Chi de portici Argini ama i passeggi)
 Non hà l'huom sì comuni in van le voglie.
 Il senso è, che a noi toglie
 Que' beni, a cui con necessarie leggi
 Anelante le brame erge il pensiero:
 Il senso, ohime, de la Ragion Tiranno
 Fabbro è del nostro inganno.
 Beltà, pompe, tesor, mostra; mà intanto
 Sotto veste di riso asconde il pianto.





Quindi l'human desfire
 D'vna vita felice il porto all'hora
 Crede vicino, e fortunato, e fido,
 Che più lontan dal lido
 Lascia del suo mortal la fragil prora
 D'affetti tempestosi in preda a l'ire.
 E se Ragion cerca additar gli scogli
 Frà que' confusi orgogli,
 Non crede a lei, sin che non resta absorto
 Frà quelle Sirti, oue fingeasi il porto.



Volga dunque i lamenti,
 Oue s'incolpa il Cielo, il Fato, e Dio,
 Più saggio l'huomo ad incolpar se stesso.
 Che se amoroso amplesso
 Ci vinse a la Virtù, pago il desio
 Hauria da la Virtù veri i contenti:
 Ch' ai regni fortunati, oue il diletto
 Può far beato vn petto,
 Se chiuso è il varco, il varco aprir si vede,
 Se vn raggio di Virtù fa scorta al piede.





Virtude il ramo d'oro

*E di quel tronco, a cui di par pomposi
 Non mancan, suelto l'vn, gli altri gia mai.
 Già di quest'oro airai
 Sen gi' l'Heroe Troian là, vè i riposi
 Porge de' Semidei l'Elisio al Coro.
 Fugò con quest'oramo horridi mostri
 Giù ne' Tatarai chiostri:
 Che a la felicità non puossi il varco
 Chiuder, se'l crin di sì bel sero è carco.*



Ma chè val, che sia guida

*A la felicità Virtù, se a noi
 Non è chi di Virtù mostri la via?
 Che tragga il piè non fia,
 Se d'Arianna il filo a desir suoi
 Non hà Teseo, fuor de la soglia infida.
 E vn ramo d'or Virtude, è ver; mà fosco
 Troppo, ou'ei s'erger, è'l bosco.
 Trouarlo Enea potè, perche diè'l Polo
 Per guida a lui di due colombe il volo.*



E

Ma



Mà noi con quale scorta
 Frà gli errori, onde il senso i cor delude,
 Drizzar speriamo a quel tesoro i passi?
 Così sempre vedrassi
 Dela Felicità, de la Virtude
 A le brame de l'huom chiusa la porta?
 Ah nò; speme non manchi; i Cieli hor fide
 Danno anco a noi due guide;
 E di colombe in voce ecco benigni
 Fau, che Febo conceda a noi due Cigni.



Cigni voi d'Helicon, (Mondo
 GIUGLIO, e BARTOLOMEO, voi segua B
 Ne la via di Virtù Duci, e Maestri.
 Così ai sentieri alpestri
 Volto tesser po'ra la', vè secondo
 Di rami d'oro è'l tronco, al crin corona.
 Glorioso metallo! e fia romita
 La via, che a te'n' inuita?
 E fia, che stimi il poggio esser tropp'erto,
 Que premio sì bel frondeggia al merto?





Per la via, che veloce

Atalanta premea, furo i tesori
 In sembianza di pomi inciampo al corso ;
 Ma sproni son, non merso
 Ai passi vostri, ò Generosi, gli ori,
 Che a voi d'Indo, e di Gange inuia la foce ;
 Che se diè'l pomo d'or Pari a vna Diua,
 In cui l'esser lasciaua
 Fù'l più bel pregio, a Palla hor voi più saggi
 Portate de' vostr ori in dono i raggi .



Benche'l gran Genitore ,

(gi

BRIGNOLI, e i fatti, o IMPERIALI, egre-
 Sien de' vostri Aui specchio a vostri sguardi,
 Non è, che'l piè ritardi
 Il corso suo ; che mendicare i fregi
 Dai meriti altrui non gode il vostro honore .
 Faccian noui Narcisi il desio pago
 Solo in specchio si vago ;
 Voi per superbia nò, ma per consiglio
 Ne l'auito splendor fissate il ciglio .





O de' Liguri Imperi

Fortunata Regina, odi le voci ,
 Che a tuo prò dai lor voli augura il plettro .
 Non fia, ch' vnqua al tuo scettro
 Ministra di discordie i serpi atroci
 L'insidiosa Aletto auuentar sperì ;
 Mà co' rami, che d'or Virtude intesse ,
 Andran l'oliue annesse ;
 E se pur ne trionfi ambisci il lauro ,
 Daranto incatenati il Trace, e'l Mauro ,



AL SIGNOR
MATTEO
 PELLEGRINI

Nel donarmi la sua Massima Politica.

Si detestano quelle Poesie, che in vece di
 correggere adulano le corrottele
 del Secolo.



E Rano esca infelice, infausto gioco
 D'un incendio vorace
 Sù'l suolo di Quirin Teatri, e Templi.
 Rinouaua di Troia atri gli esempli,
 E Tragico verace
 D'Ilio in Roma esprimea le stragi il Foco.
 Al suo corso era poco
 Tutto ciò, che sù'l Tebro e ricco, e vasto,
 L'Asia al lusso portò, l'Africa al fasto.





Misto il pianto al terror, crescon le strida ;
 Che'l cor per tutto scorge
 L'arse mura portar morte, e ruina .
 Chi quì resta sepolto, e chi vicina
 Sente la fiamma, e sorge ,
 Que a salvarsi il precipitio è guida .
 E chi, mentre s'affida
 Recar soccorso a' suoi, si troua a vn punto
 Co' più cari in vn rogo arso, e consunto .



Tù sol, fiero Nerón, con ciglio asciutto
 A l'eccidio di Roma
 Barbaro Spettator siedi festiuo .
 Tù sol godi crudele ebbro, e lasciuo,
 Profumata la chioma ,
 Formar echo di gioia al comun lutto :
 Che in rimirar distrutto
 Quel Teatro di glorie binni a la cetra
 Consegni, onde n'inuij tuoi gaudiij a l'Etra .





Ah, ch'hor non Roma solo arder si mira.
 E da i lampi guerrieri
 Tutto consunto il Mondo hoggi, e dal luffo.
 A questa ferrea Età ferreo l'influsso
 Piouon gli astri più fieri,
 Che con maligni aspetti il Ciel raggira.
 Ben l'Italia sospira
 Tronche le prische glorie, e con seruire
 Catena onusto il piè da ferro hostile.



Fumano ancor gl'inceneriti auanzi
 De le moli, ch'eresse
 La fatidica Manto al Mincio in riu.
 Ancor piange la Trebbia, e'l Taro viua
 Quella fiamma, onde oppresse
 Lor grandezze nauie vider pur dianzi.
 Tragiche scene inanzi
 Hà l'Sebeto, hà la Dora; e al cor lugubre
 Aure sol di dolor spira l'Insubre;





E pur, quasi non basti il ferro, a parte
 A congiungersi chiama
 Seco de l'oro a nostro danno i danni.
 Stilla e'l sangue, e'l sudora ori ai Tiranni,
 Onde l'auida brama
 Satolla vn Giove auaro, irato vn Marte,
 Mà da tirannic' arte
 Partorito tesor fugge; e van misti
 Vitiosi i consumi a gli empì acquisti.



Di pretiose mura alto sostegno
 L' Huom sottopone a vn tetto,
 Doue han temenza in affisarsi i cori.
 Moltiplica egli gemme iui, e stupori,
 Mentre nel vago aspetto
 Di que' varij splendor l'oro è'l men degno.
 Le sostanze d'vn Regno
 Quiui distrugge, e'l patrimonio antico
 Di Regio albergo Habitator mendico.





E per quai precipitij erran coloro,
 Che idolatri d'vn volto
 Seminando sudor mietono stenti?
 Ingegnoſo penſier fù, che diuenti
 Di Penia in ſeno accolto
 Genitor di Cupido il ricco Poro;
 Mà fia, che ogni teſoro,
 Se madre ella è di nudo, e cieco Nume,
 S'è Dea di Pouertà, Penia consume.



Hà l'humana follia tutte di naſtri
 Le veſti hoggi coperto,
 Che ſempre varia a noi la Gallia manda,
 Anglia i fregi ci teſſe, i biſſi Olanda;
 Che il profendere a merto
 Sembra, che in queſta Etade aſcriuan gli aſtri.
 Fù'l veſtir fra i diſaſtri
 Del primo errore; e pur finge altra ſcena;
 Fà'l caſtigo trofeo, luſſo la pena.





Prouan confine angusto i Cieli, e i Mari;
 Ch'iuì non può sicuro
 Varcar sciolto l'auget, libero il pesce .
 Di Lucullo, e d' Apicio a l'bnom riesce
 Di pregio il lusso oscuro;
 Che'l suo ingordo desio suiscera erari .
 Cangia mense in altari,
 Oue tutti consacra i sensi, mentre
 L'adora per suo Dio, vittime al Ventre .



O Cielo, e questo è poco . Ecco pur vedi
 Corone armoniose
 Tesser le Dee di Pindo a tanti falli .
 Pouera Humanità ! Nel biuio i calli !
 Calchi aspersi di rose ,
 E d' Alcide i trofei, sciocca , richiedi ?
 Scorgi gl'inganni ; e credi
 Ch'empia è più d'vn Neron la dolce fraude ,
 Che Sirena canora al Vitio applaude .



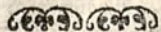


Tù sol Matteo, di tua facondia i fiumi
 Sù le accese ruine
 Versi, doue tutt' arde il Mondo incauto -
 Son lasciuo vestir, diuorarlauto,
 Tiranniche rapine
 De la corrotta età glorie, e costumi.
 S'ì perdui costumi
 Tenti estirpar; mà che sia tardi, temo
 Il rimedio; che'l mal giunto è a l'estremo.

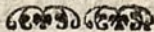


AL SIGNOR
PERFETTO
 ARCIONI
 MIO CVGINO.

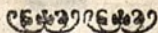
Eletto Sopraintendente generale dell'appanaggio
 DEL SERENISSIMO PRINCIPE
 FRANCESCO MARIA
 DI PARMA.

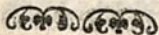


Hieri fosti con noi. Ben nel mio interno
 Sempre l'imgo tua, PERFETTO, io miro.
 Pur ne l'assenza in mè farsi il desiro.
 Più tue lodi in vdir pago discerno.

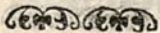


Qui nel real palagio, oue rapito
 Da le glorie FARNESI il Tebro resta,
 Al SANTARELLI il RHO soaue appresta
 Con domestico amor degno conuito.

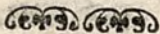




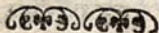
*Violenza cortese anche a la mensa
 Mè caro ad ambidne posato vuole .
 Què non hà loco il lasso, e in altro Sole
 Mendicati alimenti ei non dispensa .*



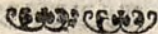
*Forsennato quel cor, che ogni sua cura
 Ad impinguare il ventre applica ingordo ;
 Al Vero è cieco, a la Ragione è sordo ;
 Pur ch'egli serua al senso, altro non cura .*

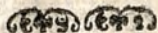


*Vengan pennuti dal Numida adusto ,
 Dal pingue Nilo, e da l'argente Fasi ,
 E suo studio sapere, in aurei vasi
 Fumanti ancor, quai sien più grati al gusto .*

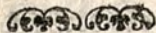


*Dal' Adria i rombi, e dal Carpatio attende
 Con volanti Nocchier Scari, e Murene .
 Trà le Brundusie, e le Lucrine arene
 Le differenze in nutrir conche intende .*

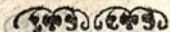




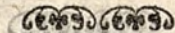
Vili al palato suo stima i liquori,
 Che d'Alba, e Ronciglion stillan le viti;
 Che a le sue tazze sol giungon graditi
 Da Gnosij colli i nauigati humori.



Mà qui ciascun di noi fra cibi affiso
 Il sobrio genio al genio altrui conforma;
 Poiche le Grazie al buon Lio dan norma,
 E modesto fra lor carola il Riso.

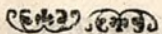


Qui d'erudito ingegno il parlar saggio
 Le viuande condisce, e l'alma pasce;
 E mentre da vn discorso vn'altro nasce (gio.
 Ai gran FARNESI HEROI sen fa passag-

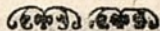


Fà veder, che in valore emula forge
 La regia Stirpe a la grandezza prisca;
 Che il Mondo hà in Odoardo, onde stupisca,
 Già che al grãde ALLESSANDRO egual lo
 (jorge.

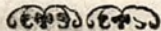




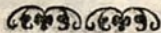
Di FRANCESCO MARIA l'etade acerba
 Mira da lungi, e riuerisce Roma;
 Ch'oltre a gli ostri douuti a l'aurea chioma
 Più maturo ai camauvi ella il riserba.



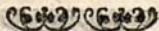
Quinci a quel cenno il lor parlar si piega,
 Che la tua man suppone al nobil pondo;
 E la tua sè, perche cresca fecondo
 Al Giouinetto Heroe l'erario, impiega.



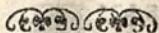
Ai nostri incliti Regi ignoto oggetto
 De' tuoi talenti esser non puote il merto;
 Che già mostrasti, oue il seruisti, aperto
 Al gran RANUCCIO ossequioso il petto.



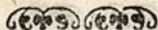
È la Patria, qual'hor d'ogni conforto
 Priua, di naufragar corse periglio,
 Con l'opre vigorose, e col consiglio
 T'affaticasti in ricondurla in porto.



Ben



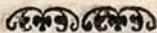
Ben da fame più volte afflitta proua
 Da tua prudente cura i suoi soccorsi ;
 E chi nel fier contagio ardisca esporfi
 Al suo gouerno, aliri che te, non troua .



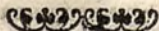
Hora che tua Virtù prouida scorta
 Si rende a moderar regij prouenti ,
 Quai ne gli erari suoi frutti opulenti
 Da industri ossequi il tuo Signor riporta!

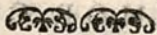


Così potrà col lucido tesoro
 Accresciuto da te recar più cari
 Gl'influssi al Latio , e dar del Sole al pari
 Principio ai corsi suoi da vn Vello d'oro .



E di già impatiente il Campidoglio
 Attende il dì, che splendor d'ostro il vegga ;
 Perche il voto comun poscia l'elegga, (glio.
 De gli Ani anche maggior, di PIETRO al so-





*All hor fia, che Macon miri disperso
 Il Popol suo lungo l'Eufrate, e l'Hebro ;
 E ehe al fraterno piè guidi sù'l Tebro
 Trionfante ODOARDO il Trace, e'l Perso.*



AL SIGNOR CONTE
F V L V I O
T E S T I .

Imuitandolo à feriare Agosto dopo il suo ritorno a Roma da Modona, doue s'era trouato presente ad vna giostra celebrata da quel SERENISSIMO.



F Ora Inferno la vita, e co' tormenti
 Emular potria Dite,
 Se hauesse i suoi martiri anch'essa eterni.
 Mà il fin prescrive il Cielo ai nostri stenti,
 E con legge più mite
 Rende i riposi a le fatiche alterni.
 Se senza posa il faticar de' solchi
 Fosse dato ai Bifolchi,
 Nè pur depor vorria nel Regno immondo.
 Per farsi agricultor Sifiso il pondo.





Se da cure noiose il petto nostro
 Frà pensier più felici
 Non tronasse tal'hor dolce il riposo;
 Saria d'vn sol pensier vorace vn rostro
 Giù ne' Regni infelici
 A rinascente cor men tormentoso.
 Mà, s'eternè non son le pene, hor quando
 Andran fugaci in bando?
 Quando fia mai, che dal grauoso incarco
 De' mordaci pensier il cor sia scarco?



Sene' camini Etnei di Lenno il Dio
 Perc' habbia pronti irato
 Strali vendicatori il Dio Tonante,
 Versa a temprar l'armi fatali vn rio
 D'humore affumicato
 Da l'arsiccio suo crin, Fabbro anelante,
 Al fin datogli è in sorte all'hor, ch'è stanco,
 Di riposare il fianco;
 Che de la Dea de le bellezze in grembo
 Di sudate sue cure asciuga il nembro.





Con mille luci a nostra cura intente
 Che vegghi il Cielo all'hora,
 Che giace il Mondo in muto oblio sepolto,
 E ver; mà non sì tosto in Oriente
 Si fregia il crin l'Aurora,
 Ch'ei chiude gli occhi, e a dolce posa è volto.
 Se aneliti infocati il Dio di Delo
 Sparge lasso del Cielo
 Per l'obliquo sentier, che poi? più lieti
 Cade a raccor riposi in seno a Teti.



Lungi dunque da noi cure moleste.
 Tu, gran Padre Leneo,
 Fa c'hoggi nuoti in dolci insanie il core.
 Sien di pampini al crin corone inteste,
 E del Leon Nemeo
 Domi i feroci ardor Cretense humore.
 In gelato cristallo vn labbro immerso
 Di che pauenta? Auerso
 Sigiri il suo Destin; L'hore men liete
 Tuffar sa'l cor dentro vn Falerno in Lete.





Lasciam FVLVIO le cure. Ecco se n' vola
 A celebrare il Latio
 De l' Agosto nascente i dì festiui.
 Qui le mense poniam, qui, doue inuola
 A verdeggiante spatio
 Vn platano frondoso i raggi estiuui.
 Eccole Gratie ai triplicati inuiti
 Corrono: hor viè più ardui
 I nappi repliciam; dai sacri chioftri
 Verran le Dee di Pindo ai nappi nostri.



Già che da noue tazze il cor fatt'ebro
 Da l' Aonie contrade
 Inuitate hà le muse, hor prendi il plettro.
 E questo il dì, che a pugna esquestre il Tebro
 Destinò in quell' Etade,
 In cui vinto a' suoi piè vide ogni scettro.
 Dunque sacrato a pugna equestre intanto
 Oda Il Tebro il tuo canto;
 Il Tebro, al cui splendor fatto si vede
 Con glorie eguali il tuo Panaro herede.



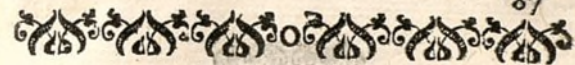


Tù, cù lungo il Panaro il Ciel diè in sorte,
 Di contemplar pugnaci
 De l'ESTENSE Signor le pompe auguste,
 Tù puoi narrarle al Latio, ed ei risorte
 Ne' tuoi carmi veraci
 Vedrà de' giochi suoi l'arti vetuste.
 De Star poiran dal suo letargo a l'armi
 Forse Italia i tuoi carmi;
 Forse ai racconti tuoi fatt'ella audace
 Risorrà vn dì la Sacra Tomba al Trace.



O s'anco vn giorno a rintuzzar l'orgoglio
 De l'Ottomane insegne (campo!
 Fia, che l'ESTENSE HEROE la schieri in
 Vedrà i prischi trionfi il Campidoglio,
 E de le Lune indegne
 Gire a l'ocaso in Oriente il lampo.
 Corra fugace il Tigri; il Nilo occulti
 I fonti suoi; gli occulti
 Palesti sieno, e i suggitiui tardi
 Del Regio Estense Augello ai voli, ai guardi.





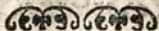
NELLA VENUTA A ROMA
 D E L
 SERENISSIMO SIGNOR
 PRINCIPE CARDINALE
 D I S A V O I A .

Che i Principi sono que' Pianeti al Genio
 de' quali più che a gl'influssi del Cielo
 dourian mirar coloro, che pro-
 fessano Astrologia,

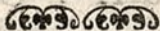


A Che d'astri dorati ai moti, ai lumi
 T'affisi, ò de' Mortali audace Ingegno?
 Entro vn celeste Segno
 Penetrare il Destin, cieco, presumi?
 Interprete de' Numi
 Fatto se tu, che co' presagi insieme
 Le leggi di timor scrini di speme?

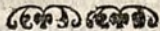




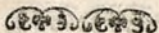
O de gli orbi del Ciel Forme più pure ,
 Hor che l'humano ardir tant'alto ascende ,
 C'homai scoprir pretende
 Entro i vostri pensier l'opre future ,
 De le prische sciagure
 Que è'l rigore? Hà pur per legge il Polo ,
 Che'l temerario ardir termini in duolo .



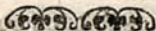
Volle incauto Garzon tentare il corso ,
 Per cui guida Piroo splendori eterni ,
 E sù i carri paterni
 Ai lucidi destrier reggere il morso ;
 Mà del castigo incorso
 Fà fede ancor l'addolorato humore ,
 Che frondoje sù'l Pò stillan le Suore .



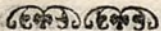
Di Natura a le leggi industri oltraggi
 Dedalo ordì là nel' Idee contrade ,
 Mentre in aeree strade
 Emnlò de gli augei corse i viaggi .
 Mà i più cocenti raggi
 Troncar d'Icaro i voli, e i casi amari
 Diero a Dedalo i pianti, i nomi ai mari .



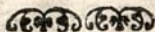
Se per dar vita a l'huom Prometeo ardio
 A la rota del Sol furar le faci,
 O quai poscia voraci
 Da amelico angel pene soffrio!
 O qual da vn vaso uscio
 Caterua di sciagure al Mondo all'hora,
 Ch'vltice de gli Dei scese Pandora!



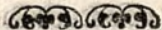
Perch' altri illeso a contemplar de' pianti
 La dogliosa magion scendesse ardito;
 Dirassi, che impunito
 D'hauer Pluto deluso anco si vanti?
 Contra stuol di Bac canti,
 Contra vesti sanguigne, ah, in van si vide
 Di pletiro armato Orfeo, di claua Alcide.



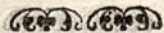
O quattro vuolte, e sei saggio colui,
 Che sù gli esempi scorsi hà fiso il guardo!
 Impara a mouer tardo
 I passi suoi dai precipitij altrui.
 Hor chi sarà frà nui,
 Ch'al pensier di costor pari, e a l'ardire,
 Voglia d'vn Cielo offeso esporri a l'ire?



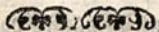
O tu qualunque sei, che mentre pendi
 Ne' vaticinij tuoi da vn Ciel notturno,
 Di Marte, e di Saturno
 Men di luce, che d'ira i raggi accendi,
 Sappi, che inuano attendi
 Dal Ciel gl'influssi. I veri influssi Giove
 Per l'humane vicende hà posti altroue.



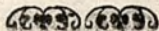
Pensi veder quai nel girar de gli anni
 Del Mincio a vn plectro, o d'vna Frine al lusso,
 Collor fallace influsso
 Piuuan le stelle, ò le fortune, ò i danni?
 Folle come v'inganni!
 Splenderà d'oro, ò l'vna, ò l'altro onusto,
 S'Elrogabalo impera, ò impera Augusto.



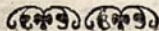
Il Rè stella è del suolo; il Rè comparte
 Più de gli osti i del Ciel gl'influssi ai Regni.
 Ne i Rè ponno gl'Ingegni
 Di verace presagio apprendere l'arte.
 Sien pur spenti di Marte
 Nel quinto giro irai; spirti guerrieri
 Il Latio haurà, pur che vn Quirino imperi.



Che se vn Numa hà lo scettro ; il Ciel si roti
 A i sette colli in bellicoso aspetto,
 Fian da guerriero affetto
 Ad onta de le stelle i cor remoti .
 I Sacrificij, e i voti,
 Saran studio Latin, se i Regij esempi
 Fian più, che al guerreggiar, propitij ai Tèpli.

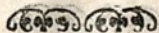


O fra' lumi d'Hesperia Astro primiero,
 M. AVRITIO, i cui splendori Europa ammira,
 Noa sdegnar, che mia lira
 Porga cò tuoi gran fatti homaggio al vero .
 Ben di gloria il sentiero
 Il Mondo hor preme ; hor che per te cangiato
 In benigne influenze al merito è'l Fato .

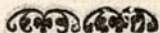


So, che col plettro mio concorde il Mondo
 Giurerà, se Virtù già solo attese ;
 Premio d'illustri imprese,
 Da gl'influssi del Ciel lauro infecundo,
 C'hor nel tuo sen fecondo
 Ved'egli, in vece d'hedera, e d'alloro,
 Nudrirsi a le Virtudi e gemme, ed oro .

Così



Così son da le tombe, oue sepolte
 Furo, a le Reggie hor, tua mercè, risorte,
 E se in grembo a la sorte
 Quì fur l'IGNAUIE amicamente accolte,
 Sarà stupor che volte
 Sien da tuoi raggi in fuga? e che? Non suole
 Fugar la notte, ou'ei lampeggia, il Sole?



Ecco sù i sette Colli, o Muse, aperto
 V'hà l'ALLOBROGO HEROE reale albergo.
 Dunque veloci il tergo
 Date a gli horror d'Hippocreneo deserto.
 Del venir vostro hor certo
 Festeggia il Latio, ed a ragione; hà scorto,
 Che a voi sù'l Tebro vn nouo Augusto è sorto.



AL SIGNOR
FRANCESCO
GAETANO,
HORA PRELATO

Il quale hà esercitato le più cospicue cariche di Santa Chiesa.

Esortandolo a celebrare la liberalità, e magnificenza

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR
CARDINALE

ANTONIO
BARBERINO.

E Tiranno, e venen l'oro s'appelli,
Se per guardia a se stesso
D'armar Drghi veggianti in Colco apprese;
Se pur di sangue human sparger pretese
Quel fulgor, che concesso
Da lui fù d'un Montone a i biondi velli.
Che mentre mille Heroi vittima, e fregio
L'ambiròno al lor pregio,
Fatt'essi d'un Monton vittima esangue
Fregio ai tesori altrui diero col sangue.

Mà,



M^a, se in quell'auree lane accolto il Sole,
 Co' lieti influssi il Cielo
 Gemme odorose in grembo a Flora ispira;
 Che si ponga bersaglio indegno a l'ira
 D'un indiscreto Zelo
 Il Colchico trofeo, ragion non vuole.
 Senza lui pure infra le neui eterno
 Sepolti hauremmo il verno;
 Ed oltraggiar vorrem chi sì gentile
 Ingemma a nostro prò co' fior l'Aprile?



Già i Draghi furo, hor son l'auide brame
 Que' Custodi, onde auaro
 Se stesso l'huom, non le ricchezze, oscura.
 Che tinti di liuor morsi non cura,
 Se d'ogn'astro più chiaro
 Emulo splende in Ciel quell'aureo stame.
 E come al Sol non dan le nubi offesa,
 Così dal Vizio illesa
 Stà quella luce, onde l'Heroe, ch'adoro,
 Sà i secoli eternar co' giorni d'oro.





Burgiardi honor, prerogatiue altere
 Fur quelle, onde l'antico
 Secolo di Saturno aureo fù detto.
 Secolo anzi infelice, in cui costretto
 E seluaggio, e mendico,
 Fù l'huomo impouerir d'esca le fere.
 Quale età infauſta, e qual ferrea cilice
 Nomar, s'aurea, e felice
 Fù quella, in cui trahea l'Huom, d'vna selua
 Ferrigno habitator, vita da belua?



Per te l'età s'indora, e per te riede,
 Grand' ANTONIO, Virtude,
 Del Diuo VRBAN degno Nipote, e speme;
 Ch'oppressa dal tuo piè l'Ignauiageme,
 Mentre la man dischiude
 Al verace Valor ricca mercede.
 Questo è Secol felice, in cui si gode
 Liete fortune il Prode;
 Aurea stagione è questa, oue al deserto
 Sparse le ghiande, hà premio d'oro il merto.





Sò che a se stessa è premlo, e che per torto
 sentier passi non spende
 Vera Virtude a cumular tesori.
 Mà pur priua di lor l'opre migliori,
 Onde augusta ella splende,
 Proman concette a pena infauito aborto.
 D'Ingegni pellegrini, e di pensieri
 Magnanimi non sperì
 Frntti matari il suol, se lor non tange.
 Co' biondi flutti irrigatore il Gange.

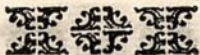


Se albeego in Romma hanno le Muse hor degno;
 Se lo splendor vetusto
 Ne le Reggie, e ne' Templi hoggi risorge;
 Opra solo è de l'oro, onde si porge
 Dal BARBERINO AVGVSTO
 A l'heroiche Virtù vita, e sostegno.
 Che non s'arma di fila Aonia cetra,
 Se da l'or non le impetra;
 Nè mole ergesi al Ciel, se'l piè non pose
 La', vè i di lui natali il suolo ascese.





*Per oscura prigion, quasi che sia
 Di mille colpe reo,
 Arche ferrate Ingegno human gli appresti.
 Scelga pur iambi a faettarlo infesti,
 Cui venenosi feo
 De l' Archiloca stessa arte più ria.
 Imprigionare il mar Xerse anco tenta;
 Strali anco al Sole auuenta;
 Mà non da' ceppi, ò da faette oltraggi
 Teme, ò Nettuno ai flutti, ò Febo ai raggi.*



*Del Magnanimo HEROE s'è nota ogn'opra
 A te (che a lui t'han reso,
 FRANCESCO, i mertì tuoi soaue Acate)
 Tù la consacra in Pindo, e le pregiate
 Imprese, ond'ha conteso
 Suoi tesori illustrar, tuo plettro sopra.
 Inclito egli è, benche vil destra il traiti
 Ferro, per cui son fatti
 Celebri mille Duci; oro, che adorni
 D'auree Virtù sà partorirci i giorni.*



AL PADRE ABBATE
DON CELSO
R O S I N I

Diffinitore Lateranense .

Che vna volontà risoluta non troua difficoltà nell'operare virtuosamente .



Qual catena è , che ignota ,
 Dal quel sentier , c'hà il vero ben per meta ,
 L'Huomo ritrahe , doue anelante aspira ?
 Che in via quindi rimota
 Lo ferma sì , che rifuggir gli vieta
 Da quel venen , che frà piacer gli spira ?
 Donde partir desira
 Si vede spinto ; e frà contraria pugna
 A quel , ch'ama vn pensier , l'altro ripugna .





Così fluttui mai sempre,
 Alma incostante; e non fia mai che affreni
 Con vigoroso impero i moti interni?
 Di contumaci tempore
 E il Senso, sì; ma, imbelle, a che sostieni
 Fidati a te dal Ciel regij i gouerni?
 Coraggiosa discerni,
 Ch'è tuo lo scettro; e risoluto vn voglio
 Ti porterà ristabilita al soglio.



S'altre volte la Terra

Scale alzando di monti imposti a' monti
 Armò suoi figli ad espugnare il Cielo;
 Ecco gli Affetti in guerra
 Parti terreni anch'essi ergonsi pronti
 A soggiogar d'eteree brame il Zelo.
 Mà se vn fulmineo telo
 Diè vittoria a gli Dei; fulmini, e palme,
 Vu costante voler ministri a l'alme.





Le bellezze fugaci,
Con cui dolce allettar vantasi i cori,
Luminoso vno sguardo, aurato vn crine;
Le douitie fallaci,
Oue ingordi aneliamo, i vasti honori
Posti d'ogni grandezza oltre il confine;
Le morti, le ruine,
Che spauentano ogn'hora, è tutto vn'ombra
Di vana illusion, che il sen ne ingombra.



A conquistare accinto
Gerusalem Goffredo, iua i disegni
Tutti indirizzando ad espugnar le mura.
Già ver le selue hà spinto
Fabbri, e Guerrier, ch'indi opportuni i legni
Al gran pensier di procacciare han cura.
Mà gelida paura
Gli occupa sì, che là mirarne il fosco
Non osa alcun, non che troncare il bosco.





I più Prodi al cimento

Posersi, e in van. Custodi ad ogni pianta
 Combattenti apparian Fantafme, e Mostri.
 Non da l'armi spauento
 Tancredi hà, nò; pur sua fortezza infranta
 Sol per follia d'Amor fia, che si mostri.
 Che san Tartarei i chioftri
 Ne le Erinni apparir di pianto gonfi
 Gli occhi de le Clorinde a' lor trionfi.



Colà volga Rinaldo

Di contrito dolor munito a pieno
 Stabile il core, intrepida la mano;
 Che a le lusinghe saldo,
 Impauido al terror, prouerà al seno
 Aeree le lusinghe, il terror vano.
 De' Briarei l'insano
 Ardir, d'Armida i dolci allettamenti
 Farà suanire a vn colpo in aure, in venti.





Ah, che de la celeste

Gerusalemme è pur l'eterno acquisto

De l'humana militia vltimo scopo.

Da profane foreste

Lungi il desio. Per là salir, con Cristo

Del Caluar o calcare i tronchi è d'huopo.

Mà bene spesso, dopo

L'istradaruisi il piè, torna, e si pente

Fràsognate chimere egra la mente.



Ch'essa di nube opaca

Offuscata dal ventre, horrido, fiero

Finto il Digiuin, lo rappresenta al guardo.

Penitenza, che placa

Il tuo Fattore, ò cieco human Pensiero,

Qual Furia armata, abborrirai codardo?

Mira, proua, Insingardo,

Tuo Dio ti asitto ogni astinenza molce.

Èà soani gli stenti, il penar dolce.





*A calcar sue vestigie
 Egli t'invita, e a l'arbore, cui vinti
 Si chiaman gli astri, egli si fà tua guida.
 E tu frà larue Stigie
 Folle ti perdi, e fermi i piedi auuinti,
 Que ò moia Clorinda, ò alletti Armida?
 Scorgi, che pianga, ò rida
 Lasciuo vn volto, iui del Cielo a' scherzo
 In trono di beltà regna vn Inferno.*



*ROSINI, ai viui lumi,
 Onde Spirto Diuin t'incende il petto,
 Suoi tenebrofi error l'Alma rischiari.
 Da' tuoi saggi costumi,
 Dal tuo facondo stil l'horrido aspetto
 De' vitij il Mondo a rauuifare impari.
 De gli oggetti hor si cari
 Fugga gl'inganni; e scorga, a la tua voce,
 Odiosi i piacer, cara la Croce.*

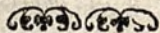


AL SIGNOR
PIER GIOVSEPPE
GIUSTINIANI,

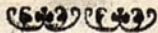
Che non dobbiamo temere quell'Invidia,
che rendendo gloriose le nostre compo-
sizioni, non riesce di danno ad
altri che a se stessa.

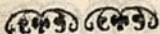


D'Oro, e di gemme il sen grauido renda
Febo in virtù de' suoi splendori al suolo;
Non osi fiammeggiare astro sù'l polo,
Che dal lume di lui luce non prenda.



Per obliquo sentier sù gli assi eterni
D'vn infocato carro i dì rimeni;
E portandogli hor foschi, ed hor sereni,
Distingua i tempi, e le stagioni alterni.

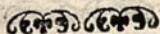




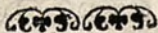
Non per tanto d'applausi auuien, che goda
 I tributi condegni a' suoi viaggi.
 Troppo è maligno il Mondo; oue d'oltraggi
 Materia egli non hà, lingua non snoda.



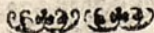
Che, se s'induce ad offuscar tal volta
 I fraterni splendor di Cinthia il corno,
 O come all'hor del Portator del giorno
 Pronta ai difetti ogni fauella è volta!

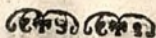


Mà non si affisa de' suoi rai sol pago
 De le turbe profane ai detti ignari;
 Anzi ogni dì su' l'plaustro d'or più chiari
 Da l'Indo guida i suoi trionfi al Tago.

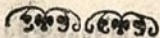


Hor noi, che siam del biondo Dio seguaci,
 Se a l'alirui voci ei non si turba in Cielo,
 Perche con lui non spregieremo il telo,
 Che in vso han d'auuentar lingue mordaci?

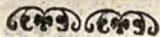




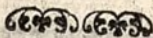
Che? di grido immortal gloria s'inneſta
 Sù gli allori, onde in Pindo han vita i carmi,
 Se tratta il Volgo contro noi quell'armi,
 Che intriſe di veneno Inuidia appreſta.



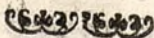
Di nome non volgar forza è, che degno
 Sia vn plettro, che del Volgo ai ſenſi è vile,
 Forza è, ch' ai primi honor s'erga vno ſtile,
 Che d'Inuidia a lo ſtral poſto è per ſegnò.



Non v'è, chi moua inſidioſe riſſe
 Per l'aratro, con cui fatto biſolco
 Ne le Dulichie arene imprime il ſolco,
 Mentre ingegno non ſan ſimula, Viſſe.



Ma, ſe d' Achille, onde ſolea pugnace
 Eſſer d'Ilio terror, veſte ei l'vſbergo,
 Apre pronto a l'Inuidia amico albergo
 Entro il ſuo ſeno il Telamonio Aiace.



MÀ che? l'agita sì b'nuido affetto,
 Perché d'arnesi Etnei s'arma quel Forte,
 Che da le Furie sue sospinto a Morte
 Porta uccisor nel proprio ferro il petto.

Qui qui, GIUSEPPE, a cui cetra immortale
 Concessa è in Di ce, i cor consola Euterpe.
 A che temere il sibilor d'vn Serpe,
 C'hà il suo uenen sol contra se letale?



AL PADRE
D. BASILIO
PARADISI.

Che non col partir di Roma, má col raffrenare i miei desiderij, fuggirò le auuertità del Destino .



L Vngi dal doppio porto, oue ogni legno
De l' Ionio ai furori
Lo scampo, e del Egeo, cercò in Corinto .
In uolontario esilio Edipo spinto ,
Per fuggir quegli errori ,
Che a lui predice il Ciel, fugge dal Règno .
Mà cieco, onde part'egli? oue s'inuia?
Fuggito Edipo hauria
Gl'incestuosi amplessi, e i parricidi,
Se di Corinto ei non partia dai lidi .





Così v'è PARADISI, oscuro vn velo
 Ne benda gli occhi, e doue
 Speriam fuggir dal duolo, hà il duol l'albergo,
 Benche lungi dal Tebro io volga il tergo,
 Non fia, che scampo troue
 A ciò, che a danno mio congiura il Cielo.
 Fabbro sarò di mie ruine io stesso,
 Se il Ciel mi vuole oppresso;
 Che perfidi farammi il Fato al paro,
 O ch'io resti, o ch'io parta, e'l Tebro, e'l Taro.



Restar vò dunque, e'l braccio armar di scudo,
 Per cui di sue faretre
 Rintuzzati il Destin senta gli strali.
 Ne bramo già, che Teti armi fatali
 Dal Fabbro Etneo m'impetre,
 Oue lo Stigio humor m'immerga ignudo.
 Che fan d'Etna, e di Stige armi, ed humore,
 Di Troia al Domatore?
 Trouar fin sotto piedi ai colpi il varco
 Sà del Destin l'ineuitabil arco.





Dentro, dentro noi stessi arte si ferra;
 Onde a l'huom vengon dati
 Contro a le stelle adamantini arnesi.
 Se ai cor Virtù sà scudo, i cori illesi
 Resteran, benchè i Fati
 Schierino contra loro ogn'astro in guerra.
 A le stelle non serue, impera il Saggio.
 Nè dai fulmini oltraggio
 Pauenta quest'Olimpo, a cui letale
 Di terreno desir vapor non sale.



D'infauſto Ciel già non vacilla al pondo,
 Benchè bersaglio a l'ire
 De la Dea dei tesor sia, questo Alcide.
 Questo, che l'Hydre entro se stesso ancide,
 Mentre tronca al desir
 De' rinascenti inganni il varco immondo.
 Ne le fauci al desio nemica aduna
 Il suo velen Fortuna.
 S'ancida questo mostro; e vedrà il petto
 Recisi a vn colpo sol brama, e sospetto.





Sprigioni pure a suscitar procelle
 Dentro il seno ondeggiante
 Di Teti Austri, e Volturni il Rè de venti ;
 E sù monti spumosi ascender tenti
 Fatto nouo Gigante
 Nettuno irato a soggiogar le stelle .
 Colui sol fia, che'l Ciel co' gridi affordi ,
 Che fida a lini ingordi
 I desir suoi ; colui, ch'oue si frange
 In mar, gli aurei tributi inuola al Gange .



Mà non si a già. che, ò le speranze absorte
 Con sordido lamento
 Plori, o dal tetto humile il sonno esduso ,
 Quel cor, che a propri vffici in se racchiuso,
 Di se stesso contento ,
 Idolatri desir niega a la sorte
 Non oro a le sue mense, o luminosi
 Adopra a suoi riposi
 Ostri gemmati, oue non mai si vede
 Spuntare ombra di sonno, Alba di fede .





Voi de' pensieri ambiziosi, auari
 Lusingheuoli inganni,
 Tormenti, angoscie, e non tesori appello.
 Ricco d'oro, e di perle adorni vn vello
 Purpureo que' Tiranni,
 Per cui d'impouerir godono i mari;
 Che sanguigni trofei leggendo esposti
 In que' colori stessi,
 Pauenteran mai sempre, il petto esangue,
 L'altrui vendette imporporar co'l sangue.



E da perle Eritree come, ò qual frutto
 Si fingeran, se pure
 Lagrime son del Cielo, altro che pianti?
 E donde haurà pallido l'oro i vanti
 Di bear le lor cure,
 S'è fin dal centro ai ciechi erari addutto?
 Sù'l Tartareo terren già non si coglie,
 Se non tormento, e doglie;
 E ben co' suoi pallor par, ch'egli insegna,
 C'hebbe i natali, oue la Morte hà i Regni.



Saggio chi ben l'intende , e con tal senso
 A quel desir, che spera
 Ne beni di quà giù , troncar sà il volo .
 Oroti contra me fabbra di duolo
 Atri influssi ogni sfera ,
 Portar lungi dal Latio il piè non penso :
 O m'inniti, e lusinghi il Tebro infido,
 L'antenne a lui non fido :
 Fuor del Latio anco è'l Ciel; priuo di porto
 Già da gli altrui naufragi il Tebro hò scorto .



NEL DI NATALE
 DEL SERENISSIMO SIGNOR
 PRINCIPE CARDINAL
 DI SAVOIA,

Celebrato da S. A. con esemplarità di
 singolar diuotione.



L A' ne le selue Eoe, doue vicine
 Stridon del di le porte
 Soura cardini d'or d'Eto ai nitriti,
 Titanio angello all'hor, che le rapine
 D'vn' odorosa morte
 Sacro a l'eternità fan, che s'additi;
 Dai roghi inceneriti
 Con festose armonie risorto ascolti
 Dal volgo alato i suoi natali accolti.





Ch' altra Fenice altri costumi insegna
 A le mie carte, in cui
 Misteri non volgari Euterpe aduna.
 Ecco l'anno bambin, che l'orme hor segna
 Incerte ancora; a lui
 Diede vn rogo di neue e tomba, e cuna.
 Mà con più ria fortuna
 Ved'egli al nascer suo la neue intanto,
 Che per culla serui, strugger si in pianto.



Hor, s'ordiscon la vita in duol quegli anni,
 Che nel cadere stesso
 Con le rote del Sol corrono al pari,
 L'hora, che al viuer nostro, anzi a gli affanni
 Ci spalanca l'ingresso,
 Quasi festiua adoreremo ingnari?
 Celebrati in quei mari
 Contemplansi i naufragi? o di quell'hora,
 Che'l piè n'incatenò, l'orto si adora?





Benche parto del Ciel, pure hà nel Cielo
Quel dì, che scende al suolo,
Dentro coppa d'oblio l'alma i naufragi.
E in questo, che lei cinge amato velo,
Quasi in compendio, il duolo
Tien d'ogn'atra prigion chiusi i disagi.
Huomo, e quì pensi a gli agi?
Ah scorgi homai, ch'in sì mendace albergo
Il varco al vero ben ti resta a tergo.



Volgi al'HEROE, per cui la Dora al Tebro
Fà risorger que' giorni,
Che san prudurre Augusti, intento i rai.
De' piacer lusinghieri, oue credi ebro!
Trar beati soggiorni,
In odio all'hor fin la memoria haurai.
Di tue follie vedrai
Esser parto il tuo ben, se miri accorto,
Qual' egli a le sue antenne additi il porto.





Ecco il dì fortunato hoggi ricorre,
 In sorte a cui fù dato
 Primo adorar questo gran parto in fasce.
 Profano ei forse ai prischi abusi accorre,
 E con nappo gemmato
 Fia, che l'are del Genio asperse ei lasce?
 Forse voracc ei pasce
 Con le nouelle età d'esca, e d'ardore,
 Frà conuiti lasciui e fauci, e core?



Che? sì ciechi da lui sperì gli esempi?
 Ben di manna immortale
 Sò, che rende le fauci hoggi satolle:
 Sò, che taciti prieghi apre in que' Templi,
 Che con numero eguale
 A suoi colli famosi il Latio estolle.
 E sò, che l'auree zolle,
 Che'l Mondo adora, al vero Nume sono
 Dal suo cenno deuoto offerte in dono.





Chi del suolo promesso il gaudiò oblia,
 Goda di cibi alati
 Pingui dentro vn deserto hauer le cene,
 E a chi d'Egittio altar riti desia,
 Sieno gli ori adorati
 Vnico di sue voglie idolo, e spene.
 Ben c'hor serpi a le pene
 Non piona il Ciel, d'angui però crinite
 Serba ai castighi lor l'Erinni in Dite.



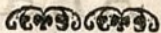
Tù de gli ostri decoro, e del gouerno
 Infallibile Idea,
 MARRITIO, in vie sì folli orma non stampi.
 Meta de' tuoi desiri è'l soglio eterno,
 Oue vn guardo si bea
 In quel Sol, che fiammeggia vno in trè lampi,
 In quel Sole, onde auampi
 Deuoto sì, che a la tua mente a pieno
 Suelar de' raggi suoi sembra il sereno.



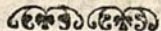
EPITALAMIO
 NELLE NOZZE
 DE SIGNORI
 ANNIBALE
 MARESCOTTI,
 E
 BARBARA
 RANGONI.

NE l'Atlantico mare il Sol sommerso
 A la notte bramata il campo cede.
 Scote Himeneo le tede
 D'amaraco odoroso il crine asperso;
 E già pronuba appresta a' Regij Sposi
 In talamo Real Giuno i riposi.

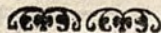




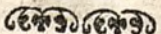
*Voi di notte sì lieta aurati lumi ,
 Per cui d'influssi il sen grauido hà il Cielo ,
 Mentre innocente zelo
 Di vittime odorate innalza i fumi ,
 Voi propitij bram'io ; che a voi deuoti
 Ne gli applausi comun volgo i miei voti .*

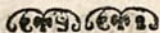


*Con fortunati aspetti i rai raggiri
 D'un beato destin fabbra ogni stella.
 Soura coppia sì bella
 Ragion vuol, che benigno il Ciel si aggiri;
 Se quanto hà'l Ciel di vago anch'essi accolto
 BARBARA, ed' ANNIBAL mostran nel
 (volto.*

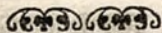


*Lucidi i propri Figli ammiri Leda
 Aprir ad vn abete il varco in porto ,
 All'hor, che quasi absorto
 Ne l' Adria tempestoso à Noto è in preda;
 Vaga risplenda in Ciel, si roti altero
 E la Diua amorosa, e'l Dio guerriero .*

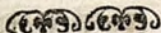




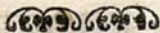
Nè però fia, che inuidiar splendori
 Debba la fronte lor di Leda ai figli;
 E in sostener perigli,
 E in fulminar da due begli occhi ardori,
 Veggonfi effigiare a parte a parte
 Vn Lucifero quella, e questi vn Marte.

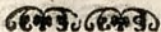


Anzi, ò Sposa Real, giudice vn Pari
 Conceda a tua beltà Sorte benigna,
 Inuolati a Ciprigna
 Saran del pomo d'or gli honor più cari.
 Che agguagli, e Citerea per forma, e in vno
 Per senno, e per tesor Pallade, e Giuno.

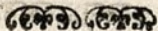


E dia lo Ciel, che vn Diomede hor vegna
 Tecò a pugnar, ò primo Honor del Reno,
 Vedrò, che aperto il seno
 Ei volgerà le piante à fuga indegna.
 Così a te cederà sù'l Reno il vanto,
 Chi ferì, chi fugò Marte sù'l Xanto.

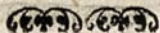




E pur non sono, ò sole glorie, ò prime,
 Nel MARESCOTTO Heroe l'arti de l'armi,
 Ei con volanti carmi
 Saettar sà l'oblio, che il tutto opprime,
 Onde hà vn plettro, hà vna spada a lui concesso
 Che sia Achille, ed Homero egli a se stesso.

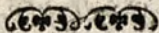


Se de gli astri del Ciel dunque la luce,
 COPPIA gentil, da' vostri rai s'imita;
 S'espreso in voi s'addita
 Ciò, che là frà gli Dei più bel riluce;
 Attendete i lor doni; esser non puote,
 Che a voi scarso di doni il Ciel si rote.



Di simpatico sforzo è viuo effetto,
 Che l'vn simile l'altro ami, e protegga;
 Ch'egual Fortuna regga
 Color, ch'alma vniforme hanno, ed aspetto,
 Dunque propitio eccoai il Cielo; e i Fati
 Vi tesson d'aurei stami anni beati.





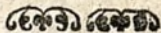
Ed hor, che a voi sceso Himeneo con frutto
 D'eterne gioie i sacri nodi ordisce,
 Veggo, che raddolcisce
 Le cure Hesperia, onde, hà tant'anni, è in lutto;
 Che dietro à i vostri Figli in Campidoglio
 Spera de l' Asia incatenar l'orgoglio.





IN MORTE
 DEL SIGNOR
 PAOLO MANCINI

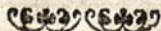
Fondatore dell' Accademia degli
 Humoristi in Romz.

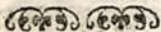


O Di che vano error l'anime ingombra
 Questo sì caro a noi terreno albergo!
 Egli è vn antro, oue al vero hà volto il tergo
 L'Huom, nè mira del ver altro, che vn ombra.

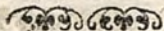


E pur quest' ombra hor sì lo sguardo adugge;
 E pur quest' antro hor sì n'alletta il core,
 Che per vn ombra il vero bassi in horrore,
 E per godere vn antro il Ciel si fugge.

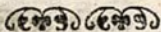




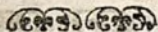
Quinci ed empia, e crudel le turbe ignare
 Noman la Morte, e quella man, che fida
 Verso gli astri beati a l'huom è guida,
 Per sì folle desio nemica appare.



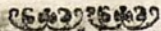
Ma non fia già, che sù quest'vrna io vegna
 Con plettro insano a sospirar lamenti.
 Pindo non hà cipressi, e mesti accenti
 A le cetre Febee Clio non insegna.

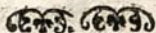


Ah no, non fia, che vn'ostinato duolo
 Venga a riporre entro'l mio cor la sede,
 Soura il carro di Morte hor che sen riede
 Il gran. MANCIN vittorioso al Polo.

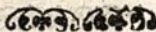


Che se la man, che scioglie il mortal manto,
 Fà, che al'alme sù'l Ciel s'apran le porte,
 Giorno egli è di trionfo il dì di Morte,
 Giorno sacro a gli applausi, e non al pianto.

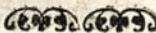




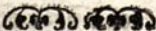
D'applausi il Tebro à vn trionfante Augusto
Cortese sia ; d'applausi hoggi più degno
E'l nostro Heroe, che a lo Stellato Regno
Di più degni trofei sen riède onusto.



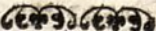
Sò, che pria, ch'ai trionfi arriui altera,
Mendica più d'vn alma i fregi attende,
Da quegli orbi minori, onde si ascende
Quasi per gradi, à più sublime sfera.



Ma ifregi altre han dal Ciel ; questa grand'alma
De le proprie Virtù sù fabbrica in terra,
All'hor che ribellanti i sensi in guerra
Cedon domati a la Ragion la palma.

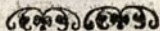


Glorie degne d'Heroi ! di questi il Cielo
Trofei sì gloriosi adorno è reso ;
Queste sono le fere, onde sì acceso
Splende ingemmato de la notte il velo.

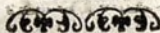




Che sono Hidre, e Leon? rugge in vn petto
 Più di fiera Nemea lo sdegno, e l'ira;
 E rigermoglia in cento capi, e spira,
 Qual Hydra in Lerna, atro venen l'affetto.



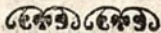
Dunque, ò NVBE dogliosa, homai ritorno
 Fà de' tuoi dolci HVMORI al nembo vsato.
 Te frà gli altri trofei destina il Fato
 A far lo Ciel de le tue stille adorno.



Che, se d'astri il de strier splende, ch'aprio
 Col piede ai carmi in Helicon a i fonti;
 Hor stella ogni tua stilla in Ciel si conti;
 C' Hippocrene da te più dolce vscto.



Per gli fuochi celebrati in Romā
 DAL SERENISSIMO SIGNOR
 PRINCIPE CARDINALE
 DI SAVOIA,
Per l'elettione in Rè de' Romani
 DELLA MAESTA'
 DI FERDINANDO
 TERZO.



A Rde festiuo il Latio, e mille al Cielo
 Con auree lingue muia
 Stelle del gaudio suo nuntie faconde.
 SVETIA timida agghiaccia, oue quell'onde,
 Che s'ì gonfie fur pria,
 Con pigra mano hà imprigionate il gelo.
 Che, se stella si auuenta, o s'erge ardore,
 Che i sette Colli honore,
 A i sette suoi Trion fatta ella mira
 Ogni stella, ogni ardor, cometa, e pira.





Girar parue Boote intorno il plaustro
 A lei d'ocaso ignaro,
 Quasi i trionfi le gnidasse eterni.
 E spesso i figli suoi di Borea a i verni
 Fiorito il crin mostraro
 D'allori mendicati in seno a l'Austro.
 Ma qual rota, o qual lauro, il moto, o'l verde
 Ai fulmini non perde?
 Fulminato è su'l carro, e pur del Sole,
 Che de gli allori è Dio, Fetonte è prole.



Hor dritto è ben, che più che in Flegra, in lei
 Regni la tema, doue
 Ribelli al Cielo hoggi i Titani han nido,
 Se dal Germano Ciel l'è giunto il grido,
 Che tratta il nouo Gioue
 Più, che scettri Latin, fulmini Etnei.
 Gioue è FERNANDO, e de' Pitoni al collo
 Fan, che sembri anche Apollo,
 L'Aquile sue, di cui, come l'artiglio
 Fulmini porta, al Sol riuolto è'l ciglio.





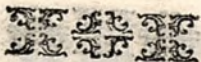
M^a che diss'io è del Portator del giorno
 Con le glorie, onde splende
 Il nuouo. **AVGVSTO**, è'l paragone oscuro;
 Che i fulgori d' **APOLLO** innolti furo
 Tal'hora in tetre bende
 Da l'argenteo di **CINTHIA** opposto corno;
 Que cōcesso al Gran **FERNANDO** è in sorte,
 Ch'egli anco vn giorno apporte
 De le Lune **Ottomane** accese in campo
 L'estremo occaso in mar di sangue, al lampo.



E del Tonante Dio la man, ch'è ignara,
 O sacrilega atterra
 Al' **Appenin** le selue, ai **Numi** i **Templi**,
 In rimirando ai generosi esempi
 Più che in quei, che disserra
 Folgori igniti, i suoi rossori impara;
 De l' **Alexano** **HEROE** mentre maestra
 In fulminar la destra
 Preme sol, chi rapir con empio insulto
 Gode profano a **Sacri** **Templi** il culto.



Festeggia, ò Tebro; E fia ch'ergansi ancora
 Fumanti al vero Dio
 Sù l'Hyperboree neui are Latine;
 E che lo Scita al viuo Sol s'inchine
 Hor, che di Rè s'è pio
 L'angusta chioma i tuoi diademi honora.
 Che contra l'Hidre, onde la Fè s'oppugna,
 Securo il ferro impugna,
 Chi con fiamma di zelo arde; ch'eterna
 Fè il foco sol l'Herculea fama in Lerna.

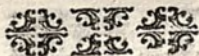


Ed ecco, mentre de la notte à l'ombra
 Fan luminosi oltraggi cense;
 Da l'ALLOBROGO HEROE machine ac-
 Lo Ciel così di mille glorie immense
 I futuri tuoi raggi
 Soura il manto di lei presago adombra.
 Che se t'affisi in que' cadenti rai,
 Fra l'ombra anche vedrai
 Più, che ne' carmi miei, promessi in loro,
 Quasi in aurca procella, i giorni d'oro.



AL SIGNOR
FRANCESCO
BOLANI
NOBILE VENETIANO

Che in Venetia mi sento stimolato alla Poesia dopo
quindecim anni, che da famigliari occupationi
ne sono stato diuertito.



Glà per trè lustri il luminoso Arciero
Hà l'vsato viaggio
Corso dal Cancro adusto al Capro argente;
E inuan da' suoi fauor bramo à la Mente
Impetrar qualche raggio,
Ch' ai recessi Pimplei m' apra il sentiero;
Ch' ei l' ardor suo più fiero
Mi tempri in Dirce; e dia del gelo à scherbo
Col verde de gli allor l' Aprile al verno.





Ben da' feruidi rai, da cui la messe
 A biondeggiare impara,
 Di spiche d'or vidi arricchirsi i campi;
 E del tiepido Autun pinger si ai lampi
 Vendemmia à Brom'o cara,
 Ond'ei frà l'hedre al crin corone intesse.
 Mà'l mio Destin m'impresse
 Di villerecci impieghi in flussi in segno,
 Ch'arido se'l pensier, Steril l'ingegno.



Se, ò la gelata, ò la stagion fiorita,
 Aprirmi otio a gli studi,
 Destarmi a l'armonie paruer concordis;
 Fallacie fur; che a me de' fiumi ingordi,
 Frà procelle più crudi,
 D'atro rimbombo altra armonia s'addita.
 Le Muse indarno inuita
 Alma, che debba, oue il furor trascorre
 Di veruo liquefatto, argini opporre.





Se minaccia Acheloo del Rege Eneo
Rapir l'amata prole,
E scorre per l'Etolia ondofo, irato,
Non parte nò dal Rodope geiato
Con la lira, onde fuole
Placar le fere, à rintuzzarlo Orseo;
Non s'ode arco Febeo
Dal vicin Pindo, onde, o si plachi ai carmi
Questo triforme Mostro, ò tremi a l'armi.



Alcide sol, che muse, e plettri sprezza,
Ch'ei già d'Vrania al figlio
Con la cetra ecclisò di vita il lume,
Alcide sol di quel muggiante Fiume
Affrontando il periglio
Soura il muscoso crin le corna spezza.
Così Amaltea s'auuezza
Maturati veder ne' solchi asciutti
Più, che nel corno infranto, in copia i frutti.





Ed'ò, come hor rese di graue arista
 Le Paludi seconde
 Dal colle augusto suo Perugia ammira!
 O come hor fremè imprigionata l'ira
 Di già tirannich'onde,
 Per cui vil canna il capo alzar fù vista!
 Di speme, e terror mista
 Mia pugna fù; ma fuggitiuo, e vinto
 L'humor del Trasimento al Tebro è spinto.



Che, se al Crostolo altier, da cui sepolto
 Sotto infconde arene
 Resta a Reggio gentil co' campi il frutto;
 Se al Pd, doue ala Parma vrtando il flutto
 Suol con le ville amene
 Rapir greggi, e Pastor, mio piede è volto,
 Qual Briareo riuolto
 Con cento mani il suolo; e loro à fronte
 Alzo in argine steso opposto vn Monte.





Pur parue il Ciel tal'hor cangiar tenore ,
 Mentre vn tempo mi toglie
 Fuor de' rustici affari, e torna al Tebro .
 Io già colà di Dolce HUMOR fatt'ebro ,
 Che nobil NYBE accoglie ,
 Spesi hauea pria de' miei verd'anni il fiore ;
 Mà in altr'etade al core
 Porge il Latio altri oggetti , e prouo in loro
 Fra i litigi d' Astrea rabbioso il Foro .



Hor qual d'amica luce al sen già nido
 Sol di cure si tetre
 Sotto'l Veneto Ciel stella mi splende ?
 Qual furor nouo amata Clio, m'accende
 Con disusate cètre
 A portare armonie de l'Adria al lido?
 Ah lieto il porto, e fido
 Quì trouo a l'Alma, e quì contemplo aperto
 Regio teatro a la Virtude, al merto .





Dolce è l'mirar, che sù l'instabil Teti
 Apransi i fondamenti
 A le moli, che auguste ergonsi al Cielo;
 Ch'opri vnito al valor Veneto il zelo,
 Che'l Turco empio pauenti
 Fino in Bisantio i fulminanti abeti;
 Ch'ai più sani decreti,
 Norma, e terror de'Regi, albergar soglia
 In mille inclite voglie vna sol voglia.



O del Cristiano Impero vnica in Terra
 E Prouidenza, e scudo,
 Gran REINA del mare a Dio diletta;
 Pugna il Ciel col tuo braccio; Egli t'affretta
 Del Trace al giogo crudo
 Rittore i Regni Eoi vittrice in guerra.
 Dal tuo LEON s'atterra
 La Meca già; già i Pellegrin l'Aurora
 Manda a Sionne, e'l vero Sole adora.





Tè di Reggia sì eccelsa, e Figlio, e fregio,
 BOLANI, ò de gl'Ingegni
 Marauig ia maggiore, vnico vauto,
 Hor che a raggi di lei desto, e al tuo canto
 Sento, che non indegni
 Ca mi m'ispira al sen tuo plettro egregio,
 Tè seguò in Pindo; e'l pregio
 De le Venete glorie alzare a l'Etra
 Dietro ai gran voli tuoi spera, mia cetra.



139
ALL'EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
CAMILLO PANFILIO.

Dalla felicità dell' Armi della Serenissima
Republica di Venetia si argomenta la
facilità d'opprimerfi la Potenza
Ottomana dall' Vnion de
Prencipi Cristiani, la qua-
le si spera dal zelo di
N. S., e dal valore
di Sua Eminen-
za.

L A', vè in angusto varco
Vnisceno al'Egea l'Eusina Teti,
Segni d'infausto Amor, Sesto, ed Abido,
Vni d'Europa al lido
Xerse l'Asia col ponte, e gl'inqueteti
Vortici imprigionò con ferreo incarco.
Pose ei bersaglio a l'arco
De' suoi Guerrieri il Sole; onde ogni strale
Per accecarlo i rai fidossi a l'ale.





Quanto Popolo accolto

*Resta dai lidi Eoi fin, doue il flutto
 Del Nilo hà tomba in Mar lungo Canopo,
 Tutto adunare hà d'huopo
 In folte schiere il Perso Rè, che tutto
 A fabricar prodigi hà il cor riuolto.
 Mà a l' Apollineo volto
 Stral di Persia non giunge; e in poco d'hora
 Tanto sforzo de l' Asia il Mar diuora.*



Hor generose, ardite

*Quali hoggi imprese oprar d' Adria gli Heroi
 Miro, onde Xerse ad arrossire impari?
 Soffron già d' Helle i mari
 Veneto giogo; e inuan gli orgogli suoi
 Contra il fren, che la stringe, alza Anfitrite.
 Già per sozze ferite
 Langue il Tracio Pianeta, e pochi legni
 Fan prigioniero il varco a cento Regni.*





Ben da' Barbari insulti

Lacera è Creta, e ancòr soffrono al piede ;

E Retimo, e Canea catene Traci .

Mà spergiuri, e fallaci

Gli assalti fur; che violata fede

Diè improuisi i furori a gli odij occulti .

Pur se gli oltraggi inulti

Giaccian, Dalmattia il dica ai ceppi tolta ,

E in distrutte Città Misia sepolta .



Con quai tiepidi riui

Gonfio d'infedel sangue il Sauò corre ,

Se il FOSCOLO valor la spada impugna?

O come inclita pugna

Rende inuiti i Liburni ! ò quanto abborre

Scardo mirar suoi gioghi hora cattiu !

Bosina rediuini

Non spera i capi a l'Hydre sue ; se poco

Il ferro oprò, tutta hor l'assorbe il foco .





Nè gloriose meno

Presso Candia son l'orme, onde l'artiglio
 Del VENETO Leon suoi sdegni imprime.
 L'Asia vnita egli opprime
 Sotto le Smirne; e i bronzi suoi vermiglio
 T'ingon di strage Achea l'Euboico seno.
 Di spauento ripieno
 Tributarie l'Egeo l'Isola, e i liti
 Rende al guardo di lui solo, ai rugiti.



Voi di sì illustri imprese,

GRIMANI, e MOROSIN, voi fabbri augu- (sti,
 C'hora i trionfi in Ciel guidate eterni,
 Voi dai giri superni
 Seguite ancor sù gli Ottomani ingiusti,
 Alme beate, a fulminar l'offese.
 Ne le nostre difese
 Co' miracoli ogn'hor ben mostra il Cielo,
 Ch'è causa sua la nostra causa, e'l zelo.



E chi



E chi l' Heroico ingegno,
 Se non quel Dio, che di battaglie è Dio,
 Ne i cor, già in pace oppresso, auuiu a in guer-
 Quel Dio, che forte a terra (ra?)
 Preme i superbi, e che l' ingresso aprio
 A vn Pastorel già in Terebinto al Regno?
 Fragile ei fa' l' sostegno
 Al Turco Impero. Egli sì gran colosso
 Con vn picciol d' Ausonia angolo. hà scosso.



O s' Europa risolue
 Dare à questo, che d' Adria il braccio auuenta
 Colpo guerriero ogni suo Regno aggiunto,
 Qual Monte erger si a vn punto
 Miro, onde poscia sepellir si senta
 Fatto il Regno Ottoman fauilla, e polue!
 Che s' atro horror dissolue
 Di Scithia irai, quai da l' occaso adorni
 A l' orto andran di vera luce i giorni?





Tè di Roma, e del Mondo
 Delitia, e speme, ò gran CAMILLO, eletto
 Dal sacro ATLANTE al nobil peso ALCI-
 TÈ a debellar l'infide (DE,
 Squadre destina il Ciel; che per tè stretto
 Vuol di lega fedel nodo giocondo.
 Dia di pace secondo
 Tua COLOMBA L'VLIVO; ai Traci, ai Mauri
 Sfronderà trionfante, e palme, e lauri.



Ah tua facondia insegni
 Del Sourano PASTOR mossa a gl'imperi
 De' Monarchi Europei dar fine a l'ire.
 S'ei de l'Adria a l'ardire
 Sue vele vnì; de' Galli, e de gl'Iberi
 Per tè ver l'Ottoman volga gli sdegni.
 Già da' PANFILII Regni
 Nomarlo gli Aui; hor sien suo Regno, e nome
 L'Africa, e l'Asia incatenate, e dome.



AL SIGNOR ¹⁴⁵
CANONICO CVRTIO
ARCIONI
IN MORTE
DEL P. ABBATE
DON ANDREA
NOSTRO FRATELLO.



Folle è il Fato occupar con lunghe strida;
Che inesorabil fiero
Prieghi ei non ode, e non si moue ai pianti.
Ah chi noi segue, e chi precorse innanti,
Per lo stesso sentiero
Ineuital legge a morte guida.
Da la Parca homicida
Pur'vn non fugge; onde è conforto al male
L'esser comune il colpo, il danno eguale.





*S'Helicon insegna splendor sù l'Etra
 Con bipartita luce
 De' Tindarei Garzon l'amor fraterno;
 Che mentre anco a morir già fatto eterno
 Sottoponsi Polluce,
 A l'estinto German la vita impetra;
 Se fiammeggiar la Cetra
 Finse di stelle adorna, onde poteo
 L'amato Ben ritrar da Pluto Orseo.*



*Offro mia vita anch'io. Chi mi dà viue
 Voi del mio, riuerito
 Piu che Padre, Fratel reliquie esangui?
 Anch'io, nè temerei criniti d'angui?
 Gl'inferni mostri, audito
 Vorrei portarmi oltre le Stigie riue.
 Mà son di sole Argiue
 Vane follie, c'hauesser noue vite
 Castore in Cielo, ed Euridice in Dite.*





Ben del mio spento *ANDREA* l'amate spoglie
 Che a vita anche risorte
 Mirar deggio, mia vera Fè mi accerta.
 Ben sò, che eterna è l'Alma, e che per l'erta
 Strada dietro le scorte
 D'heroiche virtù guidò sue voglie.
 Quindi a l'Empiree foglie
 Spero, che giunta immense glorie in Dio
 Goda, paga il pensier, satia il desio.



De gli oggetti del senso a l'ombre apprese
 Le sembianze, onde interne
 Hà natura in oprare e leggi, e norme.
 Quinci a l'Anima affiso inclite forme,
 Impronti de le eterne
 Idee Diuine, ei le Ragioni intese.
 Così per gradi ascese
 Da l'ombre al primo Sol, per cui gl'inganni
 Fuggì del Mondo, anche su' l'fior de gli anni.





*Che a le dolci del Mondo insidie ascoso
 Nel ristretto confine
 D'angusta cella i suoi pensier racchiuse.
 L'ingresso iui al piacer saggio precluse
 Con tormentose spine,
 Che sù'l capo al suo Dio pianse doglioso.
 Gli stenti iui al riposo
 Prepose, e'l duolo al riso, e bramo solo
 Viuer a se medesimo, a Cristo, al Polo.*



*Mà fra Regie Donzelle in Sciro copre
 L'amato Figlio inuano
 Di stola feminil la Dea del mare.
 Frà Dulichij Bifolchi indarno appare
 D'ingegno Ulisse insano
 Finto al semblante, a la fauella, a l'opre.
 Gli occulti Heroi discopre
 Comun desio, che a la fortuna Argiua
 Si assicurin le palme al Xanto in rina.*





Ah del publico ben l'insito affetto,
 E d'vbbidir la pronta
 Erama in cor generoso e che non puote?
 ANDREA da' suoi pensier l'arti rimote
 Del regger altri affronta,
 D'abbondar la sua quiete astretto.
 A i graui incarchi eletto
 S'ì fermo hà il piè, che sotto il nobil pondo
 Mostra, ch'ei fora habile Atlante al Mondo.



O come ouunque ei la facondia impieghi,
 Quasi Gallico Alcide
 D'aurei monili gli animi incatena!
 O qual d'ogni voler gli affetti affrena!
 Regolatrici, e guide
 Son l'opre sue più, che i comandi, o i prieghi.
 De' vitij altroue spieghi
 L'Ingrauia i fatti. Que ei sostien gouerni
 Hà Virtude, hà saper trionfi eterni.





CVRTIO, hor mio sol German, mio sol consorto,
 Ne' di lui pregi, ah! quanto,
 In vece di scemarsi, il duol s'accresce.
 Pur se al merto maggior maggior riesce
 Il premio, il nostro pianto
 I raggi offusca a quelle glorie a torto.
 Ricco ei di merci in porto
 Giunge, onde a noi da la beata meta
 Le Sirti addita, e le procelle acqueta.



151
AL SIGNOR CONTE
BERNARDINO
MANDELLI
PER LA LIBERATIONE
DI PAVIA

Dall'assedio, doue io mi trouaua
rinchiuso.



COronati gl'ingressi
S'apran de' Templi, e la letitia insegni
Di sciorre al Cielo accumulati i voti.
Gli odor tutti concessi
A i boschi Nabatei, feruidi segni
De l'interno del cor, fumin deuoti.
Diuine i Sacerdoti
Alzin le mense; Esca sia Dio de l'alme,
Dio che dacci i trionfi hoggi, e le palme.





Del duro assedio, e stretto,
 Sciolto è'l recinto, ed al Nemico incende
 Ogni approccio Pauia, strugge ogni vallo.
 Da valor vero astretto
 Precipitosa fuga a seguir prende
 Da tante stragi impaurito il Gallo.
 E'l tonante metallo,
 Fulmine della Terra, a noi s'adduce,
 Che già spauento, hor gran trofeo riluce.



Son trionfali honori
 Hora que' bronzi, che sapean pur dianzi
 Smembrar corpi, aprir torri, atterrar mura.
 De' fulminati allori
 Fronde Febea tra inceneriti auanzi
 Lor ferree rote inghirlandar procura.
 Da sotterranea, oscura
 Stanza il femmineo sesso esce, e si auuede,
 Che i fonti del terror son nostre prede.





MANDELLI, a te, che splendi
 Primier per sangue heroico inuito in guerra,
 Fatto scudo a la Parria, applaude il Mondo.
 La' vè i più fieri incendi
 L'Odrisio Dio col fulminar diserra,
 Il capo oppor sù a tua Virtù giocondo.
 Di vittorie fecondo
 Tuo coraggio isuegliò viuaci, arditi,
 Ne' Tecinesi cor gli spiriti Auiti.



Alme voi generose
 Per l'esempio di lui nel Regio suolo
 A i Longobardi Heroi ben degne heredi;
 Da lui rese animose
 Le difese guerniste, e forsi a volo
 Trà i perigli maggior portaste i piedi.
 A le natine sedi
 Crescon per voi l'antiche glorie, e perde
 La Senna sù'l Tesin de' Gigli il verde.





Premon vedoue stridà
 L'afflitta Gallia, e d'orba prole il pianto
 Mesti tributi a l'Ocean comparte:
 Che in questo Ciel si annida
 Stella fatale, onde il furore infranto
 Lascia il Franco sù'l suol l'ossa cosparte.
 Versar pur dianzi Marte
 Ai colpi, al foco, ed al rimbombo eterno
 Sù'l feroce Aggressor parue vn' Inferno.



Mà di Marte, de' Fati,
 O de' pronti Guerrieri a che rammenti,
 Musa, sanguigni influssi, inuitto ar dire?
 Fù Dio de' nostri Armati
 Prodigiosa guida; ei ne' cimenti
 Lor fù scudo a la tema, e spada a l'ire.
 Fà l'Humiltà salire
 Egli a le glorie; e de' pensier più vasti
 Co' piè di lei suol cape stare i fasti.





Già l'Assirio Tiranno

*Dal soggiogato Tigri il grande Impero
Stender del Nilo oltre il confin volea.
Si era già spinto a danno
Del Giordano l'Eufrate, e'l Duce altero
I Palestin già diuorar pareo.
Spauentata Idumea
L'estremo eccidio suo sembra, che attenda,
E cattina a Babelle il collo stenda.*



Mà Dio vindice giusto,

*Date a femmine a man forze superne,
Suelle i perigli, e le vendette appresta.
Tolto al superbo busto
Da Giuditte il gran teschio, apre Oloferne
A gli Assirij Campion scena funesta.
Tronca l'horrida testa,
Atro di sangue ei giace; e in lor si spande
Confuso horror, gelida tema, e grande.*





Dal debil suo recinto
 Esce l'humil Betulia intanto, e porta
 Le stragi in poche squadre a squadre immense.
 Altri è dal ferro estinto;
 Ai precipiti altri il timor traporta;
 Auuampa alcun fra le lor tende accense.
 Pochi a le Patrie mense
 Serba la fuga vil: Così de' gonfi
 Spirti fà Dio, che l'Humiltà trionfi.



IN MORTE

DEL SERENISSIMO
FRANCESCO D'ESTE
DUCA DI MODONA.

Che non per altro sentiero si giunge
all'Immortalità, che per quello
della Virtù.



Con aurea sferza il Sole
Sospingendo i destrier non fà veloce
De la cerulea Teti al sen ritorno,
Che da te non inuole
D'inesorabil Parca il fuso atroce,
Huomo, del viver tuo mai sempre vn giorno.
Ricche di cento sauri offra in tributo
Sù gli altari di Pluto
Vittime la tua man; nè fia, che all'hora
A' prescritti tuoi di si aggiunga vn hora.



E pure in cari errori

Leghi il cor lusingato, e frà dolcezze

Premi lungi al tuo fin falso sentiero.

Fingi lieui i sudori,

All'hor che attendi a fabricar grandezze,

Per vn corpo di vetro, al tuo pensiero.

Anzi il pensiero stesso hor fatto seruo

Del tuo senso proteruo

Scerner non sa, che la grandezza infida

Viè più, che al Cielo, al precipitio è guida.



Scerner te'l faccia il plettro

Con le prische cadute. Hor da qual Nume

A i cipressi Latin chiamansi i carmi?

Tributario ogni scettro

Già corse a Roma, a riuerir quel lume,

Che di rai gloriosi arder fea l'armi.

Giò di Palme vittrici illustri fronde

Coronarò le sponde

Del Tebro trionfante; e i marmi industri

Corser sù'l Celio ad eternarsi i lustri.





M^a di Tempo, e di Marte
 Che non può l'ira? al fin vinto coprio
 Con ruine di marmi il Celio i vanti.
 Di tai cadute a parte
 Frà riue insanguinate il Tebro offrio
 Tributario pietoso anch'egli i pianti.
 E i cipressi sur visti ornar di Roma
 L'addolorata chioma,
 A cui da gl'indi molli ai canti Iberi
 Fero vn diadema sol ben mille Imperi.



Ma che? son scherzi vsati,
 Onde cieca Fortuna all'hor, che fido
 Più mostra il core, hà più vicin gli sdegni.
 Sentier non si intricati
 Creta mitò, che viè non sia più infido
 Il calle, oue costei raggirai Regni.
 Non si tosto ver voi crmito il volto
 Co' suoi doni hà riuolto,
 Che mostra il tergo a vn tratto, e in breui istanti
 Ci cangia il dono in furti, il riso in pianti.





Ohimè, che dissi insano?

Non è cieca Fortuna, e non trauolge
 Senza graue cagion la rota al fondo.
 Non forsennata mano
 D'ira fatal le nostre sorti auuolge,
 Ma sol de' nostri error muouonsi al pondo.
 Pene di nostre colpe a noi son date
 Ruine inaspettate;
 E l'Huom del suo fallir poscia in discolpa
 Bestemmia i Cieli, e la Fortuna incolpa.



O' de' fasti Latini

Miserabile auanzo, al cui splendore
 Offersero i tributi, e l'Indo, e'l Tago,
 Di: non diero i Destini
 Del Latio all' hora sol tomba al Valore,
 Che d'otiose colpe ei si se' vago?
 Di; quando mai s'imporporar le glorie
 Di Barbare Vittorie
 Nel Roman sangue? ah solo all'hor, che mostri
 Furo al lusso Latin di Tiro gli ostrì.



Sola



Sola Virtude a scherno

*E di Tempo, e di Marte a i nomi altrui
 Apre in Tempio d'Honor perpetuo il giorno.
 Perseo sol viue eterno
 Per suo valor, non perche il Padre a lui
 Di pioggia d'or dasse il Natale adorno.
 Non si tosto cader crinite d'angui
 Fè le Gorgoni esangui,
 Che d'alato Destrier poteo sù i vanni
 Ergerfi al Ciel trionfator de gli anni.*



Ben sì pallida polue

*(glia
 Del grande ESTENSE HEROE l'estinta spo-
 Miro trofeo d'inuidia Parca, e sorda.
 Sue neui in pianto solue
 Il canuto Appenino, e tutta in doglia
 Col Panaro la Senna il lutto accorda
 Mà de l'Alma Reale in van procura
 Di caligine oscura
 Tinger que' rai la Morte, ond'ei s'addita,
 Qual Sol fra gli astri, entro la gloria Auita.*





Ne' soggetti Paesi
 Fermar Regio decoro, e premer, come
 Diuida Astrea giuste le lanci, e i premi:
 Suoi Popoli difesi,
 Soggiogate Città, Prouincie dome,
 Fur suoi splendor, mà non splendor supremi.
 Di più lucide glorie ei l'alma accesa
 Stimò sua degna impresa
 Vincer gli affetti, onde frà lor si vide
 Trionfator, qual già frà Mostri Alcide.



Degno Alcide a più Mondi
 Ben è colui, che de gl'interni affetti
 I rubelli tumulti inuitto affrena.
 Se d'inganni fecondi
 Pioggia stillar due rai; se in dolci aspetti
 Scoocò dardi d'Amor luce serena;
 Fosti, o del gran FRANCESCO Alma im-
 Quell'Olimpo, in cui frale (mortale,
 Ogni fulmine fù; ch'alzò sublime
 D'ogni procella oltre i confin le cime.



Volga i raggi a tuoi meriti

Chi d'eternarsi hà brama; e vedrà i modi

Atti a vincer del Tempo i morsi edaci.

O' quali vdransi offerti

Dopo ancor mille lustri a le tue lodi

Da le Castalie Suore hinni veraci!

Godi hor Beata; e tua Virtù contempli

D'Eternità ne' Templi

Al nome tuo gli altari eretti; accensi

I balsami Idumei; gli Arabi incensi.



AL SERENISSIMO
RANVCCIO II.
Duca di Parma.

Lodasi Sua Altezza per l'applicazione alla
 Pace, con la quale hà preservato i suoi
 Sudditi da quelle calamità, che
 suol partorire la Guerra.



S *Quarcia gli oscuri veli
 Il fulmine a le nubi, ou'era chiuso
 Di sulfuero vapore etereo effetto.
 Spauenteuole affetto
 Imprime ai cor; che'l folgorar dischiuso
 Mortifero fragor scocca dai Cieli;
 Ed è'l guardo costretto
 Chiuder le ciglia a l'horrido baleno,
 Ch'a lo splendor del dì lacera il seno.*





O col primo colpire,
 O che replichi assalti, ò parta, ò rieda;
 Fà sempre grandi il suo furor le stragi.
 De' marmorei palagi
 Strida il bronzo a le porte; huopo è, che ceda
 Marmo, e bronzo al vigor di cotant'ire.
 Per castigo ai Maluagi
 S'inuia dal Ciel; mà contro il Ciel fà guerra;
 Che le statue de' Numi, e i Templi attera.



E vn nulla, vn ombra, vn giuoco;
 A gl'incendi guerrier posto in paraggio;
 Quanto danno oprò mai fulmineo sdegno.
 Vn politico Ingegno
 Sparge fauille, onde da liene oltraggio
 S'alza di guerra inestinguibil foco.
 Le ragioni del Regno
 Grida turbate; e vuol, che Astrea gli appresti
 Per l'ingiustitie sue giusti i pretesti.





Quasi, che fidi a Marte
Astrea le lanci, e che di lei sien opre
Stragi, incendi, furor, stupri, e rapine,
Qual se rotto il confine
Il Rè de Fiumi in vn balen si scopre
Precipitar sciagure in ogni parte,
Tal par, che frà ruine
L'impeto militar l'ire confonda;
Le mura atterra, e le campagne inonda.



Veggonsi a vn tratto priui
D'armenti i prati, e di giouencki i solchi;
Ai colli arso Lioo, Cerere ai campi,
Con la fuga gli scampi
In van tentan Pastor, tentan Bisolchi;
Restan dal ferro hostil morti, o cattiu.
Di que' turbini ai lampi
Pauido il sesso fral forza è che cada
De la lasciuia preda, ò de la spada.





Fiero mirar, rapita

*De' Genitori al sen, Donzella esposta
A mille Impuri, infra gli amplessi estinta;
Nobil Matrona auuinta,
Cui, per macchiarle il cato honor si accosta,
Ch'l Consorte di lei priuo hà di vita;
E da Furie sospinta
Entrar Turba impudica a macchiar quelle,
Che son ne' chiostri a Dio spose, ed ancelle.*



Erescon le colpe, e parto

*S'è l'Empietà de la Lasciua, sembra
De l'Empietà fatto il Furore herede.
Le più pregiate prede
Corrompe il sangue, e di squarciate membra,
E di corpi insepolti è'l suol cosparto.
Vna Prouincia vede
Da vn giorno solo e dissipato, e guasto
Ciò, che i Secoli alzarò al lusso, al fasto,*





Quante moli superbe
 Ricche di gemme, e pretiose d'oro
 Gode d'incenerir barbaro vn core!
 Quante a l'hostil furore
 Giacquer Città, che la grandezza loro
 Mostran sepolte infra l'arene, e l'herbe!
 E qual pietoso horrore
 Sorge in mirar con esecrandi esempli
 Saccheggiate gli altar, distrutti i Templi!



O Cielo, e tu'l consenti?
 Ed a eolui, dal cui volere han vita
 Sì scelerati eccessi, il Mondo applaude?
 Sì dunque a quella Fraude
 S'abbaglieran, che per Virtù ne addita
 Cotante enormità, cieche le menti?
 E per heroica laude
 Godrà in Tempio d'Honor seggio sublime,
 Chi strugge i Regni, e l'Innocenza opprime?





O da vana follia

Gloria mal compartita! al suon de l'armi
 Sol gli oricalchi suoi par, ch'ella accordi;
 Sol tributar concordi
 Ai timpani guerrier s'odono i carmi
 Dale cime Pimplee lieta armonia.
 Quasi il Mondo si scordi,
 Che ponno sol produr gloria verace
 Pronidenza, Pietà, Giustitia, e Pace.



Tè frà gli Hesperij Heroi,
 Tè gran RANUCCIO, al mio deuoto plettro
 Norma augusta di Pace addita Clio.
 Che a l'ardor, che s'vdio
 D'ogn'intorno fumar, col saggio scettro
 Serbar.potessti intatti i Regni tuoi.
 E s'altri al bel desio
 Propose acquisti, il tuo gran senno aperte
 Scorse vere ruine in vaste offerte.





Per l'amata quiete
 Sì de' Popoli tuoi vegghi ai riposi,
 Che mai non pauentaro hostili insulti.
 Ne gli Ausonij tumulti
 L'Ibero, e'l Gallo al tuo Valor pensosi
 Già non ardivo oltrepassar lor mete.
 Fà'l tuo saper, ch'esulti
 Hor, che di nouo a te tribut ar puote
 Il Volsinense Marta onde diuote.



Queste son glorie vere,
 Che fra mille altri pregi, onde risplende
 In te virtù, mio cor stupido ammira.
 Con queste hoggi mia lira
 A la corroita Età mostrar pretende
 Verso l'Eternità certo il sentiero.
 Come il Mondo delira!
 Al tempio della Gloria in van presume
 Giunger genio crudele, empio costume.



171

A MONSIGNORE
ALESSANDRO
PALLAVICINI

Vescovo di Borgo S. Donnino.

Si presagisce, che gl'influssi minacciati dalla
Cometa apparita vicino ai Segni del Cor-
uo, del Cratere, e dell'Hydra, siano per
cadere solo sopra coloro, che tra-
scurano di correggere con vero
pentimento la peruersità de'
propri costumi.

Flagellato han la Terra
Affai l'ire del Ciel; sembra homai voto
D'abitatori a tanti colpi il Mondo.
Di sciagure fecondo
Marte dal quinto giro, ò quanti a Cloro
Poteo stami troncar sanguigno in guerra!
Pestifero, in fecondo
O come ogn'astro, a propagar le stragi,
Forza accrebbe a la Fame, esca ai contagi!





*Febo disceso al suolo ,
 Fatto Pastor, candida agnella offria
 De le sfere al Motor vittima esangue .
 Perche sia misto il sangue
 Con limpid'acqua, al vicin fonte inuia
 Suo nero Angel con aureo vaso a volo .
 Ei non ritorna ; e vn angue
 Del suo lungo tardar mendace incolpa ,
 Mentre di sue dimore ei solo è colpa .*



*Così gl'Ingegni Argiui
 Eterno il fallo effigiar del Coruo
 Con le faci notturne in seno a l'Etra .
 Fra'l Nappo iui ei s'arrettra
 De l'Hydra a l'atre creste , al guardo toruo ;
 Que par che'l veneno anche s'auuiui .
 Mà veridica cetra
 In que' bugiardi rai vero il delitto ,
 Per cui minaccia hor Dio, scorge descritto ?*





Gela il sangue a le vene

*In rimembrar, come già biondo i vidi
Furiosa Baccante errar la Peste.*

Qual dianzi ella funeste

Al Regno di Quirin, di Giano ai lidi,

Di Partenope ai Colli aprì le Scene;

Quante cautele appreste

Italia à quel malor, che serpe in seno

Del Rodano a la foce hoggi, e del Reno.



Horrido era il vedere

Sparsi in cataste infracidir le strade

Di Nobili, e Plebei corpi insepolti.

Sono i Vini sepolti

Sotto masse d'Estinti; ogni Età cade,

Ogni Sesso; ne val forza, ò sapere.

Gli Egri, e i Medici tolti

Son da vn sol morbo, e da vn sol rogo absorti

Fratelli, Genitor, Figli, e Consorti.





Siem bastanti homai questi
Colpi, o Signor; Troppo a gli humani errori
Fin'hor seueri i tuoi flagelli v'sasti.
E qual fia, che scurasti
Neuo estermínio al Suol, s'atri splendori
Sorgon di tue vendette araldi infesti?
Tù pur l'arco segnasti
Nuntio di pace a l'huom: quale altro segno
Veggiamo amar di strali hoggi il tuo sdegno?



Ecco a nostri disastri,
Terror de' Regi, horror del Mondo, forge
Igneo vapor con minaccioso crine.
Grauido di ruine,
Fatto stella sù l'Etra, errando porge
Con suo lungo splendor tenebre a gli astri.
Campeggia su'l confine
De l'Antartiche vie là, doue impresso
Splende il Coruo col Nappo al Serpe appresso.





*Che con varie figure
 De' Siderei fulgor l'humane menti
 Pinsero i segni, e numerar le stelle.
 Quinci Tiro, e Babelle
 Vantò di liete sorti, o di dolenti,
 Distinguerè in que' rai le cifre oscure;
 Onde in vnirsi a quelle
 Luci con vari aspetti i sochi erranti
 S'argomentan futuri ò risi, ò pianti.*



*A me Fenicie carte,
 O numeri Caldei, doue altri è vago
 Di tracciare il destin, trattar non piace.
 Con notitia verace
 Frà le fauole Achee farmi presago
 Hoggi m' insegna Clio con più bell' arte.
 Ne' segni, ou' hor soggiace
 La Cometa fatal, da finto velo
 Racchiusi scopro alti misteri in Cielo.*





Negò'l frutto ai Bifolchi
 Cerere adulta, e de la bionda messe
 Priue di seme inaridir le spiche.
 Cibo le colpe antiche
 Patteggiaro ai sudor; ma le promesse
 Reser false a gli stenti insidi i solchi.
 Le mal sparse fatiche
 Dei Mietitor diero l'humane vite
 Pnguiricolte a Mietitrice immite.



A Libitinia offerti
 Fur non sol que' tributi, oue la morte
 Con lenti morsi i voti ventri afflisse;
 Mà chi in suo cor prefisse
 Illustre imitar gli Aui, e chi la Sorte
 Di tesori arricchì, Virtù di mertì.
 Tutti vgnal legge ascrisse
 A respirare aura crudel, che infida
 Fè lo spirto del cor spirto homicida.





Vi è cor, che non rammente,
 Che d'anime Pastor l'albergo prese
 Frà noi quel Sol, che i raggi al Sol concede?
 Quel Dio, c'hostia si diede
 Al Padre per le nostre atroci offese
 Sù l'altar de la croce, Agno innocente?
 Nel calice ei sol chiede
 Acque di pianto; e l'Huomo in lungo oblio
 Il calice sommerge, il pianto, e Dio.



In vano i Draghi inferni
 Incolpa il cor, mentre ne'fracidumi
 De' carnali piacer se n'giace immerso:
 Mentre, qual Coruo asperso
 Di cadaveri il suol passeggia; e i lumi
 Pasce in mostrar ferezze a gli odij interni;
 Mentre è pur troppo auerso
 A portar qualche stilla, a chi sì grande
 Rio di sangue per noi, vittima, spande.





I confini homai ponga
 A suoi misfatti il mondo, onde gl'influssi
 D'altri maligni a mitigare impari.
 Si sueni in fonti amari
 Pentito il core, e a le vendette, ai lussi,
 Misto al suo pianto, il Diuin sangue opponga.
 All'hor fia, che rischiari
 Il Ciel fatto pietoso i raggi opachi
 De' fenomeni infauti, e l'ire plachi.



Del mio cor, del mio spirito
 Parte migliore, a cui fin ne' verd'anni
 Con reciproco amor Virtù m'auuinse,
 ALESSANDRO, in van ti se
 Per tè il funesto ardor nuncia d'affanni
 La fronte sua di crim squallido ed irto.
 Vera Pietà ti strinse
 Nel Casino al Caluario, oue l'ignudo
 Tuo trasitto Signor fatto hai tuo scudo.



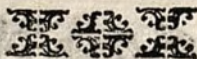


Ed hor, che nobil greggia
 Comnessa al tuo valore, oue l'impero
 Stefer gli Auiti Heroi, pascer procuri,
 Lungi dai siti impuri
 Guidar cauto la sai là, doue il vero
 Fonte d'eterna vita a l'alme ondeggia.
 Qui smorzar t'assicuri
 Gli sdegni del Destin, mentre se' certo,
 Che bersaglio del Ciel solo è il demerto.





All' Eminentissimo
 SIGN. GARDENAL
 PICCOLOMINI
 LEGATO DI ROMAGNA.



S *V'* mortal carro al corso,
 Quasi auriga in Olimpia, agita il freno
 Eterna l'Alma a la prefissa meta.
 D'indole mansueta
 Dei due corsieri è l'vno; onde è, che a pieno
 Pronto a la sferza, vbbidente è al morso.
 Fuor d'ogni via trascorso
 Calcitrante, restio, sfrenato l'altro
 Solo a portarne ai precipitij è scaltro.





Così, qual nel suo interno
 L' Huomo vn popol ribelle in sen ricetti,
 Frà platani eruditi Atene ombreggia.
 Che in noi stessi vna Reggia
 S'erge a la mente, oue in domar gli affetti
 Vigorosa seder debbe al gouerno:
 Mà d'ogni legge a scherno
 Calpestando Ragion sconuolge il regno
 Co' seguaci Tiranni Amore, e sdegno.



Hor frà i confini angusti
 D'vn petto sol chi raffrenare imbelle
 Sudditi contumaci a pira in vano,
 Fia che ardito la mano
 Stendere in vasto impero agogni a quelle
 Redini, in cui sudar soglion gli Augusti?
 A gli esempli vetusti
 Saggio riuolgai rai; Vedrà vicine
 Al temerario ardir stragi, e ruine.





Sia le paterne rote

*Dare audace Fetonte ardisce affiso
 Condottiero inesperto al mondo il giorno.
 Benche di raggi adorno
 Emuli il sol, pur da timor conquiso
 Gl'infocati destrier regger non puote;
 Che in vie sublimi, ignote,
 Tolto a la destra il fren, balzano il planstro
 Fuor de l'vsate zone al Borca, a l'Austro.*



Strano veder, che igeli

*Dilegui Arturo, e con vietato moto
 Tenti per troppo ardor tuffarti in mare;
 Che l'Antartico altare
 Accenda fiamme, in cui non cade in voto
 Hostia a gli Dei, nè fuma incenso ai Cieli;
 Che cerchi, oue si celi
 Ciascun Nume de l'Etra, oue ogni loco
 Tente, che ingoi troppo inoltrato il foco.*





Strano è dagli stellanti
 Chioftri per inuie strade in folle aspetto
 Eto, e Piroo precipitarsi al basso,
 Suda, isuiene, e di sasso
 Si fà il Garzon, ne può l'alma dal petto
 Esalare in sospir, struggerfi in pianti.
 Bramasi ignoti i vanti
 Del Genitore; odia sua stolta inchieſta;
 Mà tardi troppo i suoi desir detesta.



Cintia scorge, e stupisce,
 Che corron sotto i suoi fraterni gli assi;
 Che ai raggi anche vicin piene hà le corna,
 Che la beltà, che adorna
 Il terren globo, a diuorar sen passi
 Foco, che strugger tutto insano ardisce,
 Foco, che incenerisce;
 A vn tratto sol con le città le selue,
 I popoli consunti, arse le belue.





Dunque, ò Giove, otiosi
 I fulmini riserbi? ancor non senti
 Che sù i poli fumanti il Ciel vacilla?
 Mira Atlante, che stilla
 Per la fiamma in sudor l'alma, e gli stenti
 Con le sfere a depor fugge ai riposi.
 Forse inuiar non osi
 L'Aquila per saette hor, che ruina
 Per gl'incendij non suoi l'Etnea fucina?



Mà che parlo? oue sono?
 Ecco d'ira celeste il giusto colpo
 Scocca severo più, quanto più tardi.
 E follia da insingardi
 Tacciar gli Dei; stolt'io, se loro incolpo.
 Tutto ciò, che godiam, pure è lor dono.
 Di vita ecco, e di trono,
 Priuo il figlio di Febo a terra piomba,
 E ne l'ardor, ch'ei fece, hà rogo, e tomba.





Fia, c'hor Fetonte insegni
 Fra' suoi sconcerti, ò grande Honor de l'ostro,
 CELIO, tuoi gesti armoniosi al plestro.
 Di sregolato scettro,
 Di trauiante cor Pindo ne hà mostro
 Nel Climeneo Fanciul viui i disegni.
 Paragoni han ben degni
 Vn regno, e vn petto in lui, se loro ispira
 Indomiti furor la Brama, e l'Ira.



Ben tù nel fior de gli anni
 Per sentier di Virtù domar sapesti
 Del sangue in tè il feruor, del senso i vezzi.
 Fur tuoi desiri auuezzì
 Solo a drizzarsi in Dio, tuoi spirti desti
 Solo de' Vitij a debellar gl'inganni.
 Onde maestri i vanni
 Pria si fero in tè stesso, indi dal suolo
 Per lo Ciel de la Gloria alzasti il volo.





Quanto lieto ti applaude
 Il mondo all'hor, che rinuerditi scorge,
 Opra del tuo gran Zio, gl'Itali vliui!
 Frà i giubili votini,
 Che a lui consacra, anche diuoto porge
 Al tuo chiaro valore hinni di laude,
 Che, se al Ferro, à la fraude,
 Tronca e ille strade, auuien, che te ritroue
 Mercurio al caduceo, fatto egli vn Giove.



Quale holocausto Roma
 T'offrì di tutti i cor, quando ti apristi
 Al tuo gran merto in lei degno teatro!
 O come il liuor atro
 A tuoi raggi sparì, quai fur preuisti
 Premij inesti da Temi a la tua chioma!
 Giubila, oue rinoma
 Tuoi pregi, il Tebro; e sente vnirsi seco
 Il mondo tutto a le tue glorie in Eco.





Conti la Gallia come

Godè in vdir da la tua bocca vsciti

D'eloquente saper fonti inesauſti.

In tuo paraggio eſauſti

Vide i teſori, onde in catene orditi

Dier gli ori al Franco Alcide eterno il nome,

E, ſe a l'eteree ſome

Ei ſottentrò, ſoſtenne anche il tuo zelo

Dai Gianſenij Titani inuitto il Cielo.



Miriſi hor, qual trionfi

Aſtea ſceſa dal Ciel per id, ſù 'l Ronco,

Oue in purpureo ammanto imperi auguſto.

Libri clemente, e giuſto,

Di lei le lanci, onde ogni vitio tronco

Non fia, che ai cori il ſuo venen rigonſi.

Fai, che ſeco i trionfi

Guidin le Muſe, inghirlandati i capi,

E d'onde Aganippee corra l'Iſapi.





Venga quell' aurea etade,
In cui prostrata in vatican la Terra
Corra a portarti al sacro piede i baci.
Godran le Lune Traci
Splender per le tue Lune; e dome in guerra
La tua Croce adorar le Turche spade.
Ecco a sinistra cade
Lampo dal Ciel. Ti vuole eguale a gli Aui:
Custode ecco ei ti elegge à le sue chiaui.



O D E
DI D. ANGELO MARIA
ARCIONI

ABBATE CASINENSE

Parte seconda

D E D I C A T E

All' Emin. e Reuerendiss. Sig. Cardinale

GIOVANNI
DELFINO

Patriarca d' Aquileia .



IN VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Per Gio: Francesco Valuasense .

Ayuntamiento de Madrid

O D E
DI D. ANGELO MARIA
ARCONI

ABATE CASINENSE

Parte seconda

D E D I C A T E

Al Real Colegio de San Carlos

GIOVANNI
DELFINO

PRINCE DI SARDEGNA



IN VENETIA, MDCCLXXVIII

Per Gio: Francesco V. Justiciero

Ayuntamiento de Madrid



Eminentifs. , & Reuerendifs. Signore



I rende accreditato appresso di me il concetto delle mie prime poesie; mentre, honorandole V. E. della benignissima sua lettura, me le fa credere non indegne d'hauerle fatte comparire a gli occhi del mondo letterato. Questa stima, in cui me le ha poste V. E. Principe, che per la sublimità de' Natali, del grado, e del Sapere, singolarizza le conditioni più riguardeuoli delle porpore sacre, hà solleuato l'animo mio a risoluermi di parteciparle di nuouo al Publico, col ridurle alle stampe. Da questo motiuo sentendomi richiamato al riflesso di douer testificare con palese dimostratione il profitto, che risulta al mio genio nelle ammirationi delle gloriosissime prerogatiue di V. E. mi persuado conueniente l'accompagnarle con l'aggiunta di questa Seconda Parte, che residuo de' miei religiosi diuertimenti presento à V. E. E benchè la pouertà del mio ingegno non mi somministri omaggio più consaceuole al merito impareggiabile di V. E., non disido però, che lo spirito generosissimo di V. E. medesima non sia per aggradire contra segno di così poco valore à debito di tanto peso. E tanto più m'induco a sperarlo, quanto che, ca-

du-

*datomi in taglio di farui dalle sacre dottrine traspa-
 rire per entro qualche erudito barlume, dalla corte-
 sia del Signor Florio Tori, soaue delitia delle muse,
 creduto non indegno d'essere tramandato alla vista
 di V. E., hà incontrato l'honore di riportarne l'ap-
 probatione di quel finissimo giudicio, con cui ne-
 sublimi voli della sua penna, anche fra le poetiche
 amenità, fa sperimentare a gl'intendenti il versa-
 tissimo possesso delle scienze più massiccie, per le
 quali si ammirano caminare regolati i misteriosi ar-
 cani delle Platoniche, Pittagoriche, Caldee, ed Egit-
 tie filosofie. Così con l'aggiunta di queste poche altre
 mie Ode hò preteso di non lasciarle priue affatto d'-
 honore sù la fidanzza, che si degni V. E., come hu-
 milissimamente la supplico, di giustificare questo
 mio tentatiuo, con permettere, che si estenda l'-
 immortalità del suo Nome ad illustrare l'oscuri-
 tà di questi miei parti per gloria della sua propria
 generosità; che io contentissimo d'hauergli potuto
 esporre alla luce in vn secolo, che riceue tanto
 splendore dalle Virtù di V. E., con profondissimo in-
 chino le bacio le S. vesti.*

Di V. E.

Humiliss. Diuotiss. Seruitore obligatiss.

D. Angelo Maria Arcioni.

AL



Al cortese Lettore .



Ell' essermi in questi vltimi anni, inoltrati alla decrepità , sentito chiamare da qualche tocco di Spirito a gli studi già da tanto tempo da me tralasciati delle muse , mi son lasciato indurre , per approfittarmi meglio del passato con esso loro, a trasportarle dalle frondose verzure del Parnaso alle spinose balze del Caluario ; animandole ad accordare le lor cetre più, che ai fastosi dettati della Stoa , e dell'Accademia , alle mortificate humiliations de gl'insegnamenti Euangelici . Così mi è auuenuto in qualche poco di tempo , il quale in quest'vltimo mi sono ingegnato di sottrarre alle occupationi più graui , ch'io non habbia stimato infruttuoso impiegarlo a profitto dell'anima in questo genere di componimenti poetici .

Questi hora porto alla tua curiosa pietà, consegnandogli , benche pochi , alle publica luce nella ristampa delle mie prime poesie . Spero che la tua cortesia si contenterà suggerire al giudice la difficoltà d'accoppiare insieme artificio

poetico, e simplicità di spirito, e di poter ammollire la scabrosità delle scuole per renderle proportionate alla soave delicatezza del moro, che a misurati lor passi prescriuono le Muse. Che però non manco di suggerirti per iscusà, se non tronetai quella sublimità, e quelli ornamenti, che farebbero più confaceuoli al tuo genio, douerti ricordare, che all'angusto sentiero d'vna cristiana religiose humiltà, che è lo scopo di queste poche fatiche, pare non potersi adattare se non la bassezza d'vno stile pedestre; e che disconuiene l'intessere rose a quelle spine, che sono destinate, non ad inghirlandare vanità scolaresche, ma a coronare i seguaci del Crocifisso, ed a trafiggergli con le compuntioni. A questo fine d'impetrarne qualche compuntione per l'animo s'indirizzano questi voli della mia penna; non pretendendo altro, se non il profitto spirituale e mio, e del prossimo, per maggior gloria di Dio Nostro Signore, dal quale ti prego ogni felicità.

All' Eminentissimo Signor

195

CARDINALE

GIOVANNI
DELFINO.

Che nella lettura delle Tragedie composte
da S. E. si sente l'animo solleuarli in
Dio vnico fonte dell'humana
felicità.



Folle desio d'ottenebrato ingegno,
Che in lubriche delitie
Felicità veraci assodar crede!
Sia preda del suo cor quanto di degno
In grandizze, in diuitie,
Architetta il Destin, sorte concede;
Sù'l collo d'ogni Regno
Stenda gioghi il suo scettro; e'l fasto impari;
A rapir col suo trono al Ciel gli altari.





Sù'l gran teatro , in cui gli aprono i sensi
 Tanti, e sì vari oggetti ,
 Del corporeo gioir calchi ogni scena .
 Non sia beltà, che a'suoi desiri accensi
 Corrispondenti affetti
 Non doni ogn'hor per mitigar sua pena .
 E picuree dispensi
 Le cene il lusso,oue in canori accenti
 Accresca aura odorata esche ai contenti .



Che prò? Quanto da l'Adria al mar, che indora
 La culla al dì bambino ,
 Tutto à sè il gran Pelleo forma in diademo .
 Padre abborre mortal : colui, ch'adora
 Per monarca Diuino ,
 Suo genitor fà sua superbia estrema .
 Erge in faccia a l'Aurora
 Smisurate al suo culto are, onde vuole
 Sempre che nasce , adoratore il Sole .





Pur quai da sue grandezze al vasto core.
 Beati i godimenti
 Conquista in guerra, ò stabilisce in pace?
 Trafitto il sen con voce di dolore
 Confessa frà tormenti
 Terra il suo fral, sua Deità mendace.
 Sente tronca sù'l fiore
 De la vita la vita; e l'ossa ignude,
 Cui sembrò poco vn mondo, vn marmo chiude.



Reina e tu del Nilò, a cui pareo
 Nessun confin prescritto
 Ne' prati del Diletto a' tuoi destini,
 Che di lusso, e beltà splendida idea
 Mostrasti al vinto Egitto
 Trattati in trionfo i Vincitor Latini;
 Tù, ch'ardisti, qual Dea,
 Se i suoi stillati in perle il Ciel dispensa,
 Mescer tazze d'ambrosie a la tua mensa.





Di tù con quai catastrosi schernite
 Corran le tue fortune
 D'ogni tragico horrore oltra le mete;
 Qual cieco il martir tuo spade infierite
 Tanto più al sen ti adane,
 Quanto più del gioir l'hore fur liete.
 Come l'Erinni in Dite
 Crescan per te; che, tù, se d'angui Aletto
 Fàserto al crin, te'n fai monile al petto.



E queste sien d'vna beata vita
 Felici i giorni, a cui
 Prodigia d'ogni ben Fortuna arrise;
 Questo il giardin, doue vn età fiorita
 Eterne ai sensi sui
 Di gaudio non vulgar frutti promise?
 Ah, che gioia mentita
 Reca a l'Alma Fortuna, e l'Alma in seno
 Nel verde del piacer coua il veleno.





Tal s'io m'interno, oue in coturni Etruschi
 Nouo Sosoche mostri
 Purgando affetti e Cleopatre, e Cresi,
 O gran Germe d'Heroi, tu, che coruscchi,
 DELFIN, splendido a gli ostri
 Da tue virtù di noua luce accesi,
 Non temo, nè, che offuschi
 De la mia mente i rai ridente vn soglio,
 Sù cui pianta il terror scena, e il cordoglio.



Ch'indi argomenti il cor tragge, ond'io miri
 Qual fango mi rattiene,
 Qual beata nel Ciel magion mi attende.
 Sì, che vil fango è in questa di sospiri
 Valle oscura, e di pene
 Quel ben, che sì ne alletta, e sì ne offende.
 Sì, ch'eterei i Zaffiri
 Lastricati di rai certa al desio
 Ergon la via, doue la Reggia hà Dio.





Reggia tutta fiammante, ò quai d'intorno
 Caligini adorate
 Spande a gl'ingegni, ai cor co'suoi splendori!
 Tant'oscuro è appo lei ciò, che d'adorno
 Spiran beltà create,
 Quāto in paraggio al Sol Notte hà gli horrori:
 Appo'l Diuin soggiorno
 E vile il Ciel, che qual cortina il serra,
 Quanto appunto appo'l Ciel vile è le Terra.



De'Serafin se le pupille intente
 In sì splendido oggetto
 A velarsi con l'ali astrette sono,
 Quai formar potrà idee l'humana mente
 Adequate al concetto,
 Che merta il soglio oue la Gloria hà il trono?
 Può ben drizzare ardente
 Colà il desio; mà lungi ah troppo al vero
 L'eterno col mortal pingge al pensiero.





Quella penna, che in Patmo alzossi a segno ,
 Che a colori di luce
 Il Verbo in seno al Padre espresse al vno ,
 Se quelli alberghi ad ombreggiar l'ingegno
 Impiega, ò a quai riduce
 Terreni aspetti il lor fulgor natino !
 Fonda gemme al sostegno
 Di mura d'oro, e per aprirui il varco
 Perle, e pur tutto è terra, incurua in arco .



Pretiosa Città di gemme, e d'oro,
 E di perle costrutta,
 Motivo a miei desiri esser non puote.
 Volontario rifiuto è ogni tesoro
 De l'alma mia, che tutta
 Volgo a vere ricchezze ai sensi ignote.
 Quella chiarezza adoro
 Di Dio, che splende in lei, che senza velo
 Bramo mirar, che possedere anelo .





Mà se a spiegar, mà se a capir bastante
Non è que' seggi eterni
Nè fantasmi terren l'animo immerso,
D'acquistargli hà però vigor, se amante
Saprà a gl'impulsi interni
L'opre vine adattar di gratia asperso.
Ver la Patria beante,
Mio Dio, guida il mio cor, che vuol tè solo
Per iscorta al camin, per meta al volo.



A S. GIOVANNI EVANGELISTA

GRAN MAESTRO, E DEL DIVINO
AMORE, E DEL INEFABILE
MISTERO.

DELLA SANTISSIMA TRIADE.



Non sù'l Libano ascendi, oue da vn rostro
 Quel sì soave acerbo
 De' cedri aureo liquor s'apra, e 'midolli;
 Mà a quel Principio eccelso, in cui ti è mostro
 Non principiato il Verbo,
 AQVILA di grand'ali, il volo estolli.
 Là tua mente satolli;
 Indi di quelle Idee ne'più sinceri
 Sensi s'uelati a noi porti i misteri.





*Notitia a noi porti d'vn Figlio, a cui
 Del Genitor distinto
 E col Padre indistinta essenza, e vita.
 Dal Padre il Figlio nasce, e vscir da lui
 Non può; ch'al Padre auunto
 La sostanza frà loro vna si addita.
 Con fauella infinita
 Parla il Padre vn sol verbo, e'l Verbo stesso
 Facèdo è ogni hor, bêche in vn punto espresso.*

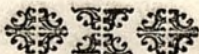


*Mostri vno spirto a noi, che, mentre spira
 Fiato di due Spiranti,
 Da vn solo spirator procede vscito.
 Quello spirto, ch'Amore esser si ammira,
 Di due Persone amanti,
 E par d'vn sol voler scopo è gradito.
 Quell'Amor, che nudrito
 In vn sol foco è da due raggi stesso
 Terzo ai riflessi eternamente acceso.*





Chindersi vn solo in questi Trè a la Fede
Insegni, oue quel Trino
Non si stende in quadrato annesso a l'Vno.
Ne confuso da l'Vno è l'Trino; e in Fede
E certo anche, che il Trino
Distinto è pur, se bene vnito a l'Vno.
Nè l'Vaia del'Vno
Mai diuisa è dal Trino; e benche il Trino
Sia lo stesso col'Vn, serba il suo Trino.



E certezza anch'egual, che sien contrari
Trè supposti, e si fondi
In concorde amicitia il lor sostegno;
Priorità si scorga; e pur dispari
Il durar non ridondi;
Nè chi primo è frà lor, segga il più degno.
Si produca; mà a segno,
Che sostanza non nasca; e chi è prodotto
A vn esser sia non dipendente addotto.





Vogliono, e intendon Trè; mà solo è vna
 La Volontà, che vuole;
 Vnico l'Intelletto è quel, che intende.
 Oprano Trè, mà l'operar si aduna
 In vn sol; ch'esser suole
 Il braccio vn sol, che creator si stende.
 Il Regno a Trè si estende;
 E ciascheduno è Rè; non però sono
 Trè Rè, mà vn Rege solo affiso in trono.

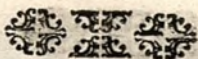


Tale da'guardi tuoi raggi rifletti,
 Gran GIOVANNI, a le menti,
 De la Triade al Sol se gli occhi affissi,
 Mà quali a nostri cor formar gli affetti
 Ti studij, one feruenti
 De l'increato Amor ci apri gli abissi?
 E in quai secoli vdisti
 Di carità più forte ardor più viuo,
 Per reamer lo schiauo il Rè cattiuo.





Sì, mio Rè, sì, mio Dio, gran Rè de' Regi,
 Stimi lieue ogni croce,
 Soave per mio amor chiami ogni pena.
 Esser delitie tue, mio Dio, ti pregi
 Votar con morte atroce
 Per ricomprarmi l'alma ogni tua vena;
 E a me in celeste cena
 Lasciar d'immenso affetto a vn seruo indegno
 Col sangue, e carne tua te stesso in pegno.



Tù, gran GIOVANNI, a l'humanato Dio
 Discepolo diletto,
 E a noi d'Amor, di Fè gran mastro, e luce,
 Nel cui splendido Tempio il viuer mio
 Sacrar da me sù eletto,
 Oue augusto in tuo honor culto ti luce;
 Tù a gli occhi miei sia Duce,
 Non ai fulgor; mà doue addur mi ponno
 Le tenebre a vn Caluario, a vn seno il sonno.





Soave sonno ! ah quando hauer mi tocchi
 A sacra mensa affiso
 D'un Dio fatto mio cibo il sen ripieno , (occhi
 Brama, GIOV. ANNI, anch'io teco a chius'-
 Col cor d'Amor conquiso
 Tutto fede al mio Dio posarmi in seno ,
 Ch'iuì beato a pieno
 Goder potrò concesso al mio riposo
 Il dolce mio Giesù talamo, e sposo.



Care d'un monte oscurità ! se in esse
 Fermar saprò le brame
 A contemplar mio crocifisso Amore .
 Da la pietà del Sol tenebre espresse
 Mostrin sù vn tronco infame ,
 Ch'il mio Amor, ch'il mio Dio per mè s' more ;
 Che spalancato il core
 Egli hà per mè, perche il mio cor là dentro
 Troui ad vn viuo Amor facina, e centro .





Tù c'hai d'Aquila i rai, quel core aperto
 Miri sgorgar, qual fonte
 Miste a sanguigni spirti acque soauì.
 Là s'intenti il mio core; esser può certo,
 Ch'onde salubri, e pronte
 Fia ch'indi a suoi malor l'alma ricauì.
 L'acqua mie macckie laui;
 Porga spirto lo Spirto al sen, che langue,
 E sia a le piaghe mie balsamo il sangue.



RIFLESSIONI
 Per eccitamento d'affetto
 VERSO
 IL SANTISSIMO
 SACRAMENTO
 DELL' ALTARE.



D *I pane in nulla sciolto opaco il velo*
Far cortina ingegnosa
A vn Teatro di glorie amante ammiro.
L'immensità d'vn Dio quì in breue giro
Siede sì maestosa,
Ch'abbagliar pnò l'eterne menti in Cielo.
Quà per bear l'interno il guardo giro;
Ch'occhi bastanti in fronte a vn cor, che crede,
Cieco appresta l'Amor, cieca la Fede.





Se il mio cor genuflesso humil si atterra
 Nel suo nulla natio,
 A quai misteri indi sublime ascende?
 Giunge a l'Empireo, e'l Redentor, che scende,
 Pronto al sacro dir mio,
 Mira dal Trono vbbidente in Terra.
 E quì sopra l'Altar fatto il comprende
 Per me incruenta al Padre hostia gradita,
 Salute a mia salute, alma a mia vita.



Ben da questo di vita vnico fonte
 Sol ritrar dato è a l'alme
 Sorgenti, onde lo spirito eterno vna;
 Che cinque sù'l Caluario ei ne deriua
 Ad irrigar le palme,
 Ch'ai trionfi del Ciel per noi tien pronte.
 Nostre colpe ei sommerge; indi la riuu
 Passa di Stige, e in formontar l'Auerno
 Morte a la morte egli è, morso a l'Inferno.





M^a dal fangoso Nilo, ah, lungi, Incauti,
 Cui soaue a le brame
 Fan l'Egittio seruaggio olle bollenti.
 Lungi il desir, ch'entro vn deserto tenti
 Imbandite a la fame
 Di pellegrini augei conuiti lauti.
 Cibo a noi sia la manna. Essa ai contenti
 D'ogni fauce si adatta, e lor conforma,
 Proteo al palato altrui, sapore, e forma.



Che la mistica in noi manna celeste
 Varia applicar si puote,
 Qual la chieggion de'cor vari i desiri:
 Pargoletto vno spirto ini-sospiri
 Fluidizzate diuote,
 C'hà brame a vn'fermo cibo ancor non destè.
 Sugga que'bianchi a' petti, e vnirsi aspiri
 Al Lattante Bambin; c haura felice
 Dentro latteo candore esca, e nutrice.





Altri più forte ami sentir compunte
 Da contrite acutezze
 Le trascorse sue colpe a l'alma in seno.
 Dal capo del suo Dio sarangli a pieno,
 Delitie iui, e dolcezze,
 A trafiggergli il cor volte le punte.
 Farà fiorir le spine al merto; e fieno
 Ne' cari affetti suoi tutte amorose
 Rese al crin, che le diè, conuerse in rose.



In tè, che di sacrar d'vn casto affetto
 Al Ciel dono gradito
 L'illibato candor segui'l consiglio,
 Disceso da l'Altar l'vnico Figlio
 Di Dio, Sposo fiorito,
 Per suo talamio ornar godrà il tuo petto.
 O quai questo del Ciel candido giglio
 Fecondo frutterà con sue dimore,
 Di purità trofei, gigli al tuo core!





O quai tesor tū , che il fulgor dispregi
 De le ricchezze infide ,
 Con la tua pouertà compri a tè stesso !
 Ricettar nel tuo interno a tè concesso
 Fia, qual Betlemme il vide ,
 Pouero sù 'l presepio il Rè de' Regi .
 Possente egli è , benche dal freddo oppresso
 Habbia sù'l nudo sien riposo acerbo ,
 Tuo gaudio farsi , e tua ricchezza il Verbo .



Anzi'l vedrai , che vbbidente elegge ,
 Al Padra in Croce offrire
 Se stesso in holocausto, agno innocente ,
 Tal verrà in tè, se a lui simil tua mente
 Pronta fia in vbbidire ,
 Chi de' valeri tuoi gli arbitrij regge .
 Per tal vittima in lui godran presente
 Tue colpe di pietà fonte inesausto ,
 Tù a lui col tuo vbbidir fatto holocausto .





Frà tante merauiglie hor quali affetti,
 Mio cor, per hostia appresti
 D'vn Dio, ch'è tutto amor, degna a gli Altari
 Tutto amor sia il tuo spirto. E, se non chiari,
 Potrai però celesti
 Qui'n Terra dal tuo Dio sugger diletti.
 Così auerrà, ch'anche frà l'ombre impari
 Del tuo bel Sole, al Ciel fatto passaggio,
 Tutto auuampar senz'alcun velo al raggio.

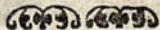




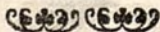
NELLA NASCITA
DEL
REDENTORE.

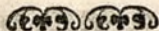


Ecco l'Immenso abbreviato appare :
 Chi sè nascer l'Empireo 'n terra nasce ;
 Sparge, chi volge gli orbi inuolto in fasce ,
 E pur riso è del Ciel, lagrime amare .

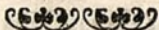


*Al tremante Bambin ristoro sono
 Di due giumenti in vna stalla i fiati,
 Mentre sù gli astri i Cherubini alati
 Velansi il volto in fargli ossequio al trono .*

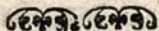




Tutti i pensier Diuin s'il Verbo esprime,
 Come hor le voci sue rompe in vagiti
 Come in forma di schiauo ei gl'infiniti
 Abissi di sue glorie hora supprime?



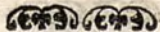
Se il Figlio in vn col Padre amante amato
 A lo Spirto Diuin l'esser già diede,
 Concetto ei da lo Spirto hoggi si vede,
 Che dal virgineo grembo in terra è nato.

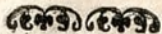


Qual ne le eterne origini dal Padre
 Senza femmina uscì l'eterna Prole,
 Tal nel farsi huom mortale autrice vuole
 Senza impiego viril Vergine madre.



D'vna natura sola in tre distinte
 Hipostasi i misteri il mondo adori;
 Che a quel supposto ancor dee gli stupori,
 Che due nature hà in vn sol nodo auunte.

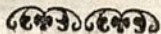




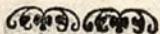
*Così del suo poter l'opre ammirande
Tutte Dio nel farsi huomo in vn comprende ;
Mà quell'amor, che a tanto amar l'accende
Vn suo rebel, ben è stupor più grande ,*



*E chi è quest'huom, Signor, che a lui d'intorno
Poni il tuo core, ed esaltarlo intento ,
Altro che vn verme vil, che il suo talento ,
Che pur tutto è tuo don, volge a tuo scorno ?*

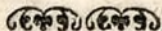


*Se col semblante tuo l'alma gl'impronti,
Ei di stolti giumenti i fatti imita ,
Mentre dal seno ogni virtù bandita ,
A i vitij solo i suoi desiri hà pronti .*

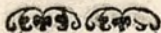


*Qual Libico Leon, qual Tigre Hircana ,
L'ira, e la crudeltà si nutre in petto ;
E immerge in lezzo d'impudico affetto ,
Qual più lordo animal, l'anima insana .*

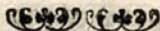




Nè sì superbo è quel pauon, che spiega
 D'occhiute piume i coloriti fasti,
 Com'è colui, che ne' pensier più vasti
 D'ambitiosi Honor sue cure impiega,



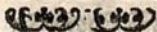
Mà tù, che Redentor dal Ciel discendi
 Da l'esser belua a riformarlo vn Dio,
 De l'amoroso tuo nobil desio,
 Regio Bambin, qual ricompensa attendi?

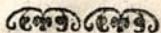


Ah, ch'ei pensa le fasce, onde sei cinto,
 Crudel cangiarti in tormentose funi:
 E che del sangue tuo nel mar si aduni
 L'infantil pianto amaramente estinto.

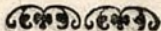


Non gli basta, che'l sien d'vn vil presepe
 Ministri a le tue membra aspri riposi;
 L'ossa spolpar ti vual: bronchi spinosi
 Al capo intorno ama affollarti in siepe.

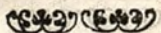




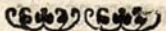
L'humil Betlem ne' tuoi natali apporte
 Calde frà due giumenti aure ai respiri ;
 Ch'aria innalza il Caluario, oue tu spiri
 Frà due Ladroni obbrobriosa morte .



Mà se di merauiglie appar seconda
 La nascita del Verbo in terra apparso ,
 Non fia il morir , che di prodigi scarso
 La Deità del suo poter nasconda .

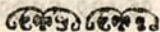


Per pietà sin dal centro apre la Terra
 De le viscere interne i sensi occulti ;
 Spezzansi i sassi , e del suo Dio gl'insulti
 A vendicar sembran schierarsi in guerra .



D'atra gramaglia il Sol coperto in Cielo
 Rinchiude il Mondo in tenebrosa ecclissi .
 Fuor de' cardini suoi mossi gli Abissi
 Miran squarciar si al Sacro Tempio il velo .

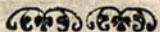




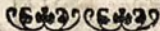
Spenta la morte a noua vita sorti
 Vede gli estinti a le sue tombe tolti.
 Vinto l'Inferno i suoi prigion disciolti
 Scorge a gli Angeli in Ciel fatti consorti.



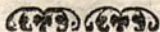
Ab, che tu col peccar, che sù la foce
 Ti guida d'Acheronte, empio mio core,
 Quel Dio, che per te nasce, e per te more,
 Crudel, di nouo ancor conficchi in croce.

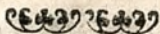


Deh quì homai da le offese, onde i tormenti
 Rimouì al tuo Signore, il fine imponi.
 Flebile vn Eco a quel vagir risoni
 Dal contrito amor tuo sospir dolenti.



Con le fasce di lui de l'alma impura
 Mediche bende a le ferite affesta,
 Ch'egli, Samaritan pietoso, appresta;
 Dentro vna Stalla a tuoi languor la cura.





Quì da l'esser brutal spogliato intanto ,
 Patrai ben mondo ai Ser fini vnirti,
 E celebrar con que' beati spirti
 La gloria a Dio, la pace a l'huom col canto .

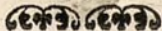


AL SACRO
SPECO
SVBLACENSE.

Dalle vittorie ottenute da Cristo Nostro Signore
nel Deserto, e da S. Benedetto nelle solitudini
del sacro Speco contro alle tentationi, che
quasi sempre assai simili suole sugge-
rire il Demonio, dobbiamo im-
parare la maniera di trion-
fare di sì malizioso Au-
uerfario.



ANtro oscuro, erme selci, horride balze,
Del mio gran Genitor stanza, e palestra,
Vostra rupe, ch' alpesira
Confina al Cielo, al Ciel mio affetto innalze.
Ella mi sia maestra
Di scintillar sì, ch' al Diuino Amore,
Se cote egli è, tutto sfauilli il core.





Chieggiò sol ciò, che in voi d'oprar cortese
 Con profusi tesor l'Empireo gode ;
 Ch'ei contra Stigia frode
 Vera di santità scola vi rese .
 Fù suo dono in quel prode ,
 Che v'illustrò lo spirito, onde anco voi
 Tanto arricchì di propagati Heroi .



E chi rammentar può l'arte, onde il forte
 Vostro Amicio Campion schernì l'Inferno,
 Senza ch' al proprio interno
 Per trionfar stabil coraggio apporte?
 Del Tentator d' Auerno
 L'armi son frali, e son l'istesse sempre ;
 Varia ei la scherma, elle non mai le tempre .





Di pietre arma ei la man, se nel deserto
 Del digiuno Messia la fame assale;
 E una pietra è suo strale
 Per priuar voi de l'alimento offerto.
 Mà di pane non cale
 A vn cor, che sà, de la Bontà infinita
 Il Verbo esser de l'Huom cibo a la vita.



Là con mentite offerte inuolar tente
 Da piegato ginocchio honor diuini;
 Brama ei quì, che s'inchini
 A Deità lasciua Alma innocente.
 E inuitar dai confini,
 Con cui d'vnirsi il Tempio al Ciel sortisce,
 In ambo i lochi al precipitio ardisce.





Oprò l'armi anche stesse all'hor, che vdisti
 A l'Altissimo in Ciel simil vantarsi;
 E che a precipitarsi
 Volle indur gli astri ai tenebrosi abissi.
 Pur dissipati, e sparsi
 Sente gli sforzi suoi, se in campo vede
 Fatto al culto diuin scudo la Fede.



Chi è come Dio? gridò Michele; e a questa
 Sola voce il Dragon cade trafitto.
 Nel deserto sconfitto
 A poche di Giesù parole resta;
 Mentre a lui dice, è scritto
 Tentare il Ciel non dei; ma tutto pio
 Adora e serui il tuo Signore, e Dio.





*E Benedetto il nostro Heroe reprime
 Del lusinghier Satan l'ardir fallace,
 Mentre al Nume verace
 Viua la Fè ne le sue membra esprime.
 Par, che dica loquace
 Ogni sua piaga; Io sol tributo in dono
 Del Rè de Regi ostri regali al trono.*



*Voi, che in piaghe si belle il giglio illeso
 Del candor virginal serbaste, ò spine,
 Dentro il vostro confine
 Mio cor chiudete al sommo Bene inteso.
 Indi sen passi al crine
 Del crocifisso Amor, doue egli proui
 Fra'l sangue ardenti, e non consunti i roui.*





Qui ti ferma, e i calzari, *Alma mia*, sciogli,
 Onde dal fango vil l'affetto emerga.
 Sia la Croce tua verga;
 Di Stige al Faraon cadran gli orgogli.
 Feruido il cor s'immerga
 Nel diuin sangue; haurà quì rossi i mari,
 Doue il passaggio a gaudi eterni impari.



COL MOTIVO DELLE PAROLE
DELL' APOSTOLO,

*HORA EST IAM NOS DE SOMNO SVR-
GERE, SICVT IN DIE HONESTE
AMBVLEMVS.*

Si eccita l'Anima dalla sonnolenza, doue si truoua
immerfa ne'pericoli della sua perditione, à
quella luce, che dimoftra il modo di
operare per l'eterna Bea-
titudine.



A *H sù, destifi homai da quel letargo,
Oue sen giace aborta
L'Alma, del viuer suo quasi in oblio.
T'ù dormi ancor, nè miri esser sù'l margo
D'un lubrico, che porta
I precipitij a te, gli altragi a Dio?
Ne scorgi il Ciel, che largo
De le sue gratie, a te luce discopre,
Che inuito è insieme, e guiderdone a l'opre?*





Scoti il sonno, apri il guardo, e l'occhio auuezza
 Ne l'otio vil si immerso
 Del Sol diuino a vagheggiare i raggi:
 Mira, com'ei con feruida bellezza
 Di nobil gloria asperso
 Tè d'vn vigile amor chiama a i vaniaggi.
 Quell' Amante egli apprezza,
 Che sollecito merta hauer d'intorno
 Teatro il mondo, e spettatore il giorno.



E ancor vedrem, se ben diffuso è al mondo
 De l'increata luce
 Nel Verbo in carne apparso ardente il lume,
 Tenebre dominar, che dal profondo
 Del lago Inferno adduce
 Ne l'Anime redente empio costume?
 Ah, ch'a l'huom sol secondo
 Di vita è il Verbo; e chi con cieche voglie
 Crede a seme mortal, morte raccoglie.





Ben sagace la Gola impiega ingorda
 De la Terra, e de Mari,
 A deuastar gli angoli ascosti ogn' arte;
 D'vn palato al desio, mentr' ella accorda
 L'armonia frà contrari,
 Con sapor mille vn cibo sol comparte.
 Quanto però discorda
 Le interne tempore, oue al morir dispensa
 Viè più assai, che al nudrirsi, esche vna mensa?



Vsi a sopir sue cure, onde tal' hora
 Langue vn animo oppresso,
 Di fumoso Falerno humor vetusti,
 Ne le insanie più tetre ò qual dimora
 Trar godrà bene spesso,
 D'ebbro vapor tutti i suoi sensi onusti!
 Mà spesso anche si plora,
 Chi fù hieri sì pronto a trattar vetri,
 Da le tazze passato hoggi ai feretri.





*In coltri pretiose altri sepolto
 Semiuuo confini
 Nel sonno di sua età l'hore migliori.
 A i diletti lasciui altri riuolto
 E le Taidi, e le Frini,
 Con sospiri idolatri amante adori.
 Che distante è non molto
 La morte al sonno; e cieca Arciera esperta
 Del cieco Nume ai colpi i colpi accerta.*



*Che gioua altrui d'ambizioso ingegno
 Nudir figlie mal nate,
 Pesti infauite del mondo, emule gare?
 Sù ruine di Regni il soglio al Regno
 S'erga; e stimi sol grate
 Vesti, cui diè il color di sangue vn mare.
 Scopo al celeste sdegno
 Fien quelle altezze, e de'suoi di maluagi
 Sorti vedrà in quel mar scogli ai naufragi.*





Deuastate Idurnee, Cilitie dome,
 Armate immense schiere
 Oloferne in guardar che fan? che ponno?
 Cinto da lor, da lor guernito, ò come
 Mirasi ebbro giacere
 De gl'impudichi amor preda, e del sonno!
 Pur, per l'horride chiome
 Suelto reciso il teshio, il busto esangne
 Inulto, oue dormia, nuota nel sangue.



Fugga sì folli impieghi; e posa prenda
 Ne l'aperto costato
 De l'humanato Dio mio core amante.
 De la manna del Ciel si pasca; e accenda
 Di uiuo zelo armato
 Contro al senso rubel guerra costante.
 Così sia, c'hor si renda
 Forte il mio frate, e l'alma vn dì si allumi
 Del Sole eterno a i triplicati lumi.



PER LA IMMACOLATA
 CONCETTIONE
 DELLA
 BEATISSIMA
 VERGINE.



D *El monastico Ciel fulgido raggio,
 Ne l'Anglia El fino ardea
 De la madre di Dio diuoto amante.
 Fatto altare il suo seno, il cor costante
 Vittima le porgea
 Suiscerato d'Amor tutto in omaggio.
 Mentre intento al vantaggio
 Del culto era di lei, scoprire il Cielo
 Noui pregi in Maria sforzò il suo zelo.*





Vciamo, egli dicea, tutti da vn suolo,
 Cui d'vn serpe il veleno
 Sforza ogni seme a germogliar le Stragi.
 Tutti ad vn mar corriamo, oue ai naufragi
 Ne porta vn legno in seno,
 Ch'ecclissò infausto a primi Padri il Polo.
 Schiaui a marco di duolo
 Tutti ne stampa, ignito, e tutti in bando
 Diredati ne spinge vltore vn brando.



Pur, s'oue vniuersal diluio irato
 Seppellì intero vn mondo,
 Vittrice trionfar mirossi vn arca;
 S'oue la Terra di carnami carca
 Gemea fra lezzo immondo,
 Vna colomba il piè serbò illibato;
 S'oue notte acciecatò
 Rese ogni spirto, a vna fanciulla intorno
 Fè manto il Sole a suscitarne il giorno.





Perche dourà Maria, ch'è l'arca eletta
 De l'Autor d'ogni vita,
 Del periglio comun temer g'insulti?
 Perche non fia, ch'immocolata esulti
 La colomba, che addita
 Sua lo Spirto diuin sposa diletta?
 Com'esser può che ammetta
 Tènebre, se di Sol si veste, e'l Sole
 Scendi nel ventre suo fatto sua prole?



Ella è il talamo eletto, onde lo Sposo
 Dopo sonno soave
 Se n'escè adorno a la più degna impresa,
 Dunque da spina alcuna hostile offesa
 Ch'interrompa, ei non paue,
 Da la Gratia infiorato il suo riposo.
 Ella il più luminoso
 Astro è del Ciel; dunque innalzarui il soglio
 Di Lucifero in van tenta l'orgoglio.





S'onnipotente vn Dio sua genitrice
 La credò; dunque in lei
 Le beltà tutte accumulò in ristretto.
 Onde, che resi sien d'atro difetto
 Nel primo ingresso rei
 In essa i pregi, imaginar non lice.
 Vna Madre disdice
 Già mancipio d' Auerno a vn Rè, ch'è steso
 Del suo scettro il poter porta à l'immenso.



Mà tra sì vini rai quali trasfonde
 Abbagliato il mio ingegno
 Frà destini del cor dubbie contese?
 Riflette ei, che da vn seme ella discese,
 Che dal vietato legno
 In ogni germe suo la colpa infonde.
 Ch'ella è redenta; donde
 Può dedursi il seruaggio: e'l figlio anch'essa
 Suo mediator, suo redentor confessa.





Pur non dubbio è l'affetto. Ecco al mio interno
 Tè, gran madre di Dio,
 Senza macchia concetta accerta Amore.
 Tale io ti adoro; e meco offrirti il core
 D'ogn'altr'alma desio,
 Sacro a tua purità tributo eterno.
 Tù col lume superno
 Rischiara il vero sì, ch'ergerti altari
 Con non più inteso culto il mondo impari.



In eccesso d'affetto al più sublime
 Apice de la mente
 Rapito è in questo dir da idee beate,
 Qui'l diletto di Dio fervido Abbate
 Sentì farsi presente,
 Oue abissi di luce il Ciel gl'imprime.
 Luce, che il merto esprime,
 Onde in formar Maria candida, e pura,
 La Gratia prenenir volle Natura,





Dato il mirar gli è ne' registri eterni
 De' Diuini Decreti
 Mossa Natura al bel lauoro accinta,
 E scorsa fora, oue dal peso spinta
 De gli offesi diuieti
 L'opre sue de la colpa offre a gli scherzi,
 Mà dagli odipaterni
 A preferuar la madre il Figlio accorso,
 La Gratia a la Natura arma in soccorso.



Dato il mirar gli è, che natura il campo
 Tutta lieta concede,
 Oue i vessilli suoi la Gratia stende.
 E già il Dragon d'Inferno il punto attende,
 C'auuentar debba al piede
 Del nobil feto auuelenato inciampo.
 Mà vinto ei per suo scampo
 Fugge a gli horror di Stige, e proua intanto
 Dal piè, cui tese insidie, il capo infranto.





*A la Vergine eletta ò qual sen vola
 Lieto ogn'ordin' Celeste,
 Che sua Reina in adorarla esulta!
 Da la sua purità qual le risulta
 Non dispari vna veste,
 Che a la neue, a la luce i pregi inuola?
 In sì candida stolla
 Gode il Padre Diuin cederle in dono,
 Madre, e Sposa del Figlio, in parte il trono.*



*Hor quì da que' gran raggi oppressa al peso
 Da l'estasi, oue absorta
 Era d'Elfino, al sen ritorna, l'alma.
 Mà il cor sì ferue entro corporea salma,
 Ch'innocolata scorta
 L'origine in Maria, tutto n'è acceso.
 Onde ne l'Anglia steso
 Festiuo il culto, al mondo Anselmo, il grande
 De la Chiesa splendor, fermo lo spande.*





Ed io di sì gran Padre indegno figlio
 Come a sì bei candori
 Le impurità del cor terger non curo ?
 In tè, Vergine pia, scampo sicuro
 Spero a' miei tanti errori,
 Onde m' esposi a l'Infernale artiglio.
 Fonte segnato, e giglio
 Candido, tù la via m' infiora a l'Etra,
 E a le sozzure mie lauacro impetra.





PER LA SANTA CHIAVE
DELLA

SACRATISS. CASA NAZARE-
NA, HORALAVRETANA,

La quale si conserua nella Insigne Badia
di Farfa .



Caro, ò di chiaue e rugginosa, e nera
Ferro adorato, ò qual
Far per te scaturir fiamme vitali
Dal mio impietrito cor l' Anima spera!
Per nudrir poi, qual vera
Salamandra d' Amor, contrito a Dio
Sempre viua a gl'incendi il vincer mio .





Le chiavi, a cui tocca dal Gange al giorno
 Spalancar l'auree porte,
 Cedono il pregio a te, c'hauesti in sorte
 Ministro custodir l'humil soggiorno,
 Oue col manto intorno
 Di nostra carne il Verbo habitar volle,
 Quel Verbo, che nel sol sua Reggia estolle.



Beate mura, entro il cui giro angusto
 Seppe formar ben degno
 La Reina del Ciel suo trono al Regno,
 E al Diuin Figlio vn santuario augusto;
 Ch'in lor di gratie onusto
 Sentissi il seno; e in lor mirò riuolto
 L'Empireo tutto, e in quell'albergo accolto.





Là suoi raggi affinare ogn'astro imparà
 Di Giuseppe ai candori ;
 Là de gli Angeli tutti vniti i Cori
 A la Reina lor scendono a gara .
 Là stanza hanno, e ben cara , (acerbo
 Lo Spirto, e'l Padre, ond'anche al duol più
 L'accompaguan, non mai disgiunti al Verbo.



Hor quel di Nazarette a Dio diletto
 Habituro beato
 In grembo hoggi a gli allor gode traslato
 Da l'Adria non lontan fermo ricetto .
 Del Diuino Architetto
 Ministri i Serafin dal natio suolo
 Suelto il portar sopra il lor tergo a volo .





Così con quelle pretiose mura
 Mentre splende il Piceno,
 Hauergli il Ciel con quel sacrario in seno
 Tutti i tesor rifiuti il mondo giura.
 Di tante gloriè oscura
 La Sabina ai fulgor restar non pane;
 Di sì lucido erario ella hà la chiaue.



Chiaue? anzi erario anch'essa è, doue strinse
 Larghi con piena mano
 Suoi doni il Ciel; tal dichiarolla **VRBANO**;
 Mentre d'aureo diadema egli la cinse;
 Mentre poscia l'auuinse
 In ampie gemme, onde mostrolla in loro
 Celeste erario in farle arca vn tesoro.





*Tal dimostrolla il grande Urbano; e tale
 Da nostr'occhi ella è scorta;
 Già che salubri ogn'hor prodigij apporta
 Ad ogn'inchiesta altrui fatta vitale.
 Ch'oue il Mutella sale
 Dal Farfa ondoso a sublimarsi in monte,
 Tesoriera di Dio le gratie hà pronte.*



*Le membra assiderate altri quì al corso
 Stende rinnuigorate;
 Quì auuien ch'altri per lei lo scampo addite
 Da mortal morbo, a scior suoi voti accorso.
 Con valido soccorso
 Trà precipitij, e trà nemici oppressa,
 La vita altri per lei salua confessa.*





Ella ne' parti ai tormentosi stenti,
 E a' perigli più certi
 Fia, che'l sollieuo, e la saluezza accerti
 Non fauolosa Giuno anche a le assenti;
 Che fa del par possenti
 Sue imagini a se stessa, onde han per loro
 Chi peria, chi languia, vita, e ristoro.



Hor, se vna pietra amata amante ispira
 Al ferro, a vn tocco solo,
 Vn magnetico impulso, ond'egli al Polo
 Tremolo, equilibrato, auidò aspira
 Sì, che al pin, che si aggira
 In mar fatto maestro il rende accorto,
 Come accertar frà le tempeste il porto;





*Per Cinosura mia , lungi dal lito
 Mentre trà flutti ondeggio ,
 Che te, Vergine pia, mi mostra, io veggio
 Questo da tocchi tuoi ferro arricchito .
 In lui dunque ti addito
 Per guida al core, e'n lui trouare anelo
 Per tè, stella del mare, il porto in Cielo .*





L' ARCHIMEDE

per

SAN BENEDETO.



O Ve d'Orafo industre auuien, che i furti
 Aurea corona occulti,
 Ne l'acque il peso lor libra Archimede.
 Ma, doue crolla Siracusa a gli vrti
 Di Maritali insulti,
 Prodigij oprar quel saggio iui si vede.
 Ch'arma di ferrea man pendole traui,
 Con cui machine, e nauì
 De gli Aggressorì in abbassarsi innalza,
 E ai precipitij ogn'hor pronto le sbalza.





*S'allarghi in mar l'armata hostil, che vuole
 Chiuder rabida fame
 Entro le mura, onde il trionfo accerti.
 Saprà con arte ammaestrare il Sole
 A far sì, ch'a sue brame
 Rendansi i flutti al suo soccorso aperti.
 Ch'egli il calor de l'Apollineo volto
 In cauo specchio accolto
 Stringe in vn foco, onde ogni auuersa prora
 Fulminata da vn vetro arsa è'n breu'hora.*



*De'lumi erranti ai regolati errori
 S'il guardo alza, e lor mira
 Al Ciel, che gli rapisce, il corso opporre.
 De gli astri ò come tutti aurei i fulgori
 Stretti nel seno aspira
 Di sfera fral col moto lor raccorre!
 Ond'iuì al centro in eruditi inganni
 Distingue i giorni, e gli anni;
 E mostrar sà, spettacolo giocondo,
 In epilogo a vn guardo intiero vn mando.*





Anzi sù poli adamantini ai vasti
 Globi del mondo stesso
 Legge fatal fermi confini assegni;
 A smouer tanta mole arte, che basti,
 A vn ordigno indefesso
 Il Siculo Ingegnere auuien, chc insegni,
 Pur ch'egli troui al piè stabile vn sito,
 L'Vniuerso rapito
 Seguace d'vna man sia in calle ignoto
 Fuor de' cardini suoi forzato al moto.



Tal d'Archimede a l'arte intenta Clio
 Del lume, onde riflesse
 La Gratia in Benedetto, i raggi adombra.
 Ch'ei de' mondani honor mostra per Dio
 Ne l'auide repulse
 Quanto i regij Diademi inganno ingombra.
 Germe d'Anitia stirpe, in cui natura
 Consolari assicura
 Perpetui i fasci, humana gloria il puote
 Degno a vn Giustinian vantar Nipote.





E pur le Reggie, e le corone auite,
 (che tanto il Mondo approua,
 Con cui fermar può il trono, ornar può il crine,
 Ne l'onde immerge dal costato vscite,
 Di chi'n Croce non troua,
 Oue'l capo posar cinto di spine.
 E scorte là d'ogni mortal grandezza
 Certe le frodi, auuezza
 L'alma a salir, calcato il fasto, a quelle,
 Ch'auree a l'Eternità forman le stelle.



Tutto eiraccolto in sè l'heroico ingegno
 Con artificio inuito
 Gl'impeti hostili ad atterrar prepara;
 Mentre in calcar ne l'adorato legno
 L'orme d'vn Dio trafitto
 Alzar ruine a'suoi nemici impara.
 Moua pur quante ad oppugnarlo astuto
 Machine alzar sà Pluto;
 Ch'a vn piè di Croce, oue humiltà si fonda,
 Cadran gli sforzi lor liui, qual fronda.





Mà doue empio Dragone, e doue spieghi
 Sotto penna bugiarda
 D'atro augello canoro i voli in giro?
 Ti studi in van, perch'ei preda si pieghi
 Di cieco Amore, ond'arda
 Trà fiamme Acherontee scchiauo il desiro.
 Sapran produr le spine, ond'ei s'impiega,
 E il suol di sangue allaga,
 D'innocenza al candor, se in loro amaro
 Castigo hebbe il peccar, premio, e riparo.



Vattene pur là, uè impedir al Cielo
 Con ostinate voglie
 Pensi quel culto, oue la vita han l'alme.
 Mira fremente al feruido suo Zelo,
 Ch'vnito in se raccoglie
 Dal Sole eterno, incenerir tue palme.
 Ecco vibra il mio Heroe vasti gl'incendi,
 Oue fermar pretendi
 Per tua Reggia il Casino; e tu'l contempli
 Auampar boschi, altari, Idoli, e templi.





Ab sì; ch'espòsto a Dio fiammanti raggi,
Accesi a tuoi cordogli,
Scocca dal terso suo lucido interno -
Oppugna pur la Fè con gli empi oltraggi,
Ch' Ario ne' Greci fogli,
Ne' Vandalici scettri arma a l'Inferno:
Ferma co' vitij ogni Empieta sù 'l plaustro
D' Aquilone, onde a l' Austro,
A l' Occaso, a l' Eoo stende il suo fiero
Artico Habitatator trionfi, e impero.



Vedrai da quell' ardore, onde fiammeggia
In Dio suo core inteso,
Farsi gli sforzi tuoi fauilla, e polue.
Ardor, che in ogni Regno, in ogni Reggia,
Da' suoi gran Figli acceso
L' Ariana perfidia in nulla solue;
Ch' ogni vitio più enorme, ogn' empio Nume,
Barbaro ogni costume,
Suelti dal Mondo, iui auuiuar si scopre
A l' humiltà il saper, la Fede a l' opre.





Qual merauiglia è che in vn raggio ardente
 L'vniuerso ristretto
 Tutto, anche in mortal manto, a lui risplenda?
 Non fia, s'al Creator fissa hà la mente,
 Ch'ogni creato oggetto
 Ne le Idee creatrici ei non comprenda.
 Lo comprende, e ristretto egli, a cui scorta
 Fassi vn lume, onde absorta
 Ne l'immenso hà di Dio, l'alma, oue a punto
 Quanto fuori è di Dio tutto è vn sol punto.



Quindi a sì chiara luce auuezzo il guardo
 Angolo alcuno oscuro
 Non lascia, oue a celar portisi vn core.
 Ne teme, che dal Tempo e dubbio, e tardo
 Gli si copra il futuro;
 Poiche tutto hà presente al suo splendore.
 E ben chiaro mostrò, mentre i segreti
 De gli eterni Decreti
 Prenuncio veritier suelati aprio,
 Ch'a vaticinij suoi base era Dio.





Base, e sostegno, in cui sicura ei posa
 L'incontrastabil forza
 Onde a' voleri suoi suolge Natura.
 Se Placido rapir l'onda spumosa
 A ingioiarlo si sforza
 O qual di Mauro al piè stabil l'indura!
 O qual da le voragini profonde
 De' Flutti, oue s'asconde
 Fà che sornuoti il Ferro, e'l marmo ai vetri
 Ne' precipitij lor saluezza impetri.



Fonda egli in Dio tutto il vigor, ch'induce
 Da vn cenno sol sospinta
 A raggroppar la Parca i tronchi stami.
 Che, s'è stupor, che a rigoder la luce
 De la vita già estinta,
 D'vn Padre al duol, morto fanciul richiami,
 Più grand'opra è l'mirar qual si riuolta,
 Doue scorge raccolta
 Stritolata giacer corporea salma,
 Nouo a rifabricar l'albergo a l'Alma.



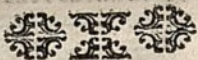


Mio gran Padre, Signor, Maestro, e Guida,
 Scopri, deh, a me l'inganno;
 Onde al desio suoi fasti il mondo ostenta.
 A tuoi dogmi, al tuo esempio il cor confida
 Spezzar, quante a mio danno
 Fiere il Senso, e l'Inferno insidie inuenta.
 Scola a me sia la polue, onde si frale
 S'impasta il mio mortale;
 Ch'iuì ombreggiar sper'io ne' miei costumi
 Con linee d'Archimede i tuoi bei lumi.





LA REMORA
 PER
 S. MARIA MADDALENA.



SE di Remora amante angusti i baci
 Ben corredato abete,
 Che per l'alto sen vola, in sen riceue,
 Da vna occulta Magia sensi tenaci
 D'amorosa quiete
 Con reciprochi amplessi auido beue;
 Quindi ai venti pugnaci
 In mezzo al mar sù questo amore ignoto
 Pianta il suo porto, e vi si ferma immoto.





Tentin de' remi equilibrate traui
 Dargli impulso animoso
 Ver gli opulenti già presi comini:
 T'antin con lor lusinghe aure soauì
 A scopo fruttuoso
 Per ricche merci ingrauidargli i lini:
 Ch'oue dolce l'aggrauì
 De la piccola sua Diletta il pondo
 Non cerca altro, che in lei centro al suo mōdo.



Qual frà questi stupor, bella Pentita,
 Ch' i piè del tuo Signore
 Con gli occhi inondi, e con la chioma astergi;
 Di seruida costanza idea ne addita
 Il contrito tuo core,
 Per cui dà ciechi error secura emergi?
 E ben merce gradita
 La tua beltà fidasti a vn Mar, ch' infido
 Ordia naufragi, oue ostentaua il lido.





Già sparso a l'aure è l'erin di nardo intriso,
 E con lui d'oro inteste
 A le fortune tue le vele gonfi.
 L'ostro natio, con cui colori il viso,
 T'inger purpure a veste
 Gode, del nudo Arcier cara ai trionfi.
 Da l'erario del viso
 Apri ricchezze, ond'auido in vederle
 Trabe profano il desio rubini, e perle.



Con tali arredi vn pelago, al cui corso
 Porto fà Flegetonte,
 Maddalena solcar cieca godea.
 Co'lor sospir stuolo d'Amanti accorso,
 Ad ingolfarla pronte
 In lascini marosi, aure porgea.
 Ne a l'Arto in Ciel ricorso
 Trà flutti hanea; che il polo a suoi viaggi.
 Forman sol di sue pupille i raggi.





Congiurati ver lei già d'ogn'intorno,
 D' Auerno infami Venti,
 Tutti i Vitij raccolti hauean gl' assalti.
 Vn Euro di Superbia all' hor, ch' al giorno
 Dierla illustri i Parenti
 L'Orto spirolle, onde in suo cor s'esalti.
 Di fior Zeffiro adorno
 Fù in lei Lussuria, e ben tipo di lutto
 D'esimera beltà l'Occaso è al frutto.



Di Libico venen grauida l'Ira
 Più d'Africo le accende
 A far bollirle il cor gonse procelle:
 Più di Borea agghiacciati Inuidia spira
 Fiati a lei, donde imprende
 Empia alzar suoi liuor sino a le stelle:
 Quale il Cecia a se tira
 Le nubi, tal tutti i suoi studi auari
 Essa spende in mercar peso a gli erari.





Non hà la Terra, ò l' mar parte sì ascosa
 Che a lei Venti non mande
 A seruir de la Gola ai gusti ingordi,
 Nè da l' Accidia sorge, ou' ella posa,
 Se ben contra le spande
 Tanti la Stigia turba vrti concordi.
 Dorme sì neghitosa,
 Ch' in nembo irato, in turbine contorta
 Cercar non sà, non sà bramare il porto.



La bella Peccatrice in tale stato
 Correa misera preda
 D' inferne Erinii in mille vitij inuolta;
 Quand' ecco auuien, che' l' Santo Spirto vn fiato
 Del suo Amor le conceda,
 Onde al dolce Giesù col cor si volta:
 E stringe sì annodato
 L' affetto a lui, che frà squarciate pompe
 Non l' allenta timor, Morte no' l' rompe,





Mirabil fù del Eritree conchiglie
 Veder, del crin rifiuti,
 Correr disciolti i ricchi parti al suolo,
 Veder, di rupi Eoe lucide filie,
 Calpestati tributi
 Cader le gemme, al pentimento, al duolo,
 Veder grondanti ciglie
 Dal vetro in vece, consigliere infranto,
 Saggie lauacro farsi, e specchio il pianto.



Och'ella al suo Giesù prostrata al piede
 In ossequi contriti
 Col pianto il crin, co' baci il core impieghi;
 O c'hospite l'accolga, e tutta fede,
 Ou'ei quell'Vno additi,
 Ch'vnico è nostro bene, iui si leghi;
 O lo stringa, oue il vede
 Trofeo de l'Empier à pender da vn legno,
 Le piante del suo Dio fà suo sostegno.





Pur che le labbra in quelle piante imprima,
 Cui sì fà foglio il Cielo,
 Del fasto Fariseo non cura i morsi.
 Si appressi a quelle piante; ella non stima
 Rimproveri d'vn Zelo,
 Che'l suo cor del suo Dio ruba al discorsi.
 Se in Croce le sublima
 Confitte empio furore, a quelle piante
 Frà l'armi, e frà'l furor si porta amante.



porta amante, e a la funesta scena
 Di que' tragici horrori
 Ella co' casi suoi cresce gran parte.
 Tutti addensati al cor sola vna pena
 Le forman que' martori,
 Ch'al suo Giesù la Ferità comparte;
 E se mentre ei si suena,
 Ella non muore, al suo dolor s'ascriua,
 Ch'a vn più lungo penar la serba viua.





O qual prona martir, s'ella sostenta
 La Vergin Genitrice,
 Che'l suo figlio maluiua estinto hà in grembo!
 Se al suo lacero Amore amante intenta
 Da ogni piaga ella elice,
 Che le piomba su'l cor, di strali vn nembo!
 Se al sepolcro non lenta
 Corre a versar co' Nabatei profumi
 Distillato per gli occhi il sangue in fiumi!



Di penitenza ò tu Mastra ben degna.
 Ch'a vn sol tocco sapesti
 A le tempeste tue trouar la calma.
 Tu m'impetra il tuo spirto, e tu m'insegna
 Come contrito io resti
 Nel crocifisso Amor fermo con l' Alma.
 Deh'l tuo esempio m'ottegna,
 Ch'io proui in tui con non intesi modi
 De'suoi trafitti piè Remora i chiodi.

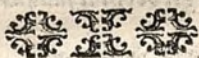




A CRISTO IN CROCE

Sopra le parole

EGO SUM VIA VERITAS ET VITA.



E Sfer mia via, mia verità, mia vita
 Così, Giesù, il veggio?
 Così indrizzi, ammaestri, e l'alme auuiui?
 Le spine, i chiodi, e del tuo sangue i riuu
 Lastrican quel passeggio,
 Che in verace Liceo tuoi dogmi addita.
 L'Empietà, che infierita
 Ti volle estinto, ah! con qual morte atroce
 Tè, de la vita autor, confitto hà in croce.





Confitto in croce? ah sì; ma chi non vede,
 Ch'iuì eleuato a noi
 Certo a salir nel Ciel formi il sentiero?
 Che attrattiuo de' cor soaue impero
 Da te spira, onde puoi
 Far de' beati seggi ogn' alma herede?
 Poiche vna vera sede
 Sempre sicura è del celeste acquisto,
 Se a lei guida è l' Amor, la strada è Cristo.



Non mai da te si parta il core amante,
 Giesù diletto, in questa
 D'esilio, e di miserie oscura ualle;
 Già che l'humiltà tua sicuro il calle
 In te pietosa appresta
 Ver la Patria beata a le mie piante,
 Fuori di te deh quante
 Offronsi vie! ma troppo in lor discerna
 Menzoniere il piacer, certo l'Inferno.





Tutti a gli agi i suoi Studi hauendo intenti,
 D'ostro, e di bisso adorno,
 Ricco ai lauti conuitti altri si affida,
 E'l cor piegare sdegni, oue si annida
 Meschinità, che intorno
 Ministri hà di pietà eani lambenti;
 Vedrà che i corti stenti
 Termina immenso gaudio; e sfiorar deue
 Eternità d'ardori vn gioir breue.



Chi frà'l lezzo ai diletti il core adduce,
 O come i suoi riposi
 D'vna Dalida infida affida al seno!
 Sente, se senso egli hà, misero a pieno,
 Stretto in lacci penosi,
 Da le pupille sue suelta la luce.
 Crudo garzon gli è duce
 Al cieco piede, e intorno a centro immoto
 Volge, nouo Sanson, schiauo il suo moto.





Scorga il superbo, one salire aspira
 D'aureo soglio su'l erto,
 Ch'iuì è l'entier, cui la caduta è meta.
 Ahi qual pianse in veder regio il Profeta
 Contra Absalone aperto
 De giudicij Diuini il varco à l'ira?
 D'vna quercia si mira
 Fatto il fellon ne l'aria inutil peso,
 Conuersi in laccio i crin, morir sospeso.



Deb mio Giesù, mio Dio, mio Redentore,
 Deb fà, che in vie s'è folli
 Il mio piè pellegrin l'orme non segni.
 Frà queste, del tuo amor seruidi segni,
 Dolci piaghe, ch'estolli
 Sopra vn legno, il camin m'insegni Amore.
 Scala al contrito core
 Tua Croce fia, ch'offre a l'indirizzo mio
 Catedra d'humiltà, Maestro vn Dio.





Quai questa Croce a noi dottrine stende,
 Più del Sol luminoso?
 Quai del saper Diuin quella misteri!
 Chiaro mio Sol, s'in manto fral tuoi veri
 Sensi quel Padre ascese,
 Che imprime in te ciò, che di vero intende,
 Squarciata ecco risplende
 Per te tua nube, e d'insegnarci vaga
 Lingua ogni raggio fa, bocca ogni piaga.



Parli già in mè, Signore, e chiaro ascolto,
 Che sei mia pace; e i chiodi
 M'offri per portar guerra al mondo, ai sensi;
 Che sei salute; e a miei malor dispensi
 Liquor, che sparger godi
 In mio prò da tue vene in riuì sciolto;
 Che tua pietà m'ha tolto
 Da crucci Acherontei con le tue pene;
 Che son libertà mia le tue catene.





Per te vengo, mia Via, col cor piangente;
 Da le tue spine imploro
 Prescritti nel camin limiti a l'alma.
 Questa a gli homeri miei soane salma
 Cara croce, ch'adoro,
 A te, mia Verità, m'alzi la mente.
 Per te, mia vita, spenta
 Le Vittorie a la morte, il tuo morire
 Conquista eterni i giorni al mio gioire.



L'ORATIONE DI CRISTO NEL L' HORTO.

Che applicò porpotionato il follicuo alla caduta de' primi Parenti seguita ne' giardini del Paradiso terrestre, deue altresì seruire nel Paradiso, che nella Religione godono in Terra i veri serui di Dio, di preferuatiuo contro le inganneuoli suggestioni e d'antidoto contra gli auuelenati morsi dell'Infernal Serpente.



Così fia ver, che io sempre ogni mio affetto
 Fermi al mendace inuito
 D'otù, sdegni, tesor, gradi, e bellezze?
 Che ciò ch' il mondo forsennato apprezza,
 Sia mio studio gradito,
 E ne formi al desio scopo, ed oggetto?
 Ah che mentre il diletto
 Scaltro mentisee, ed io mi volgo a corlo,
 De' precipitio mio corro sù l'orlo.





O qual fruttò d'un frutto il morso insano
 A i Genitor primieri
 Dal terren Paradiso amaro il bando!
 Si assodò il focol, & affilato in brando
 Quell'horto de'piaceri
 Chiuse, e al Portier celeste armò la mano.
 Solo aprir gli occhi, ah, in vano,
 Quando s'aprì de la lor colpa in pena
 Catastrofe d'horror, tragica scena.



Spauentoso il veder concordi l'ire
 De le fere ribelli
 Contra il prisco dominio armarfi in guerra;
 Flebile oggetto ad'irrigar la Terre
 Mirar correr ruscelli,
 Che stilla da la fronte aspro martire:
 Scorgerfi isterilire
 Ben culti i solchi, oue mendace il seme
 Nutre bronchi al desio, vepri a la speme.





Duro il pensar, che adamantini i fili
 De'lor giorni, ch'intesti
 D'aureo fulgor l'Eternità volgea,
 Debban di cieca inesorabil Dea
 Passar scherni funesti
 Al forfice fatal fracidi, e vili;
 Che con dispreggi hostili
 Offeso il Ciel, s'alzollì al Ciel, risolve,
 Che qual già polue fur, sciolgansi in polue.



Da sì infaustra radice ò qual germoglia
 Infetto anche ogni stelo
 Del souano Fattor scopo à lo sdegno!
 Peccò al peccar del primo Padre, e indegno
 Si rese ogn'huom del Cielo,
 Mancipio vil de la Tartarea soglia:
 Che chiusa ogn'altra voglia
 Fù nel voler d'Adamo; onde chi nasce,
 Nasce nemico a Dio fin da le fasce,





Mio cor tu, che le voci applichi pronte
 Ne le proprie tue angosce
 De' primi Padri a detestar la colpa,
 Tuoi volontari error più saggio incolpa;
 Poiche sol riconosce
 Dal grembo loro ogni miseria il fonte.
 Dei ceppi d'Acheronte
 Gli adamantispezzò sangue, che sacro
 Per tutti offerto sù prezzo, e lauacro.



Del humanato Dio spento è dal merito,
 Quanto contien d'horrore
 Peccato, e suoi seguaci Inferno, e Morte:
 Onde tue macchie originarie absorte
 Sono in quel, che da Amore
 Fonte inesauisto al mondo tutto è aperto.
 Ma chi ti rende certo,
 Che a te rimessi sieno i propri, e i graui
 Misfatti, onde tutt'hor te stesso aggraua?





Pure hoggi in questi chioſtri il Ciel comparte
 Paradiso a noi, doue
 Veri la Santità fruttà i contenti ;
 Ma vuol, ch'a l'opra, a la custodia intenti
 Quì da noi si riproue
 Del serpe antico allettatrice ogn'arte ;
 Di bei color cosparte
 Mostra ei l'offerte sue; mà chiuso in seno
 In ſemblanza di mel portan veleno.



Quanti da questi pomi Almè allettate ;
 Da vn falso ben deluſe ,
 I diuieti Diuin danno à l'oblio ?
 Quindi ignita la spada in mano à Dio
 Pongono, onde ſon chiuſt
 Le ſoglie, oue gioir douean beate :
 Quindi ſon deſtinate
 Ad vna Morte, oue in tormento eterno
 Fien ſempre morte al Ciel, viue à l'Inferno.





Così 'l dominio interno indi sconuolto,
 Sente l'huomo in se stesso
 De le fere peggior belue gli affetti.
 Proua da'suoi malor que' cibi infetti,
 Cui dal Ciel fù concesso
 Tutto ciò, che di vita hà in se raccolto.
 Che'l viuo spirto è tolto
 A quei, che fissi in terra han dai sudori
 Sol lappole ai pensier, sol roui ai cori.



Mio core anche se' a tempo; homai ti desta;
 El tuo Signore ascolta,
 Che contro al Tentator la scherma addita,
 Mentre ad orare, ed' a vegghiar t'inuita
 Pe'l periglio, che tolta
 Non sia da colpo hostil l'alma non desta;
 Col suo esempio ei ci appresta
 Mastri dogmi in vn horto, onde perdente
 Turbator de' giardin caggia il serpente.





Qui antidoto ti fa contro al soave
 Empio inganno de' sensi
 L'agonie tormentose, onde si ciba;
 Qui'l calice, ch' amaro al Padre ei liba,
 A tuoi desiri accensi
 Di santo Amor sia l'assaggiar non graue.
 Contro a la morte egli haue
 Liquor bastante a far, ch'anco al tuo frale
 Porga l'amaro suo vita immortale.



S'al Diuino voler con lui conformi
 Le voglie offri, cadranti
 I ribelli de l'alma al piè prostrati.
 S'ai sanguigni da lui sudor versati
 Mesci sudori, e pianti,
 Ch'a contrito languir fian non difformi;
 Qual sia, che si trasformi
 Lo stento in gioia, e dian triboli e spine
 E delitie a le Mense, e rose al crine!





Le radici, ò mio cor, ferma in quest'horto
 De la speme, oue il verde
 Ricchi di pouertà matura i frutti .
 Quì i tuoi voler sien da la Fede instrutti ,
 Oue gli arbitrij perde
 Cieco vbbidir ne l'altrui voglia absorto .
 Quì da vn mar senza porto
 Volti gli affetti tuoi, casto il desio
 Fondi à gli Amori suoi l'ancore in Dio .



*Con la riflessione di quattro sca-
le fabricate da me*

Si suggeriscono al cuore motiui
per farlo salire dalla bassezza
delle cose caduche alla
sublimità delle
eterne.



Scala dal suol sorge al Empireo eretta,
Nel cui sublime in trono
De la gloria il gran Rè siede adorato.
Sale, e scende, a portar ministra eletta
Gratie diuine in dono
A l'huomo, in lei parte di stuolo alato.
Così a Giacob vien dato
Bear il guardo, oue si mostra aperto
Verace il Cielo anche ne' sogni al merto.





Hor què mio cor , ch' a solleuarti intento
 Troppo desto architetti
 Scale a l'occhio gioconde, al piè soauì ,
 Scorgi il tuo van disegno . Ah quanto sento
 Esser tuoi ciechi affetti
 De lo Spirto al salir sempre più graui!
 Mira, qual non s'aggrauì
 Dormir quel Grande in nuda terra; e lasso
 A' sonni suoi farsi origliere vn sasso.



O, se tù pure a quella Terra in seno ,
 Onde vscir tuoi natali ,
 Que corre il tuo fin, l'occhio posassi !
 Se in quel Giesù, che vna pietra a pieno
 Stabilisce a'mortali
 I gradi al Cielo, i tuoi desir fermassi !
 Vedresti anche a'tuoi passi
 Verso il Diuin fulgor tutto amoroso
 Formar le scale tue strada, e riposo .





Rammenta pur, se a sostener salute
 Colonne non vulgari
 Su' l' Ligustico lido alzar sapesti;
 Che lice indi mirar spinta Anfitrite
 D' Africo a' l' ire, i Mari
 Sconuolger sì, ch' morridir potesti;
 E quindi Horti, oue intesti
 D' ingegnosi prospetti apron trà fiori
 De l' Hesperidi i frutti aurei tesori.



Qui' l' pensier ferma, e nel tuo nulla immerso
 Temi al tuo frale, e pensa
 Quali del mondo il mar nutra procelle.
 Poggia quinci a vn giardin di rai cosperso,
 Oue al merto dispensa
 Su' l' crin l' Eternità ferti di Stelle.
 Per salute sì belle
 Scale formò il tuo Dio con morte atroce
 Su la colonna sua, su la sua croce.





Librati dal lor peso in loro stessi
 Con tortuose spire
 S'alzai nel patrio suol gradi ben cento,
 Ad ampia sala, in cui dotti congressi
 S'odon, lice salire
 A chi al profitto in sacre carte è intento;
 Quindi scende, oue spento
 Proua il suo ardor la sete; oue la fame
 Gode mense imbandite a le sue brame.



Iui contempla, ed a portarti impara
 Sublime a vn giro adorno
 D'ogni virtù d'humiltà vera al pondo.
 Sapienza increata, ò quai dichiara,
 Al Ciel fatto ritorno,
 Dogmi al tuo interno il Redentor del Mondo!
 Qual chiuso nel profondo
 D'alti misteri à noi discende a farne
 Beuanda il sangue suo, cibo la carne.





Là ancor ti ferma, oue il recinto stesso
 In angoloristretto
 Duodene salite estolle a l'Etra.
 Da l'imo al alto è di calcar concesso
 D'vn trigono il prospetto,
 Ch'ingegnosi passaggi a l'occhio impetra.
 Riposo geometra
 Di cinque lati ogni salita acqueta;
 Ed al sommo in sei faccie vn giro è meta.



Pensa hor, che solo a le beate sedi,
 Per tribunali erette
 De le dodici Tribu, il merto è scala;
 De la Triade ai rai t'inchina; e chiedi
 Tua posa, oue dirette
 Da sue piaghe il tuo Dio le gratie esala;
 De Cherubini ogn'ala
 De le sei là ti porti, oue al desiro
 Offre l'Eternità centro il suo giro.





Pianto anche qui ne la Città del Ferro
Altra scala, che angusta
Quanto sublime è men, tanto è più vaga;
Con ottangolo i lati esterni io ferro;
E Statua, ai doni angusta,
Da gradi in quadro cinta il guardo appaga;
L'occhio nel sommo indaga
Quasi ristretto vn Tempio, ou' entrar vuole
Da quatro venti a coronarlo il Sole.



Rifletti hor tù là, doue otto ai Beati
Felicità riserba
Città, ch' in quadro posta ai Cieli è Reggia;
Là in mezzo ad aureo trono Agio, cui grati
Amor gli osse qui serba,
Con maestà, benefattor, campeggia;
Tù in ombra anche vagheggia
Tempio, che tutto è gemme, e chiaro il rende
Quel Dio, che in lui lume, e Fattor risplende





Pien d'aerei pensier l'ingegno suenta;
 E con lume sincero
 A tua lubricità ferma le piante:
 Tutto spirto l'affetto infiamma, e tenta
 De gli Angioli il sentiero
 Con lor calcar ver l'etera stellante,
 Beato tu, se amante
 T'innalzi a Dio con feruoroso zelo:
 Saran le scale tue scale del Cielo.



NOI REFORMATORI
Dello studio di Padoa.

HAuendo veduto per fede del Padre
Inquisitore nel Libro intitolato:
parte prima, e seconda delle Poesie Liri-
che di D. Angelo Maria Arcioni Ab. Cas-
finense, non v'esser cosa alcuna contro
la Santa Fede Cattolica; come per atte-
stato del Segretario Nostro niente con-
tro Principi, e buoni costumi, conce-
diamo licenza à Gio: Francesco Valua-
senese di poterlo stampare, obseruando
gli ordini &c.

Dat. dal Magistrato li 20. Aprile 1678.

{ Battista Nani K. Proc. Refor.
Leonardo Pesarò Proc. Refor.

Le donico Franceschi Segretario.

《R
796

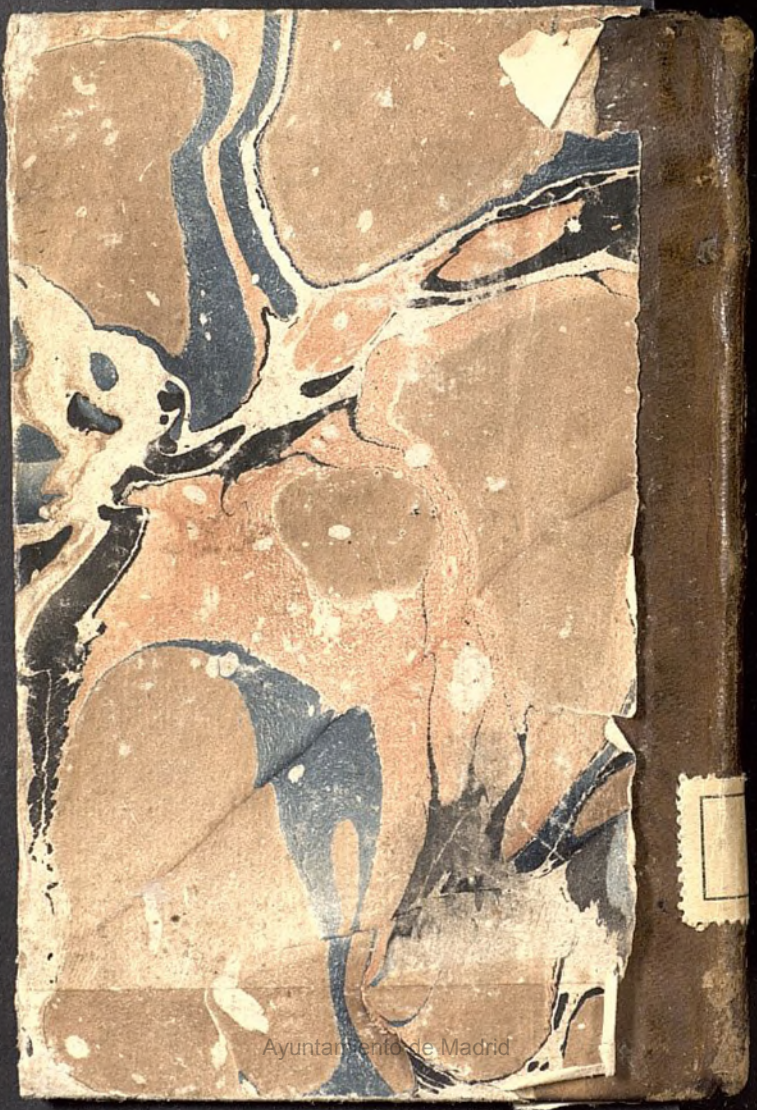
BIBLIOTECA HISTORICA MUNICIPAL



1200027353

12 000 27353

Ayuntamiento de Madrid



Ayuntamiento de Madrid